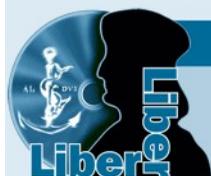


Progetto Manuzio



Pelagio D'Afro

I ciccioni esplosivi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I ciccioni esplosivi

AUTORE: D'Afro, Pelagio (Giuseppe D'Emilio, Arturo Fabra, Roberto Fogliardi, Alessandro Papini)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringraziano l'Autore e la casa editrice, Montag (<http://www.edizionimontag.com/>), per averci concesso i diritti di pubblicazione gratuita.

DIRITTI D'AUTORE: si

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: I ciccioni esplosivi / Pelagio D'Afro ; Pelagio D'Afro e: Giuseppe D'Emilio, Arturo Fabra, Roberto Fogliardi e Alessandro Papini - [S.l.] : Ed. Montag, 2009 - 174 p. ; 21 cm - Gli orizzonti

CODICE ISBN FONTE: 9788895478692

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 settembre 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Casa editrice Montag, <http://www.edizionimontag.com/>

REVISIONE:
Giuseppe D'Emilio g.demilio@libero.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

O insensata cura dei mortali...
ovvero

Pelagio D'Afro

I CICCIONI ESPLOSIVI

*Pelagio D'Afro è:
Giuseppe D'Emilio, Arturo Fabra,
Roberto Fogliardi e Alessandro Papini*

MONTAG

Edizioni Montag
Prima edizione giugno 2009
“I CICCIONI ESPLOSIVI”
© 2009 di Pelagio D'Afro
Collana “Gli Orizzonti”
ISBN 978-88-95478-68-5

In copertina: illustrazione di Manuela Maggi
*liberamente tratta da “Un soffio d'ebbrezza”
olio su tela di Alessandro Papini (2006)*

Quest'opera è esclusivamente frutto della fantasia
dell'autore. Ogni
riferimento a persone esistite o esistenti e a fatti accaduti
non è
puramente casuale.

*A Paolo Agaraff, mio padre,
che finge di non conoscermi.*

*“Tagliate” disse “solo una chiappa a ognuna di queste
signore; se
sarà necessario ripetere, fra qualche giorno ne avrete
altrettanto; il
cielo vi sarà grato per un’azione così caritatevole, e vi verrà
in aiuto.”*

[...]

*“Ben detto” rispose Candido “ma dobbiamo coltivare il
nostro
giardino.”*

(Voltaire)

Prefazione

di *Paolo Agaraff*

Un romanzo anomalo come “I ciccioni esplosivi” richiede un’anomala prefazione; è questo il motivo per cui l'editore ha chiesto di scriverla proprio a me. Taluni sostengono che io sia il padre di Pelagio D'Afro. In verità qualcuno asserisce anche che io sia suo cugino ma, in fin dei conti, certe questioni nebulose e strettamente personali sono poco importanti. Una notizia però è certa: due terzi di Paolo Agaraff sono la metà di Pelagio D'Afro. Tralasciando gli aspetti aritmetici di tale relazione, possiamo giungere a una conclusione più *filosofica*: dopo il crollo delle tre unità aristoteliche, qui si è voluta eludere anche la quarta, quella non scritta, ovvero l'unità dell'autore. Niente di tragico, comunque: questo libro altro non è che un nuovo, bizzarro esempio di quello strano fenomeno che è la scrittura a più mani.

Spesso i lettori si chiedono come sia possibile che due, tre, addirittura quattro autori (come Pelagio) riescano a scrivere assieme. Il punto è: perché no? Se un romanzo è frutto di un processo creativo, cosa vieta di far partecipare al processo più creativi contemporaneamente? Nulla, se non la messa a punto di un metodo adatto all'impresa.

Paolo Agaraff e Pelagio D'Afro, ancorché consanguinei di una parentela fumosa, sono in realtà fratelli di metodo. Entrambi fanno gli imbianchini: invece di considerare il testo un elemento immutabile, ognuno degli autori è libero di cambiarlo a piacimento o, per dirlo in maniera creativa, è libero di stendere una mano di scrittura su quanto redatto dagli altri. L'iterazione del processo porta la storia a convergere verso uno stile uniforme che piace a tutti gli autori coinvolti o, il che è lo stesso, non fa fremere di

orrore nessuno di loro. Questo libro, in particolare, ha un merito speciale: è la dimostrazione che il metodo dell'imbianchino, brevettato e collaudato negli anni dal sottoscritto, può funzionare anche per altri autori. Chissà che non sia l'inizio di un nuovo modo di pensare alla scrittura creativa...

Ah, dimenticavo. Perché leggere questo libro? Primo: perché evidentemente l'avete acquistato, e non vorrete aver buttato via i vostri soldi. Se invece siete in libreria e lo state solo sfogliando, sappiate che la commessa vi sta tenendo d'occhio da un quarto d'ora e inizia a innervosirsi. Secondo: perché incontrerete una galleria di personaggi indimenticabili: donne fatali, eroi improbabili e impuniti furfanti, frutto di una certissima osservazione delle umane virtù (diciamo così, va') e di un talento speciale per lo sberleffo degli italici costumi. Dopo aver letto "I ciccioni esplosivi", la cronaca quotidiana vi rivelerà ancor più la sua natura di farsa da avanspettacolo e, forse, grazie all'ironico distacco di manzoniana memoria, ritroverete la voglia di cambiare un po' il nostro Bel Paese.

Prologo

“Ora prendo fiato e riparto.”

Oreste Rolo amava quella frase. Gli piaceva l'effetto balsamico che aveva sulla coscienza, specialmente in momenti come questo, in cui, ansimante e rosso in faccia, se ne stava appoggiato a un albero. Amava quella frase perché il *jogging* era la pratica più esecrabile mai concepita dalla mente umana, e per due quintali di ciccia come lui (*tutta carne magra nella sua gelatina* soleva ripetere sua madre) ogni trucchetto per guadagnare tempo era buono.

“Sì, sì. Ora prendo fiato...” Un lungo respiro: i polmoni si fecero largo fra gli ammassi di adipe. “... e riparto.”

Però, che fatica: l'aria era così densa che sembrava di annegare, e la sensazione di vuoto nello stomaco dava origine a dolorosi crampi gravitazionali. Era inutile che predicassero tanto, *loro*: queste cose gli istruttori smilzi e salutisti della «Health For You» non potevano capirle.

“Riparto?”

Sua madre. Era tutta colpa sua. “Mangia, mangia, che è roba buona” era la formula più ripetuta a casa sua fin dall'infanzia. Una litania da cerimoniale, retaggio dei tempi remoti in cui la vittima sacrificale era tanto più gradita agli dèi quanto più era in carne.

“Mamma, non riesco ad allacciarmi le scarpe.”

“Te le allaccio io, amore della mamma.”

“Mamma, gli altri bambini mi chiamano ciccione.”

“È tutta invidia, tesoro della mamma.”

“Mamma, non sono un po’ tanti centoventi chili?”

“Ma no, che sei alto. Prendi ancora uno scacco di timballo.”

Poi erano iniziate le coliche di fegato, il mal di schiena, le difficoltà respiratorie. “Signora, suo figlio è obeso.” aveva detto il medico. “Questi dottori credono di capire tutto loro.” aveva commentato la madre togliendo dal forno uno sformato ai diciotto formaggi.

“Ora prendo fiato...”

Poi era stato l’inizio di una battaglia già persa: la dolorosa rinuncia a due dei sette pasti giornalieri, la messa al bando degli alimenti più grassi (con sporadiche concessioni alla Nutella) e, ancora, la dieta rigorosissima del programma di disintossicazione alimentare «Tantalo». Risultato: niente. Infine, era rimasta la carta del *fitness*.

“Riparto!”

E questa volta riparti sul serio, anche perché aveva visto passare Simona, la sua istruttrice della palestra «Sodi e Scattanti». Gli era sembrato che gli sorrisse e, forte di quell’incoraggiamento, Oreste era ripartito e per un po’ era riuscito a tenere un buon ritmo: davanti a lui Simona esibiva dei pantacollant molto aderenti e quel paio di cose che si contraevano ritmicamente avrebbero potuto alimentare le sue fantasie sessuali per molti giorni a venire. “Dio” supplicò senza alcuna devozione, “che culo.”

Passati quei pochi minuti in cui gli era sembrato di non avere peso, Oreste fu assalito dalle proteste del suo organismo e dovette rallentare. Solo un organo non aveva

protestato: avrebbe voluto correre ancora, tenere il passo, e ora pareva addirittura sul punto di gonfiarsi d'orgoglio.

“Prendo fiato un attimo...”

Si lasciò cadere sulla prima panchina che gli capitò. Il cuore sembrava una mandria di bufali, e respirare era quasi un'utopia. Andiamo: respiri lunghi. Uno... due... esatto, continua...

Intanto un piacevole formicolio saliva dalle parti basse e, ai primi accenni di turgore, Oreste sentì nascere dentro di sé nuove energie. Una specie di calore stava avviluppando le sue membra affaticate, accompagnato da una sensazione di incontenibile gagliardia. “Forse hanno ragione” ebbe il tempo di pensare, “l'attività fisica fa bene.”

Poi esplose.

Capitolo Primo

“Uhmaronna...”

“Per favore!” ringhiò il vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini.

L'ispettore capo Dante Iaccarino, una delle vecchie colonne della Mobile di Gomitona, lanciò un'occhiata in tralice al suo superiore e replicò, con lieve cadenza partenopea: “Dottoressa, con rispetto parlando, la mia non è una bestemmia, è solo un'invocazione alla Santa Madre...”

“Per favore, Iaccarino, la prego...” Le mani della donna, sottili e delicate, si agitavano come le zampe di una mantide religiosa. L'altezza dei due era la medesima, ma per qualche strana alchimia Iaccarino sembrava più basso della Pellegrini. Forse era l'abbigliamento giacca-cravatta-calzoni da grandi magazzini dell'uomo – brizzolato e tutt'altro che atletico – che risaltava in negativo davanti al tailleur sobrio ma griffato della Pellegrini; forse era la postura un po' curva e acquiescente dell'uno di fronte a quella spavalda dell'altra. In ogni caso, Konrad Lorenz li avrebbe catalogati come dominato e dominante: la tipica dinamica fuco-ape regina.

Nonostante la Natura, il Fato, gli Dèi lo designassero come sconfitto, Iaccarino non voleva darsi per vinto: “La bestemmia” riprese quindi, “si può definire un oltraggio a Dio, ai Santi o a cose sacre, mentre invece un'innocua esclamazione...”

La Pellegrini lo zitti con un cenno secco della mano e proseguì con tono gelido. “Ci troviamo davanti ai poveri resti di un corpo esplosivo...”, disse, e si fermò a riflettere... *Già... esplosivo...*

Quella definizione sembrava perfetta: attorno a loro, brandelli umani, organi interni, sangue e liquidi organici erano sparsi tra i cipressi e le tristi palme disadattate, tra le panchine e le attrezzature del «percorso vita» installate nel Parco della Mortadella dal Comune di Gomitona per i patiti del *fitness*. I minuti resti umani erano disseminati geometricamente: i frammenti diventavano sempre più piccoli al crescere della distanza dal centro, dove si trovavano i due osservatori.

“E allora?” chiese l’Ispettore al prolungarsi innaturale della pausa. La Pellegrini distolse a fatica lo sguardo da quel macabro spettacolo, come se ne fosse ipnotizzata. “E allora...” proseguì quasi con stizza, “... davanti a questi poveri resti, dicevo, le sembra il momento di dissertare sulle bestemmie?”

Appunto voleva dire Iaccarino, ma se lo tenne per sé: vedeva scintillare negli occhi della dottoressa quella che, anni prima, era stata definita «la furia della *Superiora*». A quei tempi, la Pellegrini si occupava ancora del servizio d’ordine allo stadio Corinzio e, dopo aver rivolto uno sguardo simile a un tifoso che le era saltato addosso, l’aveva ridotto alle fattezze di hamburger. Secondo le testimonianze dei colleghi che gliel’avevano sottratto, aveva anche tentato di addentarlo.

Quello sguardo lo riportò a bofonchiare: “Uhmaronna...”

“Le ho già chiesto *per favore!*” Il tono della Pellegrini si fece minaccioso.

L'Ispectore si guardò attorno alla disperata ricerca di un diversivo, e sospirò di sollievo quando vide arrivare un giovane agente: "Scusi, dottoressa, ma quei tre non li reggo più..." disse il pivello, e indicò tre anziani che litigavano tra loro e protestavano vivacemente nei confronti di un altro agente di polizia. Uno dei vecchi cercava di pulirsi di dosso frammenti simili a quelli sparsi per ogni dove, contravvenendo alle indicazioni di protocollo dettate dal poliziotto. Giungevano spezzoni di dialogo.

"M'importa un cavolo della Scena del Crimine!"

"Secondo me hai visto troppi telefilm!"

"Oddioddioddio, non riuscirò *mai più* a tornare pulito..."

"Mi raccomando, non vomitare... hai la nausea? Aspetta, dovrei avere un antiemetico, lo porto sempre con me."

"E dài, rimanete seduti..."

La Pellegrini rimase un po' a osservarli, poi scosse la testa. "Delimitate il perimetro e aspettiamo la scientifica" disse, e s'incamminò verso il terzetto da gerontocomio.

Iaccarino e il giovane agente si guardarono perplessi: "Perimetro? Quale perimetro? Altro che perimetro, questo è scoppiato" rifletté ad alta voce l'Ispectore, "e non sappiamo nemmeno dov'è finita la testa..."

Mentre faceva questa constatazione, Iaccarino aveva trovato il coraggio di posare lo sguardo su quanto rimaneva del corpo: due gambe elefantache carbonizzate e un residuo di bacino, simili alla parte inferiore di un manichino, appoggiati sulla panchina e circondati da un olezzo dolciastro e ributtante. A giudicare dalle proporzioni, doveva trattarsi di una persona decisamente grassa.

Un grido acuto risuonò da un viottolo laterale.

“Mi sa che l’abbiamo trovata, la testa” sentenziò Iaccarino, mettendosi in marcia con il suo passo ondeggiante. “Tu delimita ’sto *perimetro* che io vado a vedere.” A che serve l’anzianità di servizio se non si possono evitare i compiti ingrati?

“Buongiorno. Sono il vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini, della Squadra Mobile.”

All’annuncio, i tre vecchi bercianti ammutolirono: quello alto e peloso socchiuse gli occhi ed emise un *mmmh* indecifrabile; quello pelato, con un mozzicone di Toscano puzzolente attaccato al labbro, puntò il seno della nuova venuta, tonico come quello di una trentenne nonostante la proprietaria avesse ormai superato la fatidica soglia degli *anta*; il terzo vecchio, quello che ostentava un’aria distinta, tese una mano e si presentò: “Alessio Principi, signorina, molto lieto.”

“Si dice *dottoressa*” lo corresse l’anziano pelato, togliendosi il sigaro dalle labbra con pollice e indice della mano sinistra.

“Perché dottoressa? Mica siamo all’ospedale!”

Il pelato ignorò l’obiezione; alzò a fatica lo sguardo dalla pur casta scollatura e porse la destra alla Pellegrini: “Piacere, avvocato Giacinto Panetta.”

“Filippo Vespasiani...” concluse il terzo, quello alto e peloso, con una voce appena udibile che dava l’idea di strani sottintesi.

Alla Pellegrini non sfuggì il rugginoso movimento ormonale che aveva suscitato nei tre, e decise di approfittarne: si tolse gli occhiali, assunse quel broncetto sbarazzino che aveva tratto in inganno tanti ignari

corteggiatori e sfoderò il suo migliore sguardo mediterraneo.

“Mi dispiace per il disturbo, ma è necessario, primo: proteggere la scena del crimine; secondo: passare a raccogliere le vostre deposizioni...”

“... imine... ... zioni...” mugugnava dietro di lei l’agente giovane.

“C’è l’eco?” lo zittì la donna, che si voltò fulminandolo.

“Si vede subito chi ha le palle, eh?” commentò malignamente Giacinto, rivolto all’agente.

La Pellegrini sorrise compiaciuta. “Dicevo... dovrò farvi accompagnare in questura, dove tra un po’ vi raggiungerò per le deposizioni.”

“ZIO!”

L’urlo provenne da dietro le spalle della Pellegrini, che si voltò di scatto. Una giovane donna in pantacollant, top strizzevidenza, calzini di spugna, scarpe da *jogging*, coda di cavallo trattenuta da fascia in tinta (tutto griffato dal variopinto logo HFY) aveva appena interrotto il suo esercizio quotidiano e fissava la scena con un’espressione mista di perplessità e orrore.

“Ah... ciao, Simona...” disse Alessio.

Giacinto Panetta, che ormai si era convinto di avere un canale preferenziale con la Pellegrini, spiegò: “Simona Foglia, nipote del qui presente Alessio Principi, se non vado errato consanguinea della seconda moglie...”

“I cazzituoimai?” sussurrò Alessio senza perdere il sorriso.

“Posso sapere cosa sta succedendo?” Forse l’intonazione di Simona era risultata un po’ insolente: in silenzio le due

donne si squadrarono, con piglio incerto fra un'educata risposta e la zuffa da strada.

“Sono il vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini. Suo zio è stato testimone di un crimine.”

“Crimine? Qui? Zio Alessio? Ma va' là!” farfugliò Simona; poi mise a fuoco la panchina verniciata di fresco con resti umani e si fece livida in volto.

In quel preciso momento, Iaccarino comparve da una traversa laterale. Nel vedere Simona, reagì infognandosi in un parallelismo mentale tutto suo tra il verso di Dante *Che va dicendo all'anima: sospira* e la meno colta espressione «gnocca mozzafiato». Poi si riscosse: “Portami i guanti e un sacco per i referti!” urlò senza ritegno all'agente, “ho trovato la testa!”

A queste parole la sportivissima Simona si appoggiò a un albero e, in atletica coordinazione, centrò con un getto di vomito l'aiuola recintata.

Giacinto sghignazzò. “Adesso sì che si capisce che è tua nipote!” disse rivolto ad Alessio, che iniziava anche lui ad assumere un colorito terreo cangiante. Alessio Principi da giovane era stato un rigettatore eccellente; come si favoleggia degli antichi Romani, durante le serate gastronomiche vomitava per poi riprendere allegramente a gozzovigliare; per un certo periodo gli amici lo avevano soprannominato «Giotto», dopo che una sera era riuscito a disegnare col vomito un cerchio quasi perfetto, proiettando orizzontalmente un unico e potente getto sul muro di una squallida osteria di campagna.

La Pellegrini tagliò corto: “Accompagna i signori in questura, per favore...” disse all'agente, e riuscì, quasi meravigliandosene, a indirizzare i tre alla volante.

“Non m'è piaciuta la tua battuta.” disse Alessio

“E quando mai le apprezzi?” replicò sardonico Giacinto.

“Ma andiamo *davvero* in questura?” si chiese Filippo.

Gli sportelli si chiusero, il baldo agente salì al posto di guida e velocissimo si allontanò sgommando dal Parco della Mortadella.

“Lo sapevo, andiamo in ospedale, mica in questura...”

“ODDIO IL FRONTALE!”

L'impatto con il furgoncino della Scientifica, dono della Cassa di risparmio di Montespolverato, fu scongiurato per un soffio.

Una polifonia di maledizioni e apprezzamenti su madri, sorelle e antenati rimase in sospensione per un po' lungo la scia dell'auto in fuga. La cosa non fece che aumentare l'irritazione della Pellegrini, e solo il pensiero di aver allontanato il terzetto dalla scena del crimine riuscì a renderle sopportabile quel turpiloquio inammissibile.

Capitolo Secondo

“Fa schifo” disse Filippo.

“E te lo bevi lo stesso” replicò Giacinto.

“Non sarà velenoso?” rincarò Alessio.

“Tecnicamente è una *bevanda aromatizzata al gusto di caffè*” precisò Filippo, “quindi sa Dio cosa ci mettono dentro.”

I tre stazionavano in una saletta con distributore di bevande calde; erano stati dotati di «chiavetta magnetica a uso degli ospiti» e lasciati lì tra riviste che parlavano di polizia; l'arredamento risaliva agli anni Settanta; le poltrone di pelle sintetica producevano strani rumori al contatto con le natiche.

“Comode eh? Puoi scoreggiarci sopra e nessuno ci fa caso” osservò Giacinto. “Ce n'erano di simili negli uffici della procura.”

“Fermo! L'ho visto prima io!” aveva urlato Alessio all'apparire della copertina di «National Geographic» nel cumulo di riviste da piedipiatti smosse da Filippo. Questi, sia per amore della pace universale sia perché i «National Geographic» li aveva letti tutti, gli concesse di appropriarsene.

“Fanculo al divieto di fumo” decise intanto Giacinto.

Filippo osservò la fiamma dell'accendino avvicinarsi alla punta del Toscano con lo sguardo di chi presagisce la catastrofe.

“Avvocato Panetta!” chiamò l'agente facendo capolino un istante prima che il tabacco prendesse fuoco. Giacinto sospirò e ripose il sigaro; quindi si alzò e seguì il poliziotto, dando così inizio al giro delle deposizioni che durò quasi

tre ore e mezza, visto che oltre a loro sembrava non ci fossero altri testimoni.

Verbale della deposizione di Giacinto Panetta, avvocato del Foro di Gomitona “Ero in compagnia dei signori Alessio Principi e Filippo Vespasiani per godermi la giornata soleggiata, essendo prossimo alla pensione che chiuderà la mia onorata carriera di avvocato. Dopo una breve passeggiata, ci siamo seduti su una delle panchine del parco della Mortadella; stavamo osservando il passeggio femminile e progettando la serata, quando ho udito un rumore che posso ipotizzare simile a quello di un’esplosione, seguito immediatamente da una pioggia di materia semisolida e puzzolente. All’inizio ho pensato a un incidente aereo e ho guardato in cielo, poi mi sono alzato dalla panchina e ho visto il residuo del cadavere. Successivamente sono stato distratto dalla crisi isterica del signor Principi e dai tentativi del signor Vespasiani di calmarlo. No, non ho avvisato io la polizia, ci ha pensato il signor Vespasiani. No, non ho alcuna ipotesi sull’accaduto. No, non mi sembra di conoscere quello che resta del cadavere (bella domanda). Certo, resterò a disposizione. No, non ho intenzione di allontanarmi dalla città, ma di sicuro mi sposterò verso il litorale una o più volte. Non c’è di che, grazie a lei, dottoressa Pellegrini. Devo dirle in tutta sincerità che ai miei tempi i questurini non erano così ben messi. Ah, mi scusi: non c’è un posto dove posso fumare?”

Verbale della deposizione di Alessio Principi, ex commerciante, pensionato “Come ogni pomeriggio dei giorni pari, io e i miei due amici Panetta Giacinto e Vespasiani Filippo stavamo passeggiando per tenere in esercizio muscoli e circolazione e per prevenire l’osteoporosi attraverso l’azione del sole che, come di sicuro saprà, aiuta la produzione di vitamina D e il conseguente deposito di

calcio nelle ossa, ben diversamente dalle lampade delle estetiste che invece forniscono solo raggi ultravioletti dannosi alla pelle e cancerogeni... sì, mi scusi, stavo divagando.

Ci siamo seduti su una panchina (queste nuove che hanno messo dalla scorsa Pasqua mi sembrano molto più adatte alla schiena, le precedenti in ghisa erano fastidiose a livello del passaggio lombosacrale), godendo la bellezza della natura che ci circondava, lo sbocciare dell'incipiente estate che ravviva la città e accende gli occhi di... ah, sì, mi scusi...

D'improvviso mi è parso di udire uno scoppio, quindi sono stato ricoperto da residui organici che avevano un preciso tanfo di pollo bruciato e ne ho dedotto che uno stormo di uccelli fosse incappato in un jet di linea; presagendo il disastro aereo nel quale saremmo stati coinvolti, ho deciso di assumere il controllo della situazione, cosa immediatamente osteggiata da Filippo Vespasiani che, nonostante abbia sempre ricoperto un ruolo marginale nella società, voleva atteggiarsi a *grande uomo*, sia detto con tutto l'affetto che gli porto. Purtroppo le esalazioni del materiale organico mi hanno prodotto una lieve intossicazione sviluppatasi in un capogiro e in un vago senso di nausea, e, mentre cercavo di assumere una posizione antichoc (testa tra le ginocchia), ho sentito lancinante il dolore della mia ernia L4 L5, sicché, cercando di correggere la postura, ho rivolto lo sguardo alla panchina dove stazionavano i resti del kamikaze esplosivo.

No, non l'avevo notato prima, ma perché doveva farsi esplodere se non era un kamikaze?

Ho iniziato una lieve manovra di *stretching* per recuperare il dolore, mentre cercavo di ricordare se nel mio portamedicinali avessi avuto almeno una dose di Aulin® o, meglio, di Nimesulide che costa meno e fa bene uguale, quando sono arrivati i suoi agenti.

No, non conosco quello che resta del cadavere (bella domanda). Sarò a sua disposizione ogni volta che lo vorrà, dottoressa Pellegrini, e mi faccio garante che anche i miei amici faranno lo stesso. È stato un vero piacere avere a che fare con una rappresentante delle nuove leve della legge che incarna l'eterno femminino come una vera dea bendata, se posso permettermi... mi scusi, mi scusi, stavo di nuovo divagando..."

Verbale della deposizione di Filippo Vespasiani, ex impiegato A.C.I., pensionato

"Mentre eravamo seduti sulla panchina, stavo fissando in controluce un ragno che tesseva la sua tela; mi piace osservare le piccole cose, mi rende più consapevole di quanto mi circonda. Siamo soliti passeggiare in quella zona, alle volte parliamo, altre ce ne stiamo zitti; la maggior parte delle volte Giacinto e Alessio si stuzzicano a vicenda, litigano; ma che vuole, è una vita che lo fanno.

Attorno a noi c'erano diverse persone che facevano *jogging*, una pratica che ritengo esageratamente faticosa ed esibizionistica. D'improvviso c'è stata l'esplosione, uno spostamento d'aria violento e la pioggia di detriti. Immediatamente dopo, Alessio ha avuto la sua classica crisi isterica, io mi sono alzato di scatto perché temevo che mi vomitasse addosso e nel farlo ho visto quello che restava del cadavere. In quel momento sembrava che ci fossimo solo noi e... ehm... *lui*, quindi ho chiamato con il cellulare per far intervenire chi di dovere mentre Giacinto era impegnato a guardare il cielo e Alessio ci riferiva ogni sorta di sintomi. Non è solo ipocondriaco, tengo a precisare: ha qualche acciacchetto per davvero.

Non ho alcuna ipotesi sull'accaduto. Non penso di conoscere quello che resta del cadavere (bella domanda). Non ho intenzione di lasciare la regione, mi piace dove vivo. Resterò a disposizione, come dicono nei film. La

inviterei a prendere *cum grano salis* le affermazioni di Alessio: desidera sempre essere al centro dell'attenzione; e poi lei è così affascinante, mi ricorda un po' una collega del Pubblico Registro Automobilistico, per brevità solitamente definito PRA, che ora vive a Torino... (sospiro). Può dirmi dove è andato a fumare Giacinto?"

Capitolo Terzo

Depressa.

Dopo aver raccolto le deposizioni dei tre testimoni, la dottoressa Luisa Pellegrini si sentiva depressa. Cosa avrebbe raccontato al questore De Nicolis? Aveva qualche ipotesi? Qualche prova?

Una cosa l'aveva capita ormai da tempo: finché non veniva fuori un riscontro oggettivo o qualche indizio concreto, ogni ragionamento poteva reggere purché formulato in maniera appropriata. Bisognava solo guadagnare tempo e lavorare alacremente, senza tentennamenti, perché il suo più che un lavoro era una missione.

Fissò la piccola icona del Cristo Pantocrator che teneva sulla scrivania, l'immagine del Giudice Supremo, attorniato da schiere angeliche di investigatori guidati dalla Luce della Verità; si sentì pervasa dal sacro fuoco, strinse il pugno destro in un gesto di orgogliosa decisione e fissò gli occhi dipinti promettendo solennemente a Lui a se stessa che...

“Ehm ehm...” tossicchiò Iaccarino facendo capolino dalla porta. Aveva colto il momento mistico-giustizialista della *Superiora* e voleva evitarle l'imbarazzo.

La Pellegrini si riscosse. “Venga, si accomodi” disse, e indicò la poltroncina che poco prima avevano occupato a turno i tre testimoni.

“Hanno finito di rileggere le deposizioni, le hanno firmate e sono andati via” la informò Iaccarino.

“Che ne pensa, Ispettore?”

Ecco, quello era un modo di fare della Pellegrini che Iaccarino apprezzava: sempre aperta alla discussione e al confronto. Salvo poi caricare a testa bassa quando si impuntava.

“Non abbiamo un bel niente.”

Magicamente tra le mani di Iaccarino comparvero i fogli delle deposizioni che mise in bell'ordine sulla scrivania.

“Però la deposizione del Principi... il kamikaze...”

Un raggio del sole dorato di giugno fece risplendere la copertura in foglia d'oro dell'icona, quasi un presagio superno per la Pellegrini.

Iaccarino alzò la mano destra e iniziò a elencare, dito per dito.

“Ipotesi numero uno: un incidente per cause naturali. Che tipo di incidente? Cosa può far esplodere un uomo *per incidente*? A me viene in mente solo il gas.” Visto che la Pellegrini non fiatava, proseguì: “Ipotesi numero due: un delitto. E allora dobbiamo muoverci cercando identità della vittima, movente e *modus operandi* dell'assassino. Ipotesi numero tre: un incidente per cause non naturali. Magari quello se ne andava in giro con un residuo bellico in tasca e... BUM...”

La Pellegrini intervenne: “Ipotesi quattro e cinque, un terrorista non esperto rimasto vittima del suo stesso attentato o un kamikaze.”

“Un kamikaze a Gomitona?!” L'espressione stupita di Iaccarino era tinta di malcelata ironia mista a scetticismo di prima qualità. Del resto, lui veniva dalla Campania.

Per qualche minuto i cervelli di entrambi si persero nelle rispettive elucubrazioni, poi vennero fuori frasi smozzicate tipo “crimine organizzato...”, “immigrazione clandestina...”, “ricatto...” infine i due si fissarono ancora in viso, in silenzio.

La Pellegrini fiutò qualcosa nell'aria: “Kamikaze o no” disse, “tutto questo puzza di *terrorismo*”.

La parola «terrorismo» riecheggiò nella stanza in modo vagamente innaturale, tanto che Iaccarino per un attimo pensò davvero a un'ispirazione dall'Alto.

Intanto, i tre anziani, reduci dalla deposizione, erano usciti sul marciapiedi, di fronte al cancello in metallo che proteggeva la questura dalla città e viceversa.

“Ma non ci riportano a casa?” sbottò Alessio, con la faccia imbronciata da poppante rugoso.

“Ce l'hai il grembiolino dell'asilo e il cestino della merenda?” lo rimbeccò Giacinto.

“Dài” intervenne Filippo, “che girato l'angolo c'è il parcheggio dei taxi.”

“Ma come?! Sono venuto qua per rendere un servizio alla comunità, e nemmeno mi riaccompagnano?”

“Perché, quando quelle mignotte delle tue amiche ti rendono un servizio tu le riaccompagni?”

“Ma è possibile che si finisce sempre lì col discorso?”

Il clacson di una piccola monovolume coreana color becco d'anatra chiuse la disputa.

“ZIO!” Simona accostò al marciapiede e scese lasciando il motore acceso; era ancora vestita da *jogging* e, quando aprì lo sportello, dall'auto provenne un *tunz tunz tutunz* infernale di percussioni e bassi. “Ho pensato di venirvi a prendere...” gridò la ragazza per farsi sentire al di sopra della musica assordante. I tre biascicarono un ringraziamento e salirono a bordo. “Vi piace la musica? È quella per l'aerobica.” disse Simona, sempre gridando.

“Tu usi questa roba in palestra?” urlò Giacinto, la cui membrana timpanica era ormai alla tensione massima.

“Ma certo.”

“Ma certo” risposero sovrapponendosi Filippo e Alessio.

“La domanda l'ho fatta a Simona e poi, voi due, che ne volete sapere di musica da palestra! Uno sta ancora ai lisci di Raoul Casadei e l'altro più in là dei *Pooh* non è mai andato.”

Alessio e Filippo finsero di non aver sentito e, dato il caos acustico che regnava nell'abitacolo, non fecero neanche una gran fatica a fingere.

Simona sorrise a Giacinto attraverso lo specchietto retrovisore.

“Questa musica è perfetta per l'esercizio fisico; esiste una frequenza precisa di battiti per aiutare il lavoro aerobico...”

“E per portare a morte certa” borbottò Giacinto, anche se il consueto cinismo aveva traballato sotto il colpo inferto dal radioso sorriso di Simona.

“Ci credo, con la panza che ti ritrovi” affondò Alessio.

“Ma quale panza? E poi senti chi parla... l'unico uomo al mondo col quadruplo mento...”

“Be', un po' di pancetta ce l'hai” intervenne Filippo.

“Sì, aspetta e spera; vedrai che adesso mi metto a dieta!”

“Se volete ho degli ottimi prodotti dietetici” approfittò Simona, “vengono dagli Stati Uniti, funzionano bene e non costano molto.”

“Gli unici prodotti alimentari statunitensi di cui ho bisogno sono di colore ambrato e imbottigliati” tagliò corto Giacinto, chiudendo la questione.

Nel momento di silenzio che seguì, Filippo insinuò languidamente e con perfidia: “Fritturina... di pesce?”

“Ottima idea! E Verdicchio a fiumi” si associò Alessio.

Ritrovata l'armonia in virtù dell'intesa gastronomica, i tre dirottarono Simona verso la celebre trattoria *low-cost* e *slow-food* «Arcibudello», il loro *locale della frittura*, confidando nel potere taumaturgico della buona tavola.

Avrebbero ripreso a litigare al momento di scegliere il Verdicchio.

Capitolo Quarto

Non lontano dal Parco della Mortadella, dove gli ultimi echi di un inspiegabile avvenimento si andavano spegnendo, la collina digrada dolcemente verso il mare. Qui è facile che un passante, soffermandosi sulle ultime alture, si trovi a versare una lacrima quando il sole basso all'orizzonte spande sul mare una luce impossibile lambendo i contorni del colle su cui sorge il vecchio Duomo. È altrettanto facile che quella lacrima perduri a lungo, dopo che un mariuolo abbia alleggerito il passante del suo portafogli. È indubbiamente una delle vedute più pittoresche del porto di Gomitona.

Scendendo, si arriva al celebre «Rione degli Archi», un lungo corso porticato dove la malavita un tempo aveva il suo quartier generale e dove oggi brancola senza meta un'umanità varia, fatta di peripatetiche vecchie da non farci neanche il brodo, di maniaci dall'impermeabile ormai quasi trasparente e dalla bislacca progenie tossicomane di famiglie benpensanti che razzolano male.

Superato il Rione degli Archi, oltre l'edificio denominato «Lazzaretto», ove un tempo venivano confinati i pestilenti, i sifilitici e i rei di atti impuri verso seminaristi in fiore, ci si addentra nei meandri del porto dove, citando un celebre passo del prof. Silos Von Lager (eclettico scienziato, storico e filosofo gomitoniano del XX secolo), *l'aria stessa è gravida dei germi del vizio e a volte solo un samovar può salvarvi la vita*. Questa, di notte, è la patria dei reiatti, dei diseredati, e qui non è affatto improbabile che tre o quattro giovani, ebbri della birra di un bar poco lontano, si

lascino tentare da fantasticherie su chissà quale futuro letterario.

Quella notte, chi avesse osato inoltrarsi fra magazzini sonnacchianti, miasmi di pesce marcio e tetri edifici fatiscanti, avrebbe visto una fievole luce provenire dalla sede abbandonata della cooperativa «Pesce fresco». Qui avrebbe notato un uomo appeso per i polsi a mo' di salame, e altri tre uomini girargli attorno, forse armati di coltelli. Ma sarebbe fuggito in preda all'orrore e non avrebbe visto altro, né avrebbe osato parlarne in giro, dopo aver udito i gemiti soffocati dell'uomo e ammirato l'effeatezza con cui gli altri tre lo stavano torturando.

Così va la vita.

“*Ishfan far ichdem!* Tua madre si accoppia con i cani!”

“Tuo padre si fa sodomizzare dai maiali dalle carni impure!”

“E tua sorella giace non di rado con tori di media taglia!”

“Parla, cane infedele!” disse l'uomo più basso e con la barba più lunga mentre affondava il coltello nel braccio della vittima. L'uomo legato emanò un lamento che non aveva nulla di umano. Ma che volevano ancora da lui? Ce l'avevano con delle casse che all'accettazione merci avevano *casualmente* cambiato proprietario, e lui aveva già detto tutto quello che poteva, persino l'indirizzo dell'acquirente. Per confessare altro avrebbe dovuto inventare.

“Ma che vi ho fatto, io?” disse con un filo di voce.

“Taci, essere immondo!” rispose quello più scuro di pelle, che gli altri due chiamavano *sheikh*, e gli disegnò un lungo taglio trasversale sul costato.

Prima mi dicono di parlare, e quando parlo mi dicono di tacere pensò l'uomo con l'ultima parte di cervello che non era pervasa dal dolore. In che razza di incubo era capitato?

“Tu devi dire a noi il tuo nome e il tuo patronimico.” Ora a parlare era stato il terzo, quello dall'espressione più

truce, forse resa tale dalla cicatrice che gli saliva sulla guancia dal labbro superiore.

“Ve l’ho già detto, come mi chiamo” gemette disperatamente l’uomo appeso. “Mi chiamo Corrado Stroppa, ma la gente mi chiama Sparabombe.”

“Tu menti! Che nome è codesto tuo, di sparare bombe?”

“Non è un nome... è un soprannome, un *nomignolo*...” replicò l’appeso con una voce che si faceva sempre più acuta.

“Tu prima dici che è un nome, poi dici che non è un nome. Tu provi una gioia malsana nel prendere noi per i nostri posteriori.” Il tono dell’uomo che gli altri chiamavano *sheikh* era tremendamente serio.

“Chi ti manda? Dillo, chi ti manda?” chiese quello con la faccia truce.

“Nessuno, mi manda! Nessuno! Ho solo fregato una sfigatissima cassa di alimenti dietetici, perdio.”

Calò un lungo silenzio.

“Avete sentito, fratelli?” disse infine l’uomo più basso e con la barba più lunga.

“Ha bestemmiato.”

“Ha bestemmiato.”

“Ha levato la sua stridula voce profana di cane occidentale in offesa di Colui che chiede il conto.”

“Ora tu morrai” disse l’uomo che gli altri chiamavano *sheikh*, “perché la tua esistenza ha il valore dello sterco agli occhi di Colui che sussiste da Se stesso e per il Quale tutto sussiste...”

“Ora tu morrai” ripeterono gli altri in coro.

“Ehi, non facciamo scherzi!” osò obiettare Sparabombe, abituato com’era all’umorismo da taverna.

“Possa la tua vile anima rotolarsi senza requie sulle pietre aguzze della *Gehennan*” disse il *sheikh* alzando il coltellaccio, “e possa giacere per l’eternità con donne laide, ributtanti e vecchie.”

“Be’, sempre meglio che farsi le seghe” pensò Sparabombe, prima che dita rabbiose gli afferrassero i capelli e gli tirassero la testa indietro. Poi sentì il gelo attraversargli la gola e capì che, suo malgrado, si era aperto il macabro sorriso con cui avrebbe salutato il mondo.

Le luci di Gomitona si stavano spegnendo assieme alla vita di un povero diavolo senza patronimico. In una delle finestre della questura, invece, una luce resisteva all’incalzare della notte.

Neanche questa volta me la levo dalle palle... Erano le undici di sera, i due figli di Iaccarino erano ormai andati a letto e la sua cena stava tristemente putrefacendosi nel piatto, a casa. L’Ispettore, estenuato, aveva sopportato stoicamente per ore le congetture della *Superiora*.

Iaccarino ormai conosceva bene l’anima contraddittoria che si dibatteva nello splendido corpo mediterraneo della Pellegrini, una strana miscellanea di pudicizia, decisionismo, fervore evangelico e sesso represso. E aveva anche capito che, finché la donna non fosse passata a più alti incarichi altrove (soprattutto altrove), le cene amorevolmente preparate da sua moglie avrebbero continuato a raffreddarsi nel piatto. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa...* recitò mentalmente.

Proprio l’altro giorno aveva trovato a poco prezzo in una libreria antiquaria l’«Itinerario dantesco» di Antonio Maschio: quando avrebbe trovato il tempo di leggerselo con calma? Certo, Iaccarino sapeva quanto il suo lavoro fosse utile per la collettività, ma aveva ormai superato quella fase di delirio paranoide, molto diffuso fra i suoi colleghi, in cui si crede nel lavoro come a una sorta di missione. Gli interessi personali, la famiglia, l’educazione dei figli non potevano essere relegati a un an- goletto dell’esistenza. Certo, se al di fuori del lavoro non c’era altro, tutto si semplificava...

“Allora, Iaccarino: che notizie dalla scientifica? Si sono decisi a darsi una mossa? Qui, mentre noi dormiamo, altri vegliano.”

Il delirio, appunto.

Iaccarino prese fiato e cercò di non rivolgere gli occhi al cielo: se ne sarebbe accorta... “Sì dottoressa, abbiamo i risultati. Sono appena arrivati. Sono rimasto appositamente in ufficio ad attenderli.”

“Bene, bene”. La voce del Vicequestore aggiunto ricordava il rumore degli iceberg quando si staccano dalla banchisa polare, a significare che non aveva fatto altro che il suo dovere.

Iaccarino, al solito, ignorò i sottintesi e proseguì: “Dicevo... le risparmio i dettagli del referto istopatologico...”

“Meglio, sì.”

“Mi limito alle parti salienti dell’analisi chimica. In poche parole *non si rilevano tracce di esplosivi militari quali la ciclotrimetil... entrinitr...*”

“Iaccarino...”

“...troammina o il trinitroluene né di altre sostanze deflagranti di uso civile a base di nitrato d’ammonio o di potassio.”

“Sostanze esplosive non rilevabili con le comuni tecniche di ispezione...” Gli occhi del Vicequestore aggiunto brillavano di furia vendicatrice, come dovevano brillare quelli di don Giovanni d’Austria alla battaglia di Lepanto. “*Al Jahhiad!* Di sicuro! Solo loro hanno i soldi per utilizzare materiali così innovativi!”

“Ehm... non potrebbe essere stato qualche composto volatile... magari una fuga di gas... Non le sembra più probabile?”

“Non diciamo idiozie, Iaccarino... L’Italia pullula di terroristi. E nessun testimone ha dichiarato di aver sentito puzza di gas, né prima né dopo l’esplosione.”

“Questo è vero, però...”

“Ah, Iaccarino, mi raccomando: non una parola con Marchi, se non è strettamente indispensabile. Chiaro?”

“Certo, dottoressa; fino a prova contraria la DIGOS non c'entra niente: il caso è nostro” rispose Iaccarino, e intanto pensava: *se riesce a far bere a qualcuno 'sta stronzata di Al Jahhiad, magari le danno una promozione e me la levo dalle palle...*

Illuminato da questa speranza, Iaccarino salutò e andò a casa a mangiare il suo coloso piatto di pasta fredda. *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco...* pensò mentre si accendeva la solita sigaretta consolatoria e avviava a fatica la sua cara Fiat Ritmo, duecentomila chilometri di ruggine.

Come sempre, ai primi conati del motore provò una fitta al cuore. Non che gli importasse qualcosa delle automobili: la macchina era un mezzo di locomozione e basta; ma sapeva che per gli *altri* non era così; per gli *altri* era uno status symbol attraverso il quale giudicare una persona: auto di merda, persona di merda. L'anno prima, quando era stato invitato alla cena per il trentennale della maturità, aveva finto di avere la macchina in riparazione; sapeva che avrebbe sfigurato di fronte alle Mercedes e alle BMW degli ex compagni di scuola. Dieci anni prima, infatti, il suo arrivo con la Ritmo, già vecchia allora, aveva condizionato il flusso caotico della cerimonia del «dove ci sediamo» in modo da farlo capitare nel posto più isolato, vicino a una porta che lasciava entrare pugnalate di ghiaccio nel cuscino d'aria fumosa.

Ma Dante Iaccarino sapeva che la vera vita era non avere la patente; la vera vita era il crepitare di un bel fuoco nel camino, per grazia di un ciocco raccolto nel bosco dietro casa...

Forse...

“Che vuoi farci?” disse Giacinto, “a me questa della pubblicità che dice «mi vuoi tutta ciccia e brufoli?» mi arrapa da morire!”

Con il pleonastico bicchiere di «Caffè Sport Borghetti» in mano, l'anziano avvocato se ne stava seduto sulla panca pencolante del circolo «Gioventù Giacobina», mentre la pubblicità dei cioccolatini dietetici al retrogusto di ossimoro sfumava sulla sigla del TG3. Lì al circolo, canali diversi da RAI3 non erano sintonizzati. «Cambia canale» era una battuta ricorrente, ma a tutti i numeri del telecomando corrispondeva sempre «il terzo».

“Alessio ha detto che fa due passi nei dintorni” disse Filippo, “che qui dentro non ci mette piede manco morto.”

“Ssst! Sentiamo cosa dicono al *tiggì*.”

Di solito, a meno di spettacolari attentati con centinaia di morti, a Giacinto del telegiornale non poteva fregare di meno, e normalmente si sarebbe messo a leggere la «Voce di Gomitona». Questa volta, invece, la speranza di sentir parlare della sua città lo bloccò: del resto, a sua memoria, era dai tempi della frana che Gomitona non era nominata nei titoli di un telegiornale nazionale...

Invece, niente, nemmeno questa volta.

“Aspetta” gli disse Filippo “magari ne parlano dopo.”

Dopo venti minuti e altri due giri di «Caffè Sport», un giornalista lampadato pronunciò *Gomitona*. Scandì il nome della città, nel timore che gli ascoltatori non lo capissero; però non precisò la regione di cui la città era capoluogo per evitare le lettere di protesta dei campanilisti (antica storia, gloriose tradizioni, contributo alla Resistenza...).

“Zitti, zitti!”

“Gomitona, Gomitona!”

“... l'esplosione, avvenuta poco dopo le 18 in un parco cittadino, ha provocato una sola vittima, non ancora identificata. Alcuni passanti hanno dichiarato di aver sentito un vero e proprio boato, ma le forze dell'ordine non hanno trovato tracce di esplosivo; l'ipotesi più accreditata, per il momento, è la fuga di gas...”

“Ah, non sapevo che le scoregge fossero esplosive...” disse un decano del circolo, sfoggiando compiaciuto la sua più becera comicità alcolica.

“... e passiamo ora alla nostra rubrica gastronomica. Ma è proprio vero che gli alcolici fanno ingrassare? Certo, se...”

“Ma vaffanculo, stronzo!” urlò un *habitué* del locale, con la voce impastata; aveva appena trangugiato l’ennesimo bicchiere di vino rosso della serata, con la scusa che *lo sfuso è sempre un po’ annacquato e con l’acqua l’alcol fa meno male.*

Il TG3 regionale, invece, aprì l’edizione con la notizia. Giacinto lo guardava tutti i giorni, non tanto per conoscere quello che era successo nella sua regione, ma per il perverso piacere di sapere come avrebbero riempito venti minuti senza avere niente da dire. Era riuscito, nel corso degli anni, a stilare una statistica: un minuto per gli incidenti sul lavoro e interviste a massaie con alluce valgo; tre minuti per le notizie politiche, con un’inquadratura riciclata della solita riunione stantia al tavolo degli assessori; quattro minuti per lo sport (dalle spettacolari partite di calcio di serie C al campionato regionale di ruzzola); un minuto per gli incidenti stradali (in media: l’edizione domenicale poteva arrivare a due minuti da quando i giovani, sentito quello che avveniva nelle altre città, avevano cominciato a correre come pazzi il sabato sera per non sentirsi da meno...).

Questa volta, però, lo schema era completamente saltato e il TG era monopolizzato dalla misteriosa esplosione: *“... secondo alcune indiscrezioni, la Scientifica nun avrebbe individuato tracce d’esplosivo ’nte la zzona...”* A parte l’inflessione dialettale, il contenuto informativo era il medesimo del telegiornale nazionale, spalmato però su un tempo triplo.

Giacinto stava per alzarsi e uscire dal locale, quando comparve sullo schermo, tutta azzimata, la dottoressa Pellegrini. Si soffermò a guardarla: la divisa addosso a

quelle curve evocava scenari di giochini *fetish*. “Che bella manza” commentò con occhio sognante e pensiero rivolto ai suoi remoti trascorsi libertini. Da qualche anno, codici, pandette e sentenze stavano sempre più svanendo dalla sua testa, ma, come in un’estenuante dissolvenza incrociata, erompevano a prenderne il posto i ricordi, sempre più nitidi, sempre più dettagliati, delle sue passate avventure erotiche. Erano anni, appunto, che non pensava a Gianna «la poliziotta», una ragazza di Gugliamoza; ma alla vista della Pellegrini gli balzò alla mente perfino il sapore di un biscotto inzuppato nel tè che, ormai decenni prima, Gianna gli aveva offerto dopo un cerimoniale a base di manette e manganelli.

Che amplesso.

Capitolo Quinto

Franco Marinelli, detto «Cicciobbello» non aveva mai patito più di tanto i suoi centocinquantesette chili: aveva una casa, un buon lavoro, degli amici che lo ritenevano *simpatico* e delle amiche che lo usavano come confidente. In quanto al sesso non era un assatanato, si accontentava di una puttana al mese. Da qualche tempo, però, la situazione era cambiata: gli amici, con mille scuse, evitavano di uscire con lui e con suo fratello Mariuccio, il fumatore, e le amiche preferivano confidargli solo al telefono che *lui-dice-che-mi-ama-ma-non-se-la-sente-di-lasciare-la-moglie-per-non-far-soffrire-i-figli*.

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato il rifiuto di Maria «pocce di gomma», la più stimata meretrice del porto: “Vanno bene i vecchi, vanno bene gli handicappati, vanno bene gli extracomunitari, ma con te non ci vengo manco per un milione. Se mi monti sopra mi stronchi la carriera!”

Così Franco aveva cominciato a seguire il programma di dimagrimento rapido della «Health For You».

Quella sera, però, si sentiva in colpa: aveva mangiato come un maiale e, nonostante ciò, avrebbe ingurgitato volentieri ancora qualche badilata di sardoncini scottadito o di raguse al pomodoro e aromi. La causa di quello strappo alla regola era da ricercarsi in una concomitanza di fattori: sarà stato perché era passato molto tempo dall'ultima volta che usciva a cena... sarà stato per la dolcezza stuzzicante dell'aria estiva... sarà stata, più probabilmente, una fame della madonna...

Cicciobbello era intento a calcolare la quantità di calorie assimilate, quando un'onda di pressione anomala sfuggì al controllo del piloro e lo fece ruttare fragorosamente; un'emanazione piena, potente e prolungata che appannò per un attimo il parabrezza. Ci sapeva fare coi rutti, lui: all'ultima gara di Mazzanporco, si era piazzato primo nella categoria «potenza» e terzo nella categoria «durata». Da un po' di tempo, stava cercando di migliorare le sue capacità di durata studiando pazientemente le miglorie da apportare al suo cocktail pre-gara; era ormai quasi certo che due cucchiaini di «Citrato Brioschi» nella Coca-Cola calda favorissero la potenza, mentre era ancora da dimostrare che uno solo favorisse la durata.

Simona, l'istruttrice, una volta aveva detto che una scopata (lei aveva usato l'espressione «attività sessuale») faceva consumare centocinquanta calorie, aiutava la digestione e favoriva il sonno.

E se l'ha detto l'istruttrice...

“Ma se mi faccio fare un pompino” si chiese Ciccio, “quante calorie consumo?”

Di scopare, del resto, non se ne parlava: anche in condizioni normali non gli era facile smuovere il suo quintale e mezzo, figuriamoci adesso, con il miglior pesce dell'Adriatico a sciaguattargli in pancia.

Automaticamente – lo aveva fatto tante volte – sterzò per entrare nell'area del distributore, che ormai da tempo era feudo incontrastato delle albanesi. Le signorine discinte si avvicinarono alla macchina, facendo oscillare fianchi e borsette.

Il miglioramento delle condizioni atmosferiche degli ultimi giorni aveva determinato un sensibile aumento della superficie di pelle esposta: top scollati e calzoncini corti non lasciavano alcuno spazio all'immaginazione. Uno sciame di seni ballonzolanti e cosce al vento si accostò alla macchina.

Alla vista di quei lembi di pelle, qualcosa nella parti basse sollevò una protesta contro il tessuto degli indumenti intimi. Per un attimo, Franco pensò di essere arrivato in Paradiso e, se è vero che i morti rivivono all'infinito l'ultimo istante di coscienza, lui ci arrivò davvero: l'ultima immagine che si impresso nella sua retina, prima di esplodere, furono due tette balcaniche che si affacciavano trionfanti al finestrino. L'alato pensiero con cui Ciccio bello si congedò dalla vita fu: *se pure c'ha diciott'anni, li avrà compiuti oggi...*

Tra i rottami fumanti dell'auto svolazzò per qualche istante la foto di un piccolo figlio di puttana, biondissimo e sorridente, in procinto di soffiare per spegnere due candeline. L'anno prossimo, niente regalo.

Appena scesa dalla sua fiammante Lancia Y color panna, Luisa Pellegrini fu assalita da un branco di giornalisti. La notizia della seconda esplosione era ormai di pubblico dominio, come, del resto, quella del ritrovamento al porto del cadavere di Sparabombe, massacrato di botte e sgozzato come un capretto.

Stava per urlarglielo, dalla rabbia, quello che avrebbero dovuto o piuttosto *volutamente* scrivere il giorno dopo: *Brancoliamo nel buio, sì. BRANCOLIAMO!*, ma, in base a quanto appreso al corso «La comunicazione nell'era della comunicazione», si trattenne e, con il miglior sorriso di cui fu capace, annunciò che da lì a un'ora sarebbe stata convocata una conferenza stampa.

“Non so se assomiglia più a Sophia Loren o all'inclita ninfa Calipso, chiome ricciute”, commentò a voce bassa un anziano fotografo che si diletta di letteratura greca.

Mentre la Pellegrini teneva a bada il branco, Dante Iaccarino metteva in ordine gli appunti per l'imminente conferenza e ripassava mentalmente l'atteggiamento da tenere, sulla base di quanto appreso al corso «La

comunicazione nell'era della comunicazione», svoltosi a Fiuggi l'anno prima. Per Dante, quella era stata l'unica vacanza dell'ultimo decennio; da quando, cioè, aveva acceso il mutuo prima casa che lo stava strozzando e che lo avrebbe tenuto crocifisso alla sua scrivania per altri quattordici anni e sette mesi. Si era goduto tutti i vantaggi della formula *all inclusive* del soggiorno, tant'è che, abbuffandosi come un porco con l'alibi dei due litri al giorno di acqua miracolosa, in tre giorni aveva messo su tre chili. Ma era stato bello! Da bravo marito in vacanza, aveva pure cercato una scappatella con una piacente collega cinquantenne di Busto Arsizio, anche lei alla disperata ricerca di qualcosa da raccontare alle amiche, prima del definitivo cedimento dei glutei. Ma, l'ultima notte, quella del *redde rationem* dopo il corteggiamento, sarà stata la troppa acqua bevuta, sarà stata l'ansia da prestazione, l'ispettore Iaccarino l'aveva passata in bagno alternando conati di vomito e attacchi di diarrea alla lettura del saggio di Carmine di Pierro su un «frammento di un codice della Divina Commedia del sec. XIV nella risguardia d'un notaro marchigiano del sec. XVI». Meno male che se l'era portato dietro, sennò sai che palle.

Ora l'essenziale era mostrare di essere sicuri di sé fingendo di controllare la situazione e di avere un rapporto cordiale-ma-professionale con i colleghi; bisognava evitare di impappinarsi e di contraddirsi. Parola d'ordine: E.C.S., *Emanare Cordiale Sicurezza*.

«La comunicazione nell'era della comunicazione», corso intensivo di cinque giorni promosso dal Ministero degli Interni per quadri e dirigenti della Pubblica Sicurezza, era un compendio delle ultime frontiere in fatto di equilibrio emozionale, linguaggio del corpo e comunicazione motivazionale. C'era di che tenere a bada una turba di giornalisti per ore. Peccato però che Giano Marchi,

dirigente della sezione locale della DIGOS, non avesse partecipato al corso...

Quando la Pellegrini e Iaccarino arrivarono alla sala conferenze scoprirono che l'incontro era già iniziato: Marchi, seduto alla destra del questore Piersilvio De Nicolis, stava arringando la folla dei giornalisti. Il cranio lucido di sudore brillava sotto i flash, il riportone dei sottili capelli tinti di nero rendeva la calvizie ancor più evidente. La vocina stridula di quell'uomo allampanato risuonava nella stanza, accompagnata dai segni d'assenso del dottor De Nicolis, che si tormentava pensoso i baffi grigi.

"Il caso delle due misteriose esplosioni" stava dicendo Marchi "è *sicuramente* di matrice anarco-insurrezionalista e, in quanto tale, di pertinenza della DIGOS... che *io* dirigo" sottolineò. "Il decesso di Corrado Stroppa, alias Sparabombe, è invece da ricondurre *sicuramente* a un regolamento di conti tra i locali trafficanti di droga. E verrà quindi assegnato, secondo le istruzioni del Questore, alla dottoressa Pellegrini, con la quale potrete approfondire le relative questioni". Così concluse, e indicò a mano aperta la collega, come per invitarla a danzare. Lei reagì con un sorriso simile al ringhio di un lupo. Marchi ritirò subito la mano.

Francesca Carboni, inviata della «Voce di Gomitona», si erse slanciata, maestosa e splendente per intervenire. Nella sala calò un silenzio organico, denso di tensione erotica.

L'anziano fotografo si chiese se la Carboni somigliasse più a Circe, diva terribile dal crespo crine e dal dolce canto, o a Moana Pozzi, diva di altro genere; ma era comunque sicuro che il volto della giornalista fosse quanto di più sensuale avesse visto in vita sua.

"Mi sembra proprio che non abbiate le idee chiare" esordì la Carboni con voce flautata ma ferma "Quattro morti in pochi giorni! Tre italiani e una prostituta

albanese! Siete sicuri che non ci troviamo di fronte a qualcosa di più complicato? Qualcosa di più... grave?"

Ti piacerebbe, sgualdrinella! commentò tra sé e sé la Pellegrini.

Ti piacerebbe, stronza! commentò tra sé e sé Iaccarino.

Ti piacerebbe, troia-ciuccia-cazzi! commentò tra sé e sé Marchi.

Già, le sarebbe piaciuto.

Da quel momento in poi l'equilibrio emozionale si incrinò: il Questore e i due dirigenti si esibirono in una funambolica arrampicata sugli specchi, che proseguì per quasi un'ora.

Brancolano! Brancolano! pensò gongolante la masnada di giornalisti.

Approfittando della confusione liberatoria e catartica che segue sempre la fine delle conferenze stampa, Giano Marchi si sistemò il riporto con un'elegante spalmata di saliva e si avvicinò alla giornalista della «Voce di Gomitona».

“Mi permetto di dirle che mi sono accorto subito che lei è ben diversa dai suoi banali colleghi. Se lo desidera, potrei tenerla aggiornata personalmente sulle indagini...”

Senza rispondere, ma sfoderando un sorriso che avrebbe resi vani a Sant'Antonio gli anni di mortificazione della carne, Francesca Carboni fece scivolare nella borsetta il biglietto da visita che Giano le aveva porto. Aumentava la sua collezione di indirizzi di uomini-che-contano, di numeri di telefono da comporre in caso di necessità.

La giornalista si diresse quindi verso la sede della «Voce di Gomitona». Era eccitatissima, come ogni volta che intravedeva la possibilità di un salto di carriera. Aveva fatto la gavetta, lei. *Ma cosa fai? Parli da sola? Attenta a dove metti i piedi?* Da studentessa universitaria aveva scritto gratis gli articoli di cronaca politica locale, spesso vere e proprie veline passate dai trafficanti della zona; poi

era diventata collaboratrice fissa del quotidiano, infine era stata assunta in pianta stabile. Ma la sua vera aspirazione era la televisione: *solo se sei in TV esisti*, pensava spesso. Sapeva di avere un volto stupendo e una bellissima voce. *Il simpatico bastardino Billy è stato smarrito in via...* Chi meglio di lei avrebbe potuto *lauta ricompensa* condurre un telegiornale nell'Era dell'Immagine? *Adesso mi prendo un bel caffè*. E chi c'era ora a condurre il TG regionale? Una chiattona racchia con difetti di pronuncia e che praticamente parlava in dialetto! *Sanitaria Fontardi ti raddrizza*. Ah, ma quando faceva i pompini al senatore Orcetti la lingua la sapeva usare bene, quella vacca! Ma Francesca Carboni stava pure frequentando un corso di dizione! *Vuoi dimagrire? Telefona a...* Le amiche sarebbero schiattate d'invidia, avrebbe avuto tutte le porte aperte, sarebbe stata sempre invitata nei salotti che contano... ma... ci voleva uno scoop, qualcosa di veramente grosso. *Cicciobomber!* Ecco la soluzione! Vero o non vero, nell'articolo di domani avrebbe fatto l'ipotesi di un *serial killer* di obesi, visto che due dei morti erano particolarmente grassi, magari fingendo di essere in possesso di qualche informazione segreta che avrebbe diffuso col contagocce... probabilmente le indagini sarebbero andate avanti per mesi, poi ci sarebbe stato un lungo processo... e lei, se riusciva a giocarsela bene, poteva restare al centro dell'attenzione a lungo, anche grazie al contatto con Marchi, che già immaginava unticcio e strisciante ai suoi piedi... volevi che non la chiamassero in TV, magari in quelle trasmissioni pomeridiane per vecchiacchi contenti di sapere che c'è qualcuno che soffre più di loro? *Prendere l'autobus 32 per via Joyce...*

Cicciobomber...

Certo che se ci fosse scappato un altro bel panzone morto...

Mentre gli ormoni di Marchi si schieravano a quadriglia per l'antica danza dell'accoppiamento, Dante Iaccarino si stava preparando ad andarsene bel bello a casa. Era distrutto. La sera prima, tra un sopralluogo e l'altro, aveva fatto tardi e quello era già un motivo sufficiente per tagliare la corda. Per giunta la moglie gli aveva appena ricordato al telefono che quello era 'o juorno d'o sfizio. La famiglia Iaccarino, per via del mutuo, non poteva permettersi il ristorante ma, una volta al mese, si toglieva appunto uno sfizio: un parente napoletano camionista, prima di imbarcarsi per la Sclavonia col suo mezzo carico di scarpe cinesi *made in Italy*, gli consegnava della vera mozzarella fiordilatte, assieme a vero basilico e veri pomodori. Oggi era il giorno in cui si officiava il Cerimoniale della Pizza. La birra (la migliore dell'*hard discount* «Magnolia», bando alle spese) era in fresco da due giorni... e magari, se c'erano le condizioni giuste, dopo la pennichella postprandiale ci scappava pure il coniugale amplesso trimestrale. Insomma: una festa.

“Giano Marchi vuole parlarci. Subito”, gli disse bruscamente la Pellegrini. Aveva lo sguardo di chi, avendo subito un'ingiusta umiliazione, è ansioso di poter servire lo stesso piatto a qualcun altro.

“Uhmaron... Accidenti! Veramente...io...”

“È chiaro, Iaccarino, che orari, straordinari e turni in circostanze del genere NON ESISTONO. Non so se si rende conto che in poche ore a Gomitona abbiamo avuto più morti ammazzati di quanti ce ne siano stati negli ultimi vent'anni...”

L'ispettore rivolse un pensiero alla mozzarella che l'attendeva a casa immersa nel suo bagno latteo, ma non fiatò; rassegnato e a capo chino si incamminò dietro la *Superiora*.

Capitolo Sesto

Erano passate da poco le ventitré quando Filippo, Giacinto e Alessio fermarono l'auto al distributore TOTAL, ribattezzato da Giacinto PENTOTAL ormai da diversi anni. Il soprannome era nato grazie al graffito d'un qualche apologeta dell'idrocarburo, il quale si era divertito ad aggiungere un fumetto all'omino dallo sguardo allucinato che compariva sul cartellone pubblicitario: «È la benzina migliore sul mercato: è la verità!». Gli occhi dell'omino erano stati cerchiati di rosso per sottolineare l'effetto Pentotal, causato dai miasmi emanati dalla vicina raffineria di Aquilara. Quelle emanazioni, in effetti, obnubilavano la mente e regalavano fantasiosi carcinomi a tutti gli sventurati costretti ad abitare o lavorare nel raggio di alcuni chilometri. Nessuna Giunta comunale di Aquilara era mai riuscita a opporsi a quell'ecomostro che sorgeva a poche centinaia di metri dal centro della città, visto che dava lavoro a un sacco di gente... effetto PENTOTAL, probabilmente... In compenso, per i tre vecchi, il soprannome della TOTAL era diventato automaticamente il nome proprio di *quello* specifico distributore che aveva un motivo *particolare* per essere ricordato.

I tre erano di ritorno da una cena di pesce consumata sul lungomare di Torrestorta, dove lo smog dei TIR che fanno avanti e indietro dal vicino porto di Gomitona ha ormai una consistenza solida e forse anche un po' d'autocoscienza.

Alessio aveva un sorriso idiota stampato sul volto. Per chi lo conosceva bene era chiaro che c'era qualcosa che lo faceva sentire terribilmente fiero, e che la ragione di

cotanta fierezza sarebbe stata presto rivelata. Infatti, poco dopo che i tre furono scesi dall'auto, Alessio tossicchiò lievemente, come per attirare l'attenzione.

“Ahem... localino di gran classe, non trovate?”

Filippo, che stava svitando il tappo della benzina della sua Duna azzurra, alzò lo sguardo su Alessio, d'istinto; poi si girò di scatto per non perdersi la reazione di Giacinto.

“Classe?” Giacinto, che aveva appena afferrato il tubo della benzina, lo puntò nella direzione da cui era arrivata la frase insensata. “Tu quello lo definisci un *localino di classe*?”

“Ehi, stai attento con quel coso” disse Alessio, alzando istintivamente le mani a proteggersi il viso.

“Forse dovrei farti un piccolo riassunto di cos'è successo là dentro?”

“Be', senti...”

Alessio era senza parole. In realtà quello doveva essere il giorno del suo trionfo: dopo la cena di qualche giorno prima, in una bettolaccia senza alcun *appeal* ma dalla qualità altissima – che Giacinto aveva caldeggiato – Alessio aveva pianificato la sua rivincita proponendo il blasonato «Mosciolo d'Oro» di Torrestorta, dove annualmente si tenevano i raduni della sezione locale del Votavy. Ora, invece che eterna gratitudine e occhi umidi di commozione, vedeva le avvisaglie di una manifestazione di scherno. Non era possibile.

“Dovrei cominciare dai camerieri vestiti come bomboniere da lutto?” riprese Giacinto, agitando il bocchettone, “o dovrei forse limitarmi a parlare delle prelibatezze che abbiamo mangiato?”

“Ah, questa poi!” Alessio era allibito.

“Come potrò mai dimenticare l'antipasto?” continuò Giacinto mentre Filippo ridacchiava. “Centodieci cagatine messe una di fianco all'altra, la tavola periodica degli alimenti. E il primo? UN raviolo con ripieno pallido e una

foglia di salvia caduta lì per caso in autunno. Titolo del piatto: *Solitudine*”.

“Senti, alla faccia di quel deficiente che sta ridendo dietro di te, non sei per niente divertente.”

“No, no, aspetta, che non ho finito. Tieni, fai tu.” Giacinto passò il tubo della benzina a Filippo, poi proseguì: “vorresti dire che quella spigola alla citronella, pagina ventotto del manuale «Mille modi per rovinare un pesce», non era un obbrobrio?”

“Bah, non capisci proprio...”

“Non dimentichiamo poi la *Ratatouille al topinambur* e il sorbetto al *leechee*. Ora tu spiegami che razza di frutto è il *leechee*! Da quando in qua fa schifo il limone? Siamo nella patria degli agrumi e tu che mi dàì? Il *leechee*?”

Alessio era visibilmente amareggiato. Voleva dire qualcosa, ma si limitò a guardare Filippo che continuava a sghignazzare.

“No, francamente, da parte mia ti ringrazio” continuò l’altro, “è stata un’esperienza come un’altra... costosa, se vogliamo, ma in fondo ottanta euro (a testa) oggi sono poco più di un pieno di benzina.” Giacinto scosse la testa, strizzò l’occhio a Filippo che distillava le ultime preziose gocce di carburante e, quando tornò a rivolgersi ad Alessio, il suo tono era più bonario. “Senti, so che sei in buona fede, lo penso davvero, però ti lasci incantare dal *menu* scritto in francese, dai lampadari di cristallo...”

“Ma vaffanculo.”

“Esatto. È proprio questo che volevo dire.” concluse Giacinto. Poi, rivolto a Filippo: “Hai finito? Possiamo ripartire?”

Il protagonista indiscusso del resto della serata fu lo sciopero del silenzio di Alessio. Senza l’appiglio delle sue sparate anche l’umorismo sardonico di Giacinto veniva meno. Infatti, nel commentare l’evento tragico della notte precedente, non c’era sarcasmo nelle sue parole bensì

soltanto desolato cinismo: “Quando muore una mignotta, sento che anche una parte di me se ne va.”

“No, dàì, Giacì’, sulla morte non si scherza” disse Filippo.

Dal sedile posteriore, Alessio grugni.

“E chi scherza? Lo sai bene che per me le mignotte sono il sale della Terra. Le mignotte ti accettano per quello che sei, non hanno secondi fini, non ti chiedono di che segno sei, non vogliono figli che in caso di divorzio le arricchiscano...”

“Forse la cosa ti è sfuggita, ma i morti sono stati due.”

“Il ciccione, dici? Ah, lui sarebbe morto lo stesso, in un modo o nell’altro. Il cuore, o il diabete...”

Con l’indifferenza di chi ha appena commentato un fatto inevitabile, Giacinto si accese un sigaro. Un odore di corteccia antica si diffuse nell’abitacolo. Filippo, che era alla guida, si sporse di lato, allungò il braccio e girò la manovella che apriva il finestrino del fumatore. Il fumatore sembrò ignorare l’intera manovra.

“La ragazza avrà avuto sì e no vent’anni.”

“Non si sa bene, non aveva i documenti. Era senza permesso di soggiorno, ovviamente.”

“Già. La solita storia.”

“Ho letto che era nel giro degli albanesi.”

“Mmmh, non so...” disse Giacinto, mentre espirava pensieroso una dose massiccia di fumo. “Conosco bene quel posto: lì di fianco c’è una piazzola che ogni tanto... come dire... *frequento*, e, a meno di cambiamenti dell’ultima ora, nella zona sono quasi tutte in autogestione.”

“Detta così sembra una cooperativa...”

“Il meccanismo è simile.”

“Ma dàì, non mi vorrai far credere che... E coi protettori come fanno?”

“Dall’altra parte della strada ci sono i travestiti brasiliani. Altro che albanesi! Quelli menano davvero. A

loro fa comodo averle di fronte perché comunque fanno *giro*.”

“Mi prendi per il culo... ehm...”

“Assolutamente no” rispose Giacinto, ignorando con inusuale signorilità il lapsus freudiano. “Ho assunto la difesa di un paio di loro, una volta. Ormai li conosco tutti, sono amici. Anzi, ti dirò...” aspirò e soffiò fuori dal finestrino, “già che siamo ad Aquilara, prendi per la raffineria.”

“Guarda caso” disse Filippo mettendo la freccia a destra, “li vicino c’è proprio il distributore dove... ah...”

Per un breve lasso di tempo nessuno dei tre vecchi parlò: Filippo al volante, con la sua solita guida circospetta, Giacinto beatamente dedito al suo sigaro e Alessio acquattato nell’ombra a bofonchiare. Mentre la Duna azzurra sfilava davanti alla gigantesca raffineria, il silenzio si fece gravido di qualcosa di innaturale e metallico, un’assenza di suono quasi demoniaca che sembrava diffondersi dallo stabilimento industriale. Ogni volta che passava lì, Filippo era preso dalla stessa sensazione di freddo nelle ossa; eppure, quando finiva il rettilineo, sentiva anche che era la fine di un’esperienza magica. Questa volta il senso di freddo non passò: il finestrino era rimasto aperto...

Per Giacinto, l’esperienza magica iniziava solo da quel punto in poi. Iniziò a fare cenni di saluto dal finestrino a figure nascoste nell’ombra e, un po’ alla volta, i cenni si fecero più frequenti. Alessio dal sedile posteriore formulava un bestiario con voce roca: “porci... maiali...”

A un tratto, i tre videro comparire un profilo alto e sinuoso, avvolto dal cerchio di luce del lampione più luminoso, circonfero da volute di piume di struzzo e da un baluginare di lustrini. L’auto si diresse spontaneamente verso l’apparizione: non era più una volontà umana a guidarla, bensì l’attrazione dell’Empireo sugli spiriti beati.

Quando la macchina si fermò, Filippo si lasciò sfuggire un “oddioddioddio”. Giacinto ingoiò il fumo che aveva appena aspirato, e Alessio stampò le sue papille gustative contro il finestrino. La Duna non era più sull’asfalto, ma galleggiava su una nuvola dorata: davanti a loro, splendida ed eburnea, con un sorriso eterno sul volto, stava ad attenderli Regina.

“L’Eva primeva...” si lasciò sfuggire Alessio, mentre nel suo cervello prendevano forma danze tribali e fuochi guizzanti che rischiaravano uomini pronti a concedersi come novelli Adami a una sola Eva, la quale, dopo averli sdegnosamente valutati, ne indicava solo uno: lui, Alessio Principi, dicendo...

“È un nuovo sistema di lavaggio dei finestrini?”

La voce (tono basso e risata trattenuta) giunse alle orecchie degli occupanti dell’auto mentre Regina si piegava in avanti e appoggiava l’avambraccio sul finestrino aperto dal lato di Giacinto, in modo da offrire allo sguardo il canyon tra i seni dirompenti e l’ascesa in zona peripubica della microgonna; il consueto gesto da professionista.

“Mmmh... si potrebbe brevettare..” commentò Giacinto, girandosi a guardare Alessio che ancora sbavava sul vetro..

“Facciamo una cosa a quattro? Basto io per voi tre, che ne dici avvocato?” proseguì Regina. La bella mora, Giulia Bortolazzi in arte Regina, era figlia di una cubana trasferitasi in Italia negli anni della crisi dei missili. A Cuba, la madre di Regina aveva svolto il compito di traduttrice per il compagno Manlio Bortolazzi, in missione nell’isola caraibica per conto della sezione regionale del PCI. Giunta in Italia, la donna aveva presto ripudiato marito e ideali comunisti per dedicarsi al mestiere più antico del mondo, ereditato poi dalla figlia. Regina conosceva bene il vecchio avvocato che, anni prima, l’aveva difesa in tribunale da un’accusa di atti osceni in luogo pubblico.

Filippo deglutì e tacque, Alessio era entrato in uno stato di apnea, Giacinto capì di avere il comando. “Per quanto io sia amico di questi due vecchi decrepiti, il rapporto non è così intimo da volerne vedere i genitali in azione... o almeno... non in macchina..”

“Ho un posto.”

“Mi raccomando, Regina: niente capannoni o simili tuguri; intendo un bel letto comodo, ambiente rilassato...”

“... idromassaggio, musica, incensi e film porno, e una bella scorta di farmaci per tenervi su... e dopo vi offro un bicchiere di rum cubano e un sigaro.”

Filippo fece per dire qualcosa, sentendosi trascinare in un *rafting* di emozioni; una parte del cervello di Alessio stava cercando di riprendere il controllo della situazione; Giacinto invece soppesava questioni più terra terra: “E quanto verrebbe?”

La versione polifonica di «Yankee Doodle» interruppe la trattativa. Era la suoneria del cellulare di Alessio.. “Pronto... ah... Simona, no, no, dimmi... chi? Noi? Be’, non saprei, però... se proprio insisti, sì certo, domani, sì, va bene, verremo... ciao, ciao, sì, te li saluto.”

“Allora?” fece Giacinto, visibilmente infastidito dall’interruzione.

“Ecco, Simona ci ha invitati domani per incontrare un suo amico giornalista. Vuole intervistarci come testimoni dell’esplosione del ciccione.”

“Ma non se ne parla nemm..” iniziò a dire Giacinto.

“Ehi, ma allora voi sapete qualcosa di questa faccenda...” Regina cambiò tono e atteggiamento.

“Per la verità, mia signora, noi eravamo sul luogo del primo evento” precisò Filippo, che pareva di nuovo capace di emettere verbo.

“Ah, ma allora dovete raccontarmi tutto! La ragazza che è morta era un’amica. Si chiamava Anika e stava mettendo da parte dei soldi per far studiare il figlio, poveraccia...” Il

tono di Regina si era mantenuto professionale, ma Giacinto comprese che dentro di sé stava piangendo.

Poi riprese, come se nulla fosse. “Venite a casa mia, ci mettiamo comodi e vi faccio un prezzo da offerte speciali, altro che *hard discount* «Magnolia»... gratis no, quello solo al mio uomo, capite?”

Filippo stava sudando: erano vicinissimi a Gomitona e, come Alessio, temeva di essere visto da qualche conoscente. Si sa: certe cose si fanno solo di nascosto. Giacinto, per una volta, prese una decisione condivisa inconsciamente da tutto il gruppo. Scese dall’auto e decretò: “Si accomodi Regina, e ci conduca; siamo la sua indegna corte.” Quindi si spostò sul sedile posteriore, e sussurrò ad Alessio: “C’è un tempo per ogni cosa: questo è quello di andare a puttane all’aperto.”

Alessio non rispose; a dire il vero, non sapeva proprio cosa rispondere: anche il semplice assenso – che stava per sfuggire al suo controllo – sarebbe stato compromettente agli occhi di qualche gomitoniano che, certamente, li stava spiando con qualche sofisticata apparecchiatura.

Regina depose il suo corpo sul sedile liberato da Giacinto, radiografata dallo sguardo fisso e allucinato di Filippo. Tra sé e sé, l’ex impiegato dell’ACI continuava ad associare quelle curve pericolose alle montagne russe. Un *Luna Pork*.

Sotto la luce spettrale del distributore, l’auto accelerò e parti nella notte.

Capitolo Settimo

Un agente immobiliare avrebbe forse definito «in discrete condizioni» la villa dei conti Falanari, ma in realtà era un eufemismo definirla «fatiscente». L'attuale proprietario, Muzio Attendolo Falanari, attivista dell'associazione «Europa multietnica», era riuscito ad affittarla solo ai tempi delle prime ondate migratorie di extracomunitari; in nero, otto per stanza, servizi *en plein air*, niente spese di luce e gas. Un vero affare. Da qualche tempo, però, residui di sgozzamenti di galline, pentacoli, corni, «666» e, chissà perché pure un «777», dipinti sui muri rivelavano che ormai gli unici saltuari frequentatori della villa erano pseudosatanisti di provincia che, con la scusa delle messe nere, cercavano sesso gratuito. Come tutti, del resto.

La cantina della villa si era rivelata un ottimo rifugio per i tre Assassini, che l'avevano blindata e attrezzata sia ad abitazione sia a centrale operativa: tre spartani materassi, tre Corani, tre tappeti per la preghiera, armi ed esplosivi ben nascosti, un potente PC, un vecchio televisore e uno *scanner* radio per ricevere le frequenze delle forze dell'ordine.

Era in cantina, appunto, che stavano ascoltando il servizio del TG regionale – edizione della notte – sulla conferenza stampa e sullo stato delle indagini.

Mentre Khalid e Nawaf seguivano in silenzio il telegiornale, Ahmed, il *sheikh*, mangiava una mela e oliava la pistola calibro nove priva di numero di matricola, prodotta da un'azienda egiziana nota per l'abilità nel clonare Kalashnikov sovietici, M16 americani e Beretta italiane. Per Ahmed affondare il coltello nella gola del povero Sparabombe era stato facile proprio come

sbucciare un frutto: nessuna emozione. Nessuna emozione, del resto, ma solo un alto sentimento di Giustizia avevano provato gli Eroi a sgozzare i traditori in Algeria. Quello che gli dispiaceva era che la videocamera non avesse funzionato: di questi tempi, si sa, il filmato di un'esecuzione può sempre tornare utile.

La mente dei tre Assassini, opportunamente forgiata in gioventù, viveva nel rimpianto del giardino di delizie, immagine di quello eterno, che il trentasettesimo Veglio della Montagna aveva loro mostrato; il Veglio, capo della setta, aveva detto che vi sarebbero potuti tornare solo dopo essersi fatti onore nel Mondo. Solo allora avrebbero trovato pace là dove tutto è splendore, là dove scorrono fiumi dai colori indescrivibili, sulle cui rive sorgono case dalle forme mirabili, là dove vivono donne dallo sguardo più amorevole che cuore umano possa concepire.

E la promessa di un Veglio non vanisce dopo la sua morte.

Otto anni di studi in Italia, dove avevano seguito il corso di Lettere Moderne all'università per stranieri di Pertugia, non avevano potuto cancellare l'*imprinting* cui erano stati sottoposti da ragazzi.

Certo, Ahmed deprecava alcune abitudini dei suoi compagni Khalid e Nawaf: loro si erano accorciati la barba, ascoltavano musica impura alla radio, si erano adattati alla realtà occidentale più di quanto non avesse fatto lui, che ostentava fiero la sua barba lunga. Se non fosse stato per l'esigenza di passare inosservati, Ahmed avrebbe indossato ancora la *dishdasha*, il lungo vestito, anziché quegli osceni abiti occidentali, jeans e maglietta. Tuttavia, il *sheik* aveva fiducia nei suoi uomini: la loro assimilazione all'Occidente era solo superficiale, ed erano pronti al sacrificio.

Soprattutto ora che, dopo anni di attesa, la «Mano dei Fedeli» si era degnata di coinvolgere la setta dei «Nuovi Assassini» nella lotta ai Crociati, in un progetto che partiva

da lontano, oltre l'oceano: Henry Fortman Young doveva morire.

“Good night, professor”.

“Night, Les”.

Con il saluto di rito all'uomo delle pulizie, il “blip” del cancelletto elettronico e il fruscio delle *sliding doors* del laboratorio che gli si richiudevano alle spalle finiva un'altra giornata di lavoro. Era giunta l'ora di tornare a casa per Leonardo Bonomi, biochimico della «Health For You», casa produttrice di integratori e coadiuvanti per il *fitness* creata e diretta da HFY, sigla con cui era universalmente noto l'ex divo del cinema Henry Fortman Young.

HFY, bello, biondo, atletico, abbracciato alla dirompente Pomela Undress, sorrideva a Bonomi dalla locandina del film «Beachwatch», una delle tante copie appese nello stabilimento. Bonomi lo odiava. E lo invidiava. O l'odiava perché lo invidiava: Henry era lo specchio del suo fallimento, della sua vita senza donne e senza amici, fatta di mediocrità e frustrazioni. Tutti parlavano di «fuga dei cervelli» all'estero; in TV i giovani ricercatori italiani espatriati parlavano di Successo, Soddisfazione, Soldi; e dove ci sono le tre esse c'è anche la quarta, quella di Sesso. A lui l'America aveva portato un lavoro massacrante, uno stipendio appena decente e, soprattutto, un aumento della pratica masturbatoria. Senza parlare ovviamente del furto del brevetto del Fatburner, che avrebbe potuto renderlo milionario. In compenso, con quel brevetto ci si arricchiva qualcun altro, e chi poteva essere, quell'altro, se non lo splendido HFY?

“Hai talento, Leonard”, gli aveva detto HFY durante una cena aziendale a base di ostriche, aragoste e *cruderie* di mare: sette portate che costavano quanto il PIL di cinque stati dell'Africa subsahariana. “Tra una decina di anni concorrerai al Nobel e verrai ripagato, te lo garantisco”.

All'epoca quell'uomo non gli aveva ancora fatto niente e lui già l'odiava.

Rimuginando questi pensieri, era arrivato all'uscita dello stabilimento e si era diretto verso la sua vecchia Volkswagen Maggiolino, definita dal venditore «modello originale», l'unica spesa voluttuaria che si era permesso negli ultimi anni. Guardandola da lontano, nel suo colore crema opaco per lo smog, ebbe la sensazione di vedersi allo specchio: i due fari sembravano i suoi occhi cerchiati e tristi, e la curva del cofano si piegava verso il basso, come la sua bocca che ormai masticava solo amaro. Doveva assolutamente concedersi una *botta di vita*: quella sera stessa si sarebbe proposto sul sito di «Pimp Your Wheels», la trasmissione di VTV nella quale trasformavano un catorcio come il suo in un bolide superaccessoriato. Magari con un'auto del genere, un passaggio in televisione, un po' di trucco e qualche ripresa adeguata avrebbe potuto anche trovare una donna.

“Leo!”

La voce era indubbiamente di una donna, ma Leonardo avrebbe preferito non sentirla.

“Donna!” salutò lui con finta cordialità.

Donna era un cubo di carne umana che si muoveva a fatica sopra due tronchi di cono rovesciati terminanti in un paio di *sneakers* ultima moda; la sua testa trapezoidale era contornata da una capigliatura grigioferro. Emanava profumo di violetta. HFY non l'avrebbe mai salutata con finta cordialità, anzi, forse non l'avrebbe mai salutata.

Inevitabile l'abbraccio, durante il quale Bonomi desiderò di essere cosparso di lubrificante.

“Ma allora, Leo, hai lasciato i fratelli?” Donna, che in azienda si occupava del *multilevel marketing*, era una delle promotrici di un gruppo di preghiera pentecostale, ed era stata di un'insistenza tale da trascinare Bonomi alle riunioni di preghiera per sei mesi di fila. Leonardo si era lasciato attirare prima dalle presenze femminili, poi dal

senso di pace che provava agli incontri senza dover assumere droghe o superalcolici. Infine, quelle riunioni avevano concorso a fargli condividere il punto di vista dei pentecostali, che consideravano l'esistenza un cortometraggio diretto da un Dio immanente. Un punto di vista di merda.

Alla fine di quei sei mesi, aveva deciso che il Regista ce l'aveva con lui o quantomeno che giocava davvero a dadi; insomma, frequentare i pentecostali gli era servito a capire che tra lui e quel Dio lì non ci sarebbe mai stato un gran *feeling*.

Nonostante tutto, aveva continuato a chiedersi: *perché?*

Donna lo stava guardando fisso negli occhi: attendeva in silenzio una sua risposta. Bonomi attivò le sue capacità mimetiche, assunse l'espressione da monaco del Sinai che tanto gli si addiceva e disse: "Sai, sono in un periodo di *deserto*, tuttavia non dispero di uscirne presto *rafforzato*: quando succederà sarai la prima a saperlo".

"Ti sosterreemo con le nostre preghiere." disse Donna. Lui la ringraziò e si avviò verso la sua auto, pervaso da un senso di liberazione. Con una fugace concessione alla sua italianità, si toccò anche le palle: gli era balenato il sospetto che le preghiere di Donna & C. gli attirassero più sfiga che altro.

"Perché?" si chiedeva guidando verso casa, un monocale in un alveare perennemente invaso dall'aria condizionata, una vera goduria per la *Legionella Pneumophila* che prima o poi avrebbe infettato tutti i condòmini.

Parceggiò poco distante dalla solita edicola, comprò l'ultimo numero di «Sport Illustrated» e passò al *take away* cinese; salì in casa, gettò cena e rivista sul tavolo al centro della stanza e accese lo stereo, che gli mandò le note di «Shine On You Crazy Diamond». Poi andò al portatile e cominciò a controllare la posta elettronica.

“Perché?” si chiese ancora mentre gettava un occhio al poster dell’«Impero delle luci» di Magritte, luce nell’oscurità e oscurità nella luce, una sintesi di contraddizioni inconciliabili. Eppure l’età dei «perché» era passata da un pezzo.

Un bel giorno, interrogandosi come ora sull’esistenza o quanto meno sull’opportunità di un creatore, era incappato in un *newsgroup* su Internet e lì aveva conosciuto Yussuf.

“Noi crediamo in un Dio che aiuta e premia i suoi guerrieri”, gli era stato detto, “un Dio che vuole vedere la sua creatura impegnarsi e lottare per farsi giustizia prima in Terra e poi nel suo regno ultraterreno.”

Per lo più si trattava delle solite cazzate, ma quando in esse aveva trovato la chiave per vendicarsi di HFY, allora sì che l’aveva vista, la mano di Dio: Yussuf e i suoi fratelli, infatti, lottavano contro il «Satana USA» e volevano colpire un simbolo della società statunitense ben chiaro e visibile: Henry Fortman Young sarebbe stato perfetto.

Bonomi l’aveva messo come sfondo sul suo desktop, il viso di HFY: mascella quadrata, occhi grigioazzurri, capelli biondi in perfetto ordine, sorriso bianchissimo da squalo.

Ogni volta che lo guardava, ripensava a quella riunione dei quadri di ricerca: “Potenziamolo!” aveva detto quel sorriso bianchissimo, “abbiamo bisogno di un prodotto che riduca la massa grassa in...”, un occhio agli appunti... “progressione gamma.”

Leonardo aveva iniziato subito a lavorarci e dopo sei giorni aveva concepito il «Fatblaster». Essendo un derivato del «Fatburner» rimaneva comunque proprietà di HFY. L’aveva proposto al suo capo e aveva guadagnato duecento dollari in più sullo stipendio mensile, una gratifica di altri mille a fine anno e la chiave del bagno dei dirigenti. Avrebbe reso decine di milioni di dollari al sempre sorridente HFY. Aveva motivo di sorridere, il bastardo.

Bonomi si era sfogato per *email*, raccontando l'intera vicenda a Yussuf, e pochi giorni dopo si erano trovati a cena: il loro primo incontro dal vivo.

Yussuf si era presentato con sua moglie Amina, entrambi vestiti in maniera occidentale; avevano parlato un po' di tutto: per la prima volta si era sentito accolto come non era accaduto nemmeno tra i pentecostali. E quando alla fine della serata Yussuf gli aveva detto: "Tu puoi vendicarti; io so che nella tua intelligenza è nascosta la chiave per donarci la vittoria sul Satana HFY", la frase era suonata naturale.

In venti giorni, Bonomi aveva esaminato diverse possibilità, analizzando la composizione dei prodotti della multinazionale del *fitness* e alla fine l'aveva trovato, l'uovo di Colombo. Però, se voleva che il calice fosse colmo doveva agire saggiamente: come aveva appreso prima di accostarsi ai pentecostali, quando ancora frequentava il gruppo di discussione «Riscoprire gli dèi greci», accanto alle Erinni, le signore della furia e della vendetta, deve sempre cavalcare Nemese, la dea della misura. Chi supera il limite è giustamente castigato. Senza alcuna pietà. Quindi, aveva bisogno dell'aiuto dei suoi nuovi amici fondamentalisti.

Dopo alcune settimane di sperimentazioni, Bonomi aveva presentato a Yussuf e Amina i risultati degli studi effettuati sulle cavie, e spiegato che per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi accedere al *database* aziendale e far andare in produzione la versione *modificata* del farmaco.

"Noi sappiamo che questo funzionerà" gli avevano risposto con un sorriso angelico e fraterno. "Ci fidiamo di te, non abbiamo bisogno di grafici". Ed era stato deciso il dove e il quando: la presentazione mondiale del Fatblaster in Italia, a Fellinia, dove sarebbe stato presente HFY in persona.

"Come far esplodere la Microsoft sotto il sedere di Bill Gates alla presentazione della nuova versione di Windows

piena di *bugs*” aveva commentato Yussuf, poi aveva aggiunto: “Abbiamo le persone giuste per farlo. Attendono solo di uscire dal loro lungo sonno.”

Mancavano ormai pochissimi giorni all’evento, e Leonardo avrebbe avuto la sua vendetta; ma non bastava: anche la memoria di HFY andava distrutta, e Dio (quello di Yussuf, probabilmente) gli aveva regalato l’opportunità di ottenere pure questo risultato.

Aveva inviato un paio degli integratori HFY a un amico italiano, chiedendogli di esaminarli e inviargli i risultati, non fidandosi di farlo negli USA.

E quella sera, improvvisamente, eccola là: l’*e-mail* di risposta. Aprì l’allegato e lo lesse velocemente; esultò alzando un pugno al cielo e stampò le dodici pagine di relazione. Ora ne aveva la prova: HFY aveva fatto inserire negli integratori alimentari degli alcaloidi in dosi tali da ingenerare dipendenza, assicurandosi clienti a vita. Lo stesso meccanismo delle multinazionali delle sigarette, ulteriormente potenziato.

Uno spacciatore di *fitness*. Un bastardo.

I Pink Floyd avevano finito di suonare, il cibo cinese era stato mangiato e Bonomi guardava i fogli nelle sue mani. Li guardava e sorrideva. Qualcuno sarebbe stato molto lieto di ricevere quelle informazioni.

Alcuni mesi prima, un agente dell’FBI era venuto a visitare lo stabilimento, e lui gli aveva fatto da guida; lo aveva già contattato qualche settimana prima e si era detto disponibile ad ascoltarlo. Scorse la rubrica del cellulare.

“Eccolo” disse alla stanza vuota. Il cognome era Hardy.

Sterling Hardy rientrò a casa.

Bluebay non era più la stessa, niente era più come prima. E non lo era da un pezzo. Questa consapevolezza contribuiva a farlo sentire non solo vecchio, ma anche fuori moda.

Quando era entrato nella FBI si sapeva bene chi era il nemico; a quei tempi tutto era chiaro, anche nelle questioni marginali. Ora, non più. Il suo sguardo si soffermò sui CD in rigoroso ordine alfabetico nella colonna di rovere accanto allo stereo.

Già, la musica.

All'epoca d'oro il Jazz era *swing* e basta, senza quelle assurde perversioni del *Be Bop*, *Cool*, *Hot*... Chi suonava e cantava *swing* andava a donne, beveva e si picchiava; gli omosessuali venivano pestati, i drogati emarginati, e lo *swing* viveva bene. Poi erano arrivati gli «artisti» che provavano ogni genere di droga, e la loro musica di merda.

La loro musica dovevi impegnarti per capirla, e che razza di musica è quella che richiede sforzo? La musica, come il resto dell'arte, deve essere naturale. A che serve un quadro se a guardarlo devi fingere di capirci qualcosa? A che serve un film se non ti lascia un messaggio positivo?

I buoni da una parte, i cattivi dall'altra a prenderle di santa ragione.

Western, avventura, gialli, perfino fantascienza; basta che i cattivi perdano.

Bianco e nero, niente grigio, uomini veri e donne vere; ma ormai gli attori erano tutti una manica di froci, tranne qualche rara eccezione, e il solo pensiero degli omosessuali lo mandava in bestia.

Mise nel lettore un CD, e Tony Bennett gli riempì la stanza con «Fly me to the moon»; si preparò un'abbondante dose di Jack Daniel's con soda e spostò l'attenzione sulla colonna di rovere gemella di quella dei CD, contenente i DVD. Un bel film classico... Guardò sotto la W, trovò John Wayne e rimase indeciso per qualche minuto tra «Chisum» e «Berretti Verdi».

Non riusciva a decidersi, non riusciva a concentrarsi. Il pensiero tornava sempre al fax ricevuto appena quarantotto ore prima. Un fax dell'amministrazione.

In fondo, se l'aspettava.

L'avevano messo a riposo con due anni di anticipo; ufficialmente per la sua carriera costellata di azioni pericolose, in realtà perché aveva pizzicato il figlio di un senatore mentre sollazzava due amichetti sulla spiaggia in un festino a base di alcol e droga.. Il giovane, che era il *linebacker* della squadra di uno dei *college* più in voga della California, aveva cercato di picchiarlo, ma Sterling, che sapeva bene come rompere un braccio in tre punti con un colpo solo, lo aveva messo fuori gioco per il resto della stagione.

“Fanculo” fu il suo unico commento al ricordo del pensionamento anticipato.

Mentre era lì che passava in rassegna i DVD squillò il cellulare: sul display comparve un numero che non conosceva. Finì il bourbon e soda e rispose.

“Hardy.”

“Signor Hardy, sono Bonomi.”

Nome e voce gli rammentavano poco; per fortuna l'interlocutore specificò. “Il biochimico, quello della HFY, gli integratori per dimagrire.”

Finalmente l'inconfondibile accento italiano trovò la sua giusta collocazione e Sterling Hardy inquadrò l'interlocutore. Gli sembrò di vederlo, basso, grassottello, un omino insignificante. Un perdente.

“Mi dica.”

“Ho deciso che posso fidarmi solo di lei” disse Bonomi. “Ho roba che scotta sul conto della HFY. Quando ci vediamo?”

Sterling elaborò velocemente; il Supremo Regista gli stava offrendo un'occasione irripetibile. “Domattina alle nove, all'imbarcadero di Bluebay, c'è una tavola calda: *Da Lorelei*. Va bene?”

Bonomi rise, ma con una tonalità isterica. “Certo, a domani.”

Bene. Erano anni che si parava il culo, annusando le occasioni di lavoro, costruendo una rete di contatti; ora

doveva solo fare una telefonata. Cambiò la scheda al cellulare, prendendone una anonima, e fece la chiamata che gli avrebbe cambiato la vita.

“Pronto.” Tania Jennings, TJ, la segretaria di Henry Fortman Young, aveva una voce calda e arrapante, come il suo aspetto.

“TJ, sono Hardy.” Un attimo per permetterle di catalogare il viso e lei rispose: “Sterling! È un piacere risentirti! Come mai questa telefonata?”

“TJ, sai che sono un tipo sincero. L’FBI mi ha messo a riposo...” le offrì una pausa adeguata nella quale lei si inserì prontamente.

“È per via di...”

“Niente nomi. Meglio.”

Un attimo di silenzio.

“Vuol dire che accetti l’incarico?” Lei lo avvolse nella sua voce come in una sciarpa di cachemire.

“Sì. Avete il vostro nuovo capo della sicurezza. E per cominciare col piede giusto vi farò anche un bel regalo. Una dote, diciamo, per benedire il matrimonio. Naturalmente mi aspetto in cambio un anello nuziale.”

La sentì ridacchiare e pensò al suo stupendo corpo quarantenne tonico e abbronzato, chiedendosi se fosse una tintarella integrale e scommettendo una cena con se stesso che l’avrebbe scoperto entro due settimane.

Non c’era niente da fare: era un vero uomo, lui.

Si sa, va sempre bene con le quarantenni che, come TJ, non hanno avuto figli: esse si conservano perché la Specie non si capacita che quella sua strumentale promanazione non si riproduca. *A che cosa mi servi se basti a te stessa, pensa la Specie; e, allora, le tette non te le faccio cascare, anzi te le rassodo per attizzare i Maschi; e le rughe non te le faccio venire... resterai pur gravida, prima o poi!*

Hardy dovette concentrarsi sulla risposta della donna.

“Ti aspetto domani a pranzo al Silver Lobster, porto il contratto...”

“E io porto del materiale che non sarebbe mai dovuto uscire dagli uffici della HFY...”

Lei rise: un gorgheggio flautato attraversò il telefono e accarezzò i testicoli di Hardy. “... benvenuto nella nostra grande famiglia.”

“Se è una famiglia pretendo un abbraccio di benvenuto.”

“Solo un abbraccio? Vedremo... A domani.”

Sterling decise di spegnere il cellulare e finalmente concluse la scelta del DVD, cambiando attore e genere; prese «The Jackal» con Bruce Willis, e si versò un altro bicchiere di Jack Daniel's.

La mattina seguente Leonardo Bonomi stazionava sul pontile. L'odore di nafta del traghetto ormeggiato gli rammentava quando lo portavano sul lago Maggiore, e lui ogni volta vomitava; per fortuna non aveva ancora mangiato.

La tavola calda gli sembrava decente; si sarebbe dovuto arrendere a una delle solite colazioni americane, quando invece avrebbe voluto un cappuccino e una brioche: aveva resistito solo una settimana a piccarsi di non essere il solito italiano che all'estero dice che il caffè fa schifo.

Strinse in mano la cartella con la documentazione e controllò l'ora: le 8.59. In quel momento, un'automobile giapponese grigio metallizzato, sporca, si accostò all'accesso del pontile. Bonomi colse un cenno del guidatore, fece qualche passo incerto verso la macchina, poi riconobbe l'uomo al volante e si avvicinò più deciso.

“Hardy! È lei?”

“Salve, Bonomi.”

“Chi non muore si rivede, vero?”

“Già” disse Hardy estraendo la pistola da sotto la giacca, “peccato che sia soltanto un modo di dire.”

Lo *stuff stuff* del silenziatore si perse fra i rumori della baia.

Capitolo Ottavo

“Sì Onorevole. Certo Onorevole. Sarà fatto Onorevole.”

Giano Marchi era seduto dietro la sua scrivania, eppure il tono e l’atteggiamento lo facevano sembrare ritto sull’attenti. Mentre parlava al telefono si allentava la cravatta Regimental e assentiva, l’occhio acquoso perso nel nulla, il riportone oscillante secondo i movimenti del capo. Sul completo di lino blu erano evidenti le chiazze di sudore nervoso all’altezza delle ascelle.

Luisa Pellegrini assisteva alla scena con un misto di irritazione e di piacere. Irritazione per i contatti diretti che intercorrevano tra il Ministro e il dirigente della DIGOS, piacere per il palese imbarazzo di quell’insulso *verme*. C’erano momenti come questo, in cui la parte più profonda e animalesca di Luisa avrebbe voluto trovare libero sfogo; eppure la sua rigida formazione imponeva la censura anche al pensiero. Avrebbe voluto dirsi che quell’individuo era uno *stronzo fottuto*, e invece, al massimo, riusciva a etichettarlo come *sordido puzzone intrallazzato*.

In realtà, un po’ intrallazzata lo era anche lei, ma per sua disgrazia molto meno di Giano Marchi, anche se i nuovi assetti politici del Paese sembravano garantire un futuro luminoso agli aderenti all’Ordo Laicus. Quel caso avrebbe potuto dare una notevole spinta alla sua carriera e, al contempo, avrebbe contribuito all’arricchimento della sua vita spirituale. Come le ripeteva sempre don Gunther Schwartzwald, il suo confessore di fiducia, era in corso una guerra tra i due principali monoteismi, e un solo Dio (quello vero) sarebbe sopravvissuto. Era tempo che lei, nelle vesti di moderno crociato, contribuisse a

smascherare i paladini del falso dio, che sicuramente si celavano dietro ai recenti eventi delittuosi...

“Dottoressa! Le pare questo il momento di dormire?”

Persa nei suoi pensieri, Luisa non aveva sentito le ultime parole di Marchi e non aveva avuto nemmeno la prontezza per simulare attenzione. “Mmh. Diceva?”

“Andiamo bene! Il Ministro, qui, vuole risultati. Per la pista anarchica mi potrebbe servire supporto logistico. Per quanto riguarda invece l’assassinio di quel tal Corrado Stroppa, ci sono novità?”

“Senta, dottor Marchi” cominciò la Pellegrini tutta impettita, cercando di ignorare lo sguardo del dirigente DIGOS che le scivolava addosso, “non vogliamo valutare la possibilità che gli eventi siano collegati? Gli sgozzamenti sono tipici del terrorismo islamico. E anche gli uomini-bomba... quindi...”

“Quindi cosa?! Quindi che?!” ringhiò Marchi. “Non confondiamo le mele con le... *ghhh...* pere” proseguì annaspando, mentre i globi oculari protrudevano dalle orbite per tuffarsi nella scollatura della collega. “Qui serve *esclusivamente* un coordinamento logistico. Ho bisogno di alcuni agenti per effettuare delle perquisizioni. Si sbrighi a selezionarli. Non c’è tempo da perdere. E veda di cominciare a trovare qualche indizio sul regolamento di conti del porto, che ai terroristi ci penso io.”

Quando uscì dall’ufficio, la Pellegrini avrebbe voluto sbattere la porta. Come al solito, però, si trattenne. In compenso si imbatté in una valvola di sfogo.

“Allora, Iaccarino, ha scoperto qualcosa dai suoi informatori, oppure ha perso tempo come al solito?”

“Buongiorno dottoressa” rispose pacato l’interpellato, cercando di disattivare con movimenti micrometrici l’ordigno esplosivo che si trovava davanti, “ho appena parlato con i miei contatti e ho qualche informazione interessante.”

“Di che si tratta?”

“Sembra che quel tal Stroppa, lo Sparabombe, fosse un ladruncolo e un piccolo ricettatore. Trafugava pacchi dalle navi e li rivendeva sottobanco. L’ipotesi di un regolamento di conti è abbastanza plausibile.”

“Non diciamo idiozie, Iaccarino! Ha mai letto i libri di Giulio Falk?”

“Come dice, scusi?”

“Sì, Falk il giornalista: lo sgozzamento è il tipico omicidio rituale degli estremisti islamici. Cosa c’entra lo sgozzamento con un normale regolamento di conti?”

Iaccarino avrebbe voluto rispondere: *quindi per ogni barbone a cui danno fuoco dovremmo sospettare della Santa Inquisizione?*; invece si limitò a un generico “uhm...”

“Faccia il suo lavoro, Iaccarino! Trovi prove concrete. Una pista!”

Iaccarino riuscì a spremere solo un altro “uhm...”

“Bah! Inutile!” sbottò la Pellegrini, e si ritirò nel suo ufficio. Questa volta la finestra aperta e la complicità di una corrente d’aria riuscirono a farle sbattere la porta. La Pellegrini si sentì in colpa come se l’avesse sbattuta lei.

Iaccarino borbottò sconcolato: *Perché l’animo tuo tanto s’impiglia...* poi vide che si stava aprendo la porta dell’ufficio di Marchi, e si diede a una fuga precipitosa. Per quella mattina, il match con la Pellegrini gli era bastato.

Il corso di Gomitona è un habitat assai curioso. È intitolato a Nino Bixio, ma tutti lo chiamano semplicemente “il corso”, perché nessuno sa chi è Nino Bixio. La mattina è il momento migliore per ammirare la difficile pratica del parcheggiare in terza fila. I vigili gironzolano sornioni, tamburellando con le dita contro il dorso del libretto delle multe, mentre donne alla guida di costosi fuoristrada perdono ore alla ricerca di un buco dove posteggiare, onde guadagnare i cinque minuti che impiegherebbero arrivando a piedi da casa. Il ripetersi ciclico di questo fenomeno fa sì che i vigili conoscano le

abitudini delle parcheggiatrici selvagge e viceversa, e il risultato è un perfetto equilibrio nel meccanismo predatore-preda, destinato a durare finché una di queste due specie – le donne o i vigili – non si estinguerà per cause esterne.

La sera, invece, il corso di Gomitona viene bloccato al traffico e accade quello che in idraulica viene definito «deflusso per vie secondarie»: quella che la mattina si direbbe l'arteria pulsante dell'organismo cittadino, la sera si rivela per quello che è: la miserella strada del passeggio in una città di provincia, animata da un pullulare di adolescenti brufolosi scaturiti dalle viscere dell'entroterra e vestiti secondo l'equivoco del momento; uno squallido succedersi di vetrine da cui altezzose commesse osservano con disprezzo i passanti, come se le clienti fossero loro, e fuori sfilassero partite di merce avariata.

Erano quasi le undici di una mattina come tante altre, in corso Bixio: un autobus completamente coperto di graffiti era all'epicentro di un'ordalia di clacson, mentre una fila di auto immobili diffondeva miasmi cancerogeni.

Affacciato alla finestra d'un palazzo, un uomo pensava al suicidio.

Fra le bancarelle di piazza Grama, un ampio spazio attraversato dal corso, si facevano largo tre anziani signori: il primo aveva un'aria sfacciata e polemica, il secondo un sigaro che puzzava di muffa di tomba etrusca, l'ultimo il passo senza cadenza delle truppe cammellate. Chiunque avrebbe potuto riconoscerli nella folla, anche a ragguardevole distanza: Alessio, Giacinto e Filippo. Sembravano alla ricerca di qualcuno.

“Cristo santo, Alessio” si lamentò Giacinto, “ma tua nipote non poteva darci appuntamento in un posto più tranquillo?”

“Quand'è stata l'ultima volta che t'è andato bene qualcosa?” ribatté Alessio con stizza.

“Dài, cerca di essere obiettivo... Tua nipote è una gnocca ma ha dei comportamenti da disadattata: qui c'è una bolgia infernale.”

“Ehi, porta rispetto...”

“E che è? Ho detto *disadattata*, mica *stronza*.”

“No, no. Hai detto *gnocca*.” Era facile capire quando Alessio si stava arrabbiando: gli venivano le vocali piccole.

“L'ho detto perché è gnocca” disse Giacinto scrollando le spalle e la cenere del sigaro. “No, grazie, non credo nel volantinaggio” disse quindi a un giovane che gli stava porgendo un *dépliant*. Intanto, una grossa vena sul collo di Alessio aveva cominciato a pulsare.

“Ehi, venite qua!” risuonò debolmente la voce di Filippo, che s'era allontanato chissà dove.

“Eh?”

“Dove sei?”

Giacinto si fece strada in direzione della voce e Alessio lo seguì. Poi i due udirono il rumore di una frenata, seguito da un colpo iroso di clacson; affiorarono dalla calca giusto in tempo per vedere Filippo pietrificato sul ciglio della strada e un uomo che gli mostrava il dito da un'auto di cortesia.

“Ma che cazzo combini?” sbraitò Giacinto avventandosi sull'amico.

Filippo era imbambolato. Un po' più del solito, ma non molto. “Eh?” rispose, con tono incerto. Si guardò attorno, vide Giacinto, Alessio e altri passanti che lo fissavano incuriositi. Poi guardò per terra e parve riscuotersi dal torpore: “Ma sono sulle strisce!”

Le teste di Giacinto, Alessio e degli altri spettatori si voltarono lentamente verso l'asfalto. Aveva ragione lui: era effettivamente sulle strisce. I curiosi si girarono, delusi, e proseguirono nelle loro attività: un uomo che ha ragione non è interessante.

“Pezzo di stronzo!” inveì Alessio contro l'auto ormai lontana.

“E dài, che non è successo niente” minimizzò Filippo, pur lusingato che qualcuno prendesse le sue difese.

“Sai qual è il tuo problema?” disse Alessio. “Sei troppo buono, ecco la verità.” Poi si parò davanti a Filippo e lo prese per le spalle. “E va bene... Guardami!”

Filippo lo guardò, un po' interdetto.

“Bene, così. Deciso. Dritto negli occhi.”

“Ma che ti prende ora?”

“Zitto! È per il tuo bene. Adesso dimmi *stronzo*.”

“Eh?”

“Ho detto di dirmi *stronzo*.”

“Ma perché?”

“Dimmelo e basta.”

“Stronzo...?”

“No, no! Non ci siamo! Devi dirmelo convinto!”

“Posso provare io?” fece capolino Giacinto.

“Ssst! È un esercizio di autocontrollo” lo zitti Alessio. “Forza, dimmelo.”

“Oddioddioddio, non ci riesco” replicò Filippo, che iniziava a provare un po' di disagio. “Non c'è motivo.” Qualcuno intorno si fermò a osservare la curiosa scena.

“Guarda, fai come me: *stronzo*! Forza, dimmelo anche tu: *stronzo*! Avanti, pezzo di merda!”

“Stronzo tu!” disse Filippo, che iniziava ad avere un motivo concreto per arrabbiarsi.

“Bene così! Stronzo-stronzone! Stronzo-stronzaccio!”

“Ehi, ma che state facendo?”

I due si voltarono. Alessio aveva ancora le braccia tese contro le spalle di Filippo, e Filippo aveva l'aria di uno che ha un ottimo motivo per essere incazzato.

“Uh... ciao, Simona...” disse Alessio, che finalmente mollò la presa e abbassò le braccia. Le sue guance si stavano colorando di rosso. Filippo aveva saltato una tonalità ed era passato direttamente al violetto.

“Ma che stavate facendo? Sembravate due deficienti” disse la ragazza. Poi s'irrigidì e si imporporò a sua volta.

“Ma, zio Filippo” aggiunse, “la scena non era proprio delle più... normali...”

“No, no, hai ragione...” farfugliò Filippo, imbarazzato.

“E tu, zio?” riprese la ragazza rivolta ad Alessio, “che dici sempre d’essere un signore?”

Alessio, con lo sguardo basso, disegnava circonferenze con la punta del piede.

“Simona cara” intervenne Giacinto, “devi sapere che tuo zio stava facendo un esperimento.”

“Un... esperimento?”

“Hai mai sentito parlare della scimmietta e le noci nascoste nel tronco?”

“Sì... no. Non so.”

“Comunque sia, tuo zio stava tentando qualcosa di simile.”

“Non capisco.”

“Eh, lo so, mia cara, ma capirai...” concluse Giacinto, che la prese sotto braccio e fece per incamminarsi. Solo a quel punto notò che Alessio e Filippo, immobili, lo fissavano. “E allora?” disse, “Vogliamo fare notte?”

Capitolo Nono

Dopo una passeggiata breve ma intensa per le salite scoscese della città vecchia, i quattro si ritrovarono di fronte a un locale che esibiva l'insegna «Circolo Etiopia». A giudicare dall'anonimo portone, dietro quell'insegna si poteva celare tanto l'abitazione di un privato quanto un covo di falsari.

“È ancora presto” disse Simona, “qui aprono a mezzogiorno”.

Le giunse in risposta un coro di vecchi bronchi che crepitavano come marmitte sfondate.

“Vergognatevi”, disse la ragazza bussando all'uscio, “alla vostra età dovrete curare la salute e fare allenamento. ”.

Intanto si udì una voce provenire dall'interno: “È chiuso!”

“Sono Simona. C'è Moe?”

“Chi?”

“Moe. Moreno. Cerco Moe.”

La porta si aprì verso l'interno e il locale si rivelò essere un ristorantino etnico arredato in stile rustico, con un suggestivo soffitto a volta; probabilmente, in passato, era stato una cantina.

“C'è Moe?” chiese Simona all'uomo che aveva aperto, un africano dalla carnagione non troppo scura. “Ha detto che ci aspettava qua.”

L'uomo cantilenò qualcosa in risposta e si fece da parte per far entrare il gruppetto.

Alla destra dell'ingresso, dietro il bancone del bar, era appeso il più famoso ritratto di Che Guevara, quello con le basette cespugliose.

“E quel deficiente con un cilindro istoriato in testa chi sarebbe?” disse Alessio, indicando il ritratto appeso alla parete opposta. Simona reagì con una strana espressione, come se avesse udito qualcuno grattare un gessetto su una lavagna. L’africano scoccò uno sguardo che condensava tutte le gradazioni dell’odio.

“Quello che *hai* appena chiamato deficiente è Ras Tafari Machonnen, Re dei Re d’Etiopia, venerato in tutto il mondo.”

Tutti si girarono verso il suono della voce.

“Ciao...” salutò Simona, con una certa benevolenza nel tono di voce.

“Ciao, dolcezza” rispose l’altro. “Sarebbero loro i tre che hanno assistito all’incidente?”

“Sì: mio zio Alessio e i suoi amici Giacinto e Filippo.” A mano a mano che Simona scandiva i loro nomi i tre replicarono con un segno di saluto.

“Ciao, gente” salutò l’uomo con tono stanco. “Io sono Moe.”

Moreno Macaluso, 27 anni e meglio noto come Moe, era il tipico sottoprodotto delle culture d’importazione. Portava barba e capelli alla maniera di Bob Marley, indossava pantaloni mimetici e stivaloni militari, un gilet di cuoio sormontato dalla *khefia*, la sciarpa che fa tanto «pugno armato di Hamas», e teneva a tracolla uno zaino da guerrigliero sudamericano, da cui facevano capolino – ad arte – alcuni testi sacri quali «La forza della nonviolenza» di Gandhi, «Marxismo e rivoluzione» di Marcuse e, messo in modo da saltare all’occhio, il celebre «Capitale». Ovviamente non li aveva mai aperti, ma ne conosceva approssimativamente il contenuto per averlo letto su «Come conquistare le donne fingendosi alternativo (un profilattico equosolidale in omaggio)». Moe era il capo redattore di un giornale di stampo rivoluzionario a distribuzione gratuita, «Il rantolo, giornale indipendente popolare», nei cui articoli venivano incessantemente

minate le fondamenta del capitalismo, della società dei consumi e della globalizzazione con esplicite invocazioni alla lotta armata. Il tutto all'insegna della prostituzione più sfacciata ai marchi pubblicitari che ne costellavano le pagine.

Grazie a un parente onorevole, Moe era riuscito a conseguire da privatista una qualifica professionale all'Istituto Aziendale di Celtallia e, pertanto, avendo studiato, viveva ormai da anni nell'attesa di un posto di lavoro alla sua altezza; nel frattempo cercava di diventare giornalista, o romanziere... sempre meglio che lavorare. La madre gli aveva trovato varie occupazioni, ma lui non voleva *piegarsi ai condizionamenti del neoliberalismo né tantomeno sottostare a regole di lavoro imposte dall'alto e non condivise dal popolo sovrano*. Tanto, si sa, certi lavori li fanno solo gli extracomunitari.

Per sua fortuna, complice l'onorevole, la povera donna prima di morire era riuscita a fargli assegnare una pur misera pensione di invalidità.

Inoltre, il terremoto che aveva sconvolto Gomitona nel '72 per la sua famiglia era stato una benedizione, sempre grazie ai maneggi del parente: da affittuari di una fatiscente stamberga si erano ritrovati proprietari di un bell'appartamento in centro. Un tetto sopra la testa e i soldi per un tozzo di pane Moe li avrebbe sempre avuti. Il problema era trovare quelli per il companatico, l'alcol e l'hashish.

Simona, pur sapendo benissimo di avere a che fare con uno scioperato, era affascinata dal suo aspetto trasgressivo e dal suo romanticismo *bohémien*: era il primo ragazzo a essere rimasto teneramente abbracciato a lei dopo aver fatto l'amore invece di rivestirsi e levarsi dalle scatole a gambe levate. Non sapeva, Simona, che tutto era dipeso dagli imprevisti effetti dell'ennesima canna quotidiana.

Comunque, Moe a letto era un discreto tuttofare, e Simona era ancora nell'età in cui dire *l'anno prossimo* è come dire *la prossima reincarnazione*.

Moe si muoveva nel locale come se fosse di sua proprietà. Andò spedito dietro al bancone per arraffare una bottiglia di vodka dal frigorifero, ma fu bloccato dall'artiglio dell'africano pallido.

“Fratello, tranquillo: appena posso ti pago.”

“Fratello un cazzo” replicò il padrone del locale. Il comune *look* rivoluzionario non ispirava una celeste corrispondenza di amorosi sensi.

“Ma... compagno...”

“Compagno un cazzo. Tu non sei mio compagno. Io per vivere lavoro. E se tutti facessero come te sarei nella merda. È da due mesi che bevi a scrocco. Finché non saldi, non vedi un goccio... *compagno...*”

“Però ho aumentato lo spazio pubblicitario del tuo locale nel «Rantolo»...”

“Per quello ti ho già pagato tre volte buone...”

“Lo sapevo che voi, gira gira, siete solo sporchi borghesi!” eruppe Moe. “La proprietà è un furto, è la madre dello sfruttamento! Quella bottiglia di vodka, caro il mio fascio...”

“Ehi capo” intervenne Giacinto, “oggi la consumazione la paghiamo noi” e mostrò al titolare la sua carta di credito, certo che il tipo non si sarebbe accontentato di una stretta di mano tra galantuomini. L'africano grugnì un mantra inintelligibile con tono non del tutto benigno, poi però diede un menù a Giacinto e gli fece segno di accomodarsi.

Il gruppetto si sistemò a un tavolino appartato, lontano dagli altoparlanti che sparavano musica giamaicana.

“Ragazzi” esordì Moe dopo una sorsata di vodka ghiacciata “secondo me dietro queste esplosioni c'è lo *zampone* della CIA”

“Sì, come dietro la crocifissione di Cristo!” rispose d’impeto Giacinto.

“Già”, replicò Moe senza cogliere l’ironia “la CIA, d’accordo con le *sette sorelle* vuol far credere che è in atto un’offensiva dei terroristi islamici in Italia per giustificare un’altra guerra...”

“Mah! Insomma... mi sembra proprio improbabile...” disse Giacinto. “Fosse un’ecatombe a Los Angeles, magari... ma un’esplosione a Gomitona...” Scosse la testa con perplessità, si tolse un sigaro dal taschino, l’accese. “E poi, le forze dell’ordine si stanno occupando del caso. Direi di lasciare fare a loro...”

“Le forze dell’ordine sono pappa e ciccia con la CIA! Non capite? Insabbieranno tutto!”

“Ehi, non ti pare che stai esagerando?” intervenne timidamente Simona.

Moe dilatò palpebre e narici: “Ma proprio tu parli, serva del padrone americano? Tu che lavori per la «Sodi e Scattanti», schifoso clone dei ginnastifici sfornati dalle multinazionali statunitensi?”

“Lo sai anche tu che oggi non è facile trovare lavoro, che devo pagare l’affitto, io...”

“Zitta! Vedrai domani che articolo che apparirà sul «Rantolo»! Roba da far tremare la poltrona sotto il culo dei potenti! Io rischio la vita con questa roba, mentre tu fai la schiava dei capitalisti! E ti arricchisci alle spalle dei proletari!”

Simona fino a quel momento aveva cercato di smorzare i toni della discussione, ma al sentirsi dire che si arricchiva alle spalle dei proletari, pensando alle macchinone di alcuni dei frequentatori del suo centro, si incazzò: “Proprio tu parli, parassita!” eruppe. “Tu e la tua pensione di invalidità del cavolo, tu e il tuo appartamento pagato con le tasse degli altri! Tu...”

“Calma, calma!” intervenne Giacinto, “Non è litigando che si risolvono i problemi!”

Filippo rise sotto i baffi ricordando il celebre verso di De André: *la gente dà buoni consigli se non può più dare il cattivo esempio*. Giacinto si trovava in quel periodo di transizione in cui nessuna delle due possibilità – cattivo esempio e buoni consigli – gli era preclusa: Inoltre, l'avvocato Panetta, nel corso della sua attività forense, aveva fatto del litigio un'arte: la sua iracondia simulata era un tale capolavoro di recitazione che parecchi colleghi gliela invidiavano.

“Perché piuttosto” continuava intanto l'avvocato “non addiveniamo a un accordo conciliatorio? Adesso noi ci sottoporremo all'intervista come previsto, ma in cambio il qui presente *giornalista* si impegna a presenziare domani pomeriggio alla riunione del gruppo di sostegno per i sovrappeso di cui ci ha parlato Simona; così potrà farsi un'idea oggettiva... e magari ne esce anche un articoletto... e torniamo ad andare tutti d'amore e d'accordo... che ne dite?”

La ragazza sembrò incerta sulle reali intenzioni dell'anziano leguleio, ma preferì seppellire l'ascia di guerra. I suoi occhi erano ancora incerti tra la lacrimuccia ricattatoria e il vaffanculo fulminante, ma non aveva proprio voglia di rovinarsi la serata. “Domani l'incontro è alle quattro, prima di iniziare la palestra” disse con voce tremante.

“Ma sì. In fondo è un'opportunità” rispose Moe, distribuendo una carezza a Simona. “Voglio proprio vedere le facce di quegli stronzi che regalano i soldi alle multinazionali! Sì sì, sono proprio curioso. Ci scriverò un articolo, ci scriverò; anzi, un romanzo... come «Fight club»... diventerò il Palahniuk dell'Adriatico!”

Filippo non riuscì a trattenere un *oddioddioddio*.

Alessio, invece, si era completamente estraniato dalla discussione: teneva il portapillole fra le mani giunte e ripeteva mentalmente la sua quotidiana preghiera contro la Morte:

*Ore nove aspirinetta con la panza ben pienetta
Ore dieci fai attenzione! pillola antiipertensione
L'ipolipo non scordare, sempre prima di pranzare
E se il cibo ti si intozza, versa il Maalox nella strozza
Alle cinque meno un quarto, ansiolitico antiinfarto
Per espeller la renella, alle sei pasticca bella
Per un sonno naturale e una sana erezioncina
Alle nove una compressa della tua melatonina.*

Giacinto guardò Alessio che cantilenava tra sé e sé e scosse la testa, sconsolato. Quindi tracannò un bicchiere di vodka, soffocò un rigurgito acido e decretò la fine delle belligeranze. “Bene!” disse, “Che la pace scenda su questo tavolo! E adesso facciamo questa intervista”.

Capitolo Decimo

“Il tuo agire è incerto.”

Khalid avrebbe voluto dissentire, ma dissentire significava mentire, perché il suo agire era realmente incerto.

“Così è” ammise a mezza voce.

Seguì un attimo di silenzio che servì ai tre uomini per guardarsi reciprocamente.

“Ordunque, ci siamo smarriti?” chiese Nawaf.

“Ordunque ci siamo smarriti...” rispose Khalid diminuendo ulteriormente il volume della voce.

“Come sarebbe a dire ci siamo smarriti?!” Ahmed, il *sheik*, adoperò un tono tagliente come la scimitarra del Saladino.

“Ci eravamo raccomandati di non prendere appunti vergati, e così ho fatto. L’infedele bestemmiatore aveva parlato di un centro di esercizio d’uomo al benessere fisico in via Leonardo.”

Due paia d’occhi neri e interrogativi scrutarono il capro espiatorio.

“O era via Michelangelo?” Gli occhi non perdevano il loro cipiglio. “Raffaello...?” Ora gli occhi erano sgranati.

“Insomma, avete capito: sto parlando di una di quelle maledette Tartarughe Ninja...”

Nawaf guardò Khalid con una strana intensità. “Fratello” gli disse ponendogli una mano sulla spalla, “tu ci parli di cose che stazionano nell’anticamera della tua ragione. Come possiamo aiutarti a risalire la china dell’abisso?”

“No: voi travisate il mio eloquio!” rispose Khalid con tono esasperato. “Le Tartarughe Ninja sono il simulacro

con cui il venerabile Karim della comunità di Pertugia rappresentava tutta l'orrida genia di mistificatori, simbolo dell'America decadente irrispettosa dell'arte e delle tradizioni orientali." Fece un gesto di stizza, come a voler significare *lasciamo perdere* e riprese a passo spedito lungo via Leonardo. Gli altri due lo seguirono, dubbiosi.

"Ah... eccolo!" esclamò Khalid indicando un'insegna plastificata e stampata in Times New Roman corsivo-grassetto corpo 96: CENTRO MASSAGGI ORIENTE DI GIADA.

"Non ha affatto l'aria di un centro di esercizio fisico" disse Ahmed perplesso.

DING-DILING-DILONG-DLONG-DLING fece il campanello suonato da Khalid che aveva deciso di ignorare le perplessità di Ahmed.

STLOK fece invece la porta aprendosi automaticamente, TLIN TLIN TLIN TLIN TLIN faceva un sonaglio scacciademoni sulla porta, FRRRUUUSSSSHHHH SPLIIISH SPLLAAAASSSSHHH sussurrava la fontana zen con emissione di vapori all'incenso, *hachi yung yacochi yin tayuang* cantava più o meno una voce femminile in cinese o giapponese o qualcosa di simile.

Ahmed preparò un ringhio in risposta a quella calma troppo orientale.

L'atrio era piccolo, con un banco stile *reception*, due sedie imbottite spaiate per forma e colore, un tavolino nero con sopra gli inserti settimanali di alcuni quotidiani e i soliti giornalini locali gratuiti; alle pareti pannelli raffiguranti la Grande Muraglia dotati di finte dorature e fiocchetti pendenti rosso fiamma; all'estremità opposta della porta dalla quale erano entrati ce n'era un'altra, a scorrimento, che si aprì. Una cinese sulla quarantina, larga di fianchi e scarsa di seno, vestita di viola li accolse perplessa. "Stavamo *pel* chiudendo."

"Stavamo per chiudere" la corresse Nawaf, automaticamente.

hollywoodiano per un italiano con leggera inflessione dialettale gomitoniana.

“Parliamone” disse Ahmed abbassando la pistola.

“Parliamone” convenne la donna, abbassando il fucile verso i genitali di Ahmed.

“Stiamo cercando del materiale che ci è stato sottratto” iniziò Ahmed.

“Qui non facciamo ricettazione, solo massaggi.” La doppietta non si mosse.

“Si tratta di una cassetta grande più o meno così” spiegò Khalid “contiene... ehm... barrette... cioccolatini.”

“Non c'è niente del genere” rispose la donna, fredda e rilassata. “Noi compriamo alimenti, vestiti e ogni altra cosa solo da altri cinesi.”

Ormai lo stallo era evidente.

“Sentite, non vogliamo rogne” propose la cinesina, “quindi facciamo così: conto fino a tre, rimettiamo a posto le armi e vi faccio fare il giro completo del locale e dei magazzini. Se trovate quello che state cercando ve lo prendete e andate fuori dai piedi.”

“Va bene” concesse Ahmed.

“Uno... due... tre..” contò la donna, pistola e doppietta sparirono e iniziò l'ispezione.

Non tralasciarono nulla: i box con i tatami, gli armadietti comprati un tanto al chilo, il magazzino, la zona dormitorio e i due bagni di cui vennero controllati anche controsoffittatura e sciacquone. Niente.

“L'iniquo bestemmiatore ha avuto l'ardire di mentirci” sentenziò Khalid.

“O forse...” iniziò, insinuante, Ahmed.

“Tu...” insisté Nawaf.

“Forse...” Khalid accettò con quell'unica parola la responsabilità del fallimento, della confusione ingenerata e del disonore di aver quasi subito una sconfitta da otto femmine.

Otto femmine che ora li attorniavano tra l'odore della canfora e dei loro corpi leggermente sudati, con le forme appena velate da vestaglie multicolori decorate con draghi, simboli yin-yang e altra paccottiglia cinese per turisti.

“Questo è un luogo di perversione” scappò detto a Khalid.

“Per quale motivo?” intervenne la cinese. “Io non giudico le vostre donne che si velano, quindi vedete di non *mingere* fuori dal *Ming*.”

Come per sottolineare la frase della loro capocasa, le otto ragazze assunsero un atteggiamento allo stesso tempo pudico e provocante.

“Siete maschi, no?” Il tono della cinese prese una sfumatura morbida. “E siete stanchi, si è fatto tardi e di sicuro dovrete continuare a cercare la vostra cassetta... domani.”

Le otto ragazze ora fissavano i tre arabi con sorrisi felini. “Permettetemi di offrirvi un massaggio rilassante, non sia mai detto che tre maschi escano dal locale di Mei Ling senza dirsi soddisfatti.”

E concluse la frase con una risata argentina, anzi, cinese.

Khalid sentì un lieve tremito al basso ventre, come il moto sotterraneo di un cadavere nella fossa, e, consapevole che anche gli altri stavano provando la stessa sensazione, attese la risposta di Ahmed.

“Per quale motivo dovremmo rifiutare?” disse il *sheik* e consegnò coltello e Beretta alla donna. “Questi li riprendo dopo...”

Erano trascorsi decenni dall'ultima volta che si era sentito così felice. A diciannove anni, ancora celerino, aveva avuto il piacere di incontrare alcuni universitari che manifestavano in una delle ormai rare proteste studentesche. Tra di loro c'era proprio Giulio, il suo antagonista, il ragazzo che Maria – suo primo e mai

corrisposto amore – gli aveva preferito. Quante volte l’aveva sentita parlare di Giulio e del suo sorriso aperto e sereno. Quel giorno, Giano Marchi aveva provato una gioia perversa nel cancellare la serenità dal volto di Giulio a colpi di manganello. Però il sorriso era rimasto aperto: addirittura più di prima, grazie all’assenza degli incisivi.

Ora, per la prima volta dopo tanto tempo, Giano Marchi si sentiva altrettanto appagato e soddisfatto. Mancava poco a rendere completo il godimento, e definitivo il trionfo.

Il primo uomo esploso al Parco della Mortadella, Oreste Rolo, era stato identificato poche ore prima. Quando la madre non lo aveva visto arrivare in orario a cena, si era spaventata: non era mai successo prima. Quindi aveva chiamato la polizia ed era bastato che descrivesse il figlio perché il mistero fosse svelato; non ci sono molti habitués del Parco della Mortadella sopra i due quintali.

A Giano Marchi era bastato leggere gli incartamenti per inquadrare il soggetto: individuo fisicamente repellente e quindi insicuro, facilmente plagiabile da menti abili e perverse. Il suo fiuto gli aveva rivelato subito in quale direzione investigare: se non si era sbagliato, presto sarebbe arrivata anche l’identificazione del secondo uomo-bomba. E poi c’era quella giornalista, la Carboni, che aveva accettato di incontrarlo a casa sua...

La porta dell’ufficio si aprì, fece capolino un giovane poliziotto in divisa, e la soddisfazione di Giano Marchi fu completa.

“Aveva proprio ragione, dottore” disse l’appuntato Lorenzo Braschi, porgendo un incartamento: “la targa della macchina era parzialmente distrutta, ma siamo riusciti a ritrovare il numero di telaio... e abbiamo finalmente identificato anche il secondo uomo-bomba. A quanto pare, il filo conduttore tra i due c’è... proprio quello che aveva detto lei... e forse c’è anche la pista... narco-insurrista”.

Giano prese l'incartamento e rivolse un ghigno storto all'appuntato: "Sa che differenza c'è tra un dirigente e un sottoposto?"

"Ehm... come, scusi?"

"Che differenza c'è tra uno come me e uno come lei?"

"... i gradi?" rispose titubante Braschi, passandosi nervosamente una mano tra i corti capelli castani; poi capì di avere fatto una *gaffe* e cercò di recuperare: "L'esperienza?"

"La sicurezza, perdio! Il fiuto! Le palle! La pista anarco-insurrezionalista – nota bene – *c'è: c'è di sicuro*. Non *forse*. *Forse* è una parola che non esiste. Veda di crescere, Braschi! Non c'è posto nella DIGOS per i cazzi mosci!"

Le orecchie dell'appuntato si fecero purpuree, ma rimase in silenzio davanti alla scrivania del dirigente.

"Non stia lì impalato" concluse Giano, visibilmente soddisfatto. "Muoviamoci. Andiamo a prenderli. Tutti. Sono una vera e propria organizzazione eversiva, ma ormai la loro copertura sta per saltare. E lei, Braschi, avrà modo di dimostrarmi se vale qualcosa." Aprì un cassetto, prese una vecchia Beretta e la porse all'appuntato. "Di questa sa già che uso farne. Io faccio un salto a casa, ci vediamo in palestra più tardi."

"E andiamo" mormorò alla stanza vuota Francesca Carboni mentre l'hard disk del portatile sgranocchiava bit come una macina in un frantoio... forse era ora di dare una bella ripulita a quel rottame di computer. Comunque, alla fine, riuscì a scaricare tutti i *newsgroup*. Da quelli sarebbe passata ai *blog* di «informazione-antidisinformazione». Da un paio d'anni si era costruita tre diverse identità virtuali per pescare notizie (false ma credibili) e fomentare a sua volta discussioni deliranti. Non c'era niente di meglio per costruire un caso che servirsi di quattro sfigati fanatici cresciuti a pane e cospirazioni.

Quindi lasciò qua e là vari riferimenti a Ciccibomber: il *serial killer* dei panzoni, l'aberrante prodotto della società del *fitness*, magari un esperimento sfuggito di mano al governo o una conseguenza degli OGM.

In tutto ci mise quasi un'ora, poi chiuse il PC e aprì l'agenda: era ora di contattare Giano Marchi.

Pochi ma significativi volumi occupavano la libreria dello studio del dirigente dell'antiterrorismo di Gomitona: «Il quadrato magico di una menzogna» di Emil Aretz, «Did Six Million really Die?» di Richard Harwood, testi di Ernst Zundel e di Robert Faurisson...

Su una parete, scritta a mano su pergamena, un'esortazione di Junio Valerio Borghese:

Al lavoro ragazzi, con animo e fede. Le nostre piccole difficoltà saranno tutte superate, purché teniamo sempre a posto i nervi e ci ricordiamo che a noi soldati, per il nostro ordine e la nostra disciplina, è affidato il compito della ricostruzione nazionale.

Decima!

Una scrivania di noce massello troneggiava al centro della stanza. Giano Marchi sedeva beato su una poltroncina rivestita di marocchino, godendosi il lavoro della bellissima bocca di Francesca Carboni, inginocchiata ai suoi piedi. Quando aveva visto quelle labbra rifinite con rossetto e matita, aveva subito capito le sue potenzialità e aveva di nuovo ceduto a una delle sue poche debolezze di aitante cinquantenne: coprire con la tintura i primi peli bianchi del pube. Non si era voluta spogliare, la troia, ma lo stava facendo impazzire lo stesso, anzi, vedere per la prima volta un culo vestito riflesso sullo specchio sapientemente collocato di fronte a lui era eccitante. Quante natiche ondegianti aveva visto quello specchio, da quando avevano fatto entrare le donne in polizia! Quanti

avanzamenti di grado, quanti ritorni al paesello natale, quanti permessi straordinari!

Anche Francesca aveva compreso la potenza dei pompini e il loro ruolo fondamentale nella società. Inoltre, da quando aveva iniziato a praticarli, gli uomini non avevano più segreti per lei: aveva addirittura messo a punto, sulla falsariga di quanto fatto a suo tempo da Carl Gustav Jung, una classificazione per «tipi psicologici» in base al sapore del loro fluido: dolciastro, gli ambiziosi e gli opportunisti; salato, gli ipertesi e gli insicuri; acidulo i romantici e amarognolo gli irrequieti. Quello dei notai, chissà perché, sapeva di polvere. Però, quella pratica era per lei più un dovere che un piacere. Il principale che ne ricavava era quello che giustifica il lavoro meticoloso del catalogatore. In compenso, aveva appreso ad automatizzare il lavoro di labbra, lingua e palato molle in modo da essere libera di pensare ad altro. Non era quindi raro che, accompagnata dal movimento oscillante impresso dalle mani del fellato, la sua testa si lasciasse andare a pensieri che sconfinavano nel filosofico.

Ciò che conta, stava riflettendo Francesca mentre Marchi cominciava a mugolare, non è *sapere*, ma *fingere di sapere*. Anni prima, ancora studentessa, era rimasta affascinata dalle conoscenze enciclopediche dell'assessore provinciale alla cultura: jazz, lirica, arte contemporanea, arte greco-siriana, letteratura moderna, letteratura antica; l'assessore sapeva TUTTO. Durante le cene di quelli-che-contano, ai *vernissage*, alle presentazioni di libri, l'assessore brillava come una supernova fresca di giornata. Un giorno, però, il seme del dubbio germinò in lei. L'assessore si era lanciato in una delle sue innumerevoli citazioni latine e Francesca aveva percepito una stonatura. A casa controllò: la citazione era smaccatamente sbagliata. Da quella volta cominciò a prestare più attenzione alle parole dell'assessore: prima scopri, potenza di Google, che quel chitarrista nuovo culto del jazz americano non era

mai esistito; poi scoprì che il nome di quel pittore che furoreggiava a Milano era una storpiatura di un macchiaiolo; infine, quando l'assessore parlò di un romanzo che Francesca amava, il fulgore dell'evidenza l'abbagliò. E agghiacciata comprese la verità: l'assessore non aveva mai letto un libro in vita sua. Da quel giorno, la vita di Francesca Carboni cambiò.

La tecnica dell'assessore era semplicissima, basata com'era su un presupposto autoevidente: la maggior parte della gente non sa nulla; se pure ha studiato non si ricorda niente, se pure se lo ricorda non è sicura di ricordarselo; vorrebbe confusamente sapere, ma non ha voglia o tempo di informarsi; quindi, si sente inferiore a chi sa. Si poteva bluffare tranquillamente; l'importante era mostrarsi sicuri di sé ed evitare situazioni rischiose.

Già: nessuno ha tempo e voglia di leggere, ma l'essere colti, anzi, eruditi, per queste persone, chissà perché, rappresenta comunque qualcosa. La gente si sente in colpa se non legge o se non capisce un quadro. Sì, certo, un rozzo contadino avrà il coraggio di dire che il re è nudo, cioè che di quel quadro schifoso non gliene frega niente, ma se appena appena il contadino si sta avviando verso la piccola borghesia (e basta una figlia iscritta a ragioneria) è fatta. Ce l'hai in pugno. E hai potere...

Il fiotto caldo interruppe le sue riflessioni. *Questo è uno di quelli
che ce l'ha salato.*

Capitolo Undicesimo



Benvenuti nella grande famiglia HFY

Avete fatto la scelta giusta!

Una nuova svolta

alla vostra vita,
alla vostra salute,
alla vostra felicità!

Il programma **Health For You** è appositamente studiato da esperti nutrizionisti, medici e biochimici per farvi recuperare la forma perduta. Gli integratori HFY:

1. **nascono in laboratori all'avanguardia**
2. **nel pieno rispetto della natura**
3. **non contengono o.g.m. e**
4. **non sono sperimentati su animali**

I nostri prodotti

SAND

La tisana color sabbia, assunta prima dei pasti vi permetterà di combattere

quel fastidioso senso di fame che vi spinge a
sovralimentarvi.

SHELL

Le pillole a forma di conchiglia contengono sali minerali e
un complesso
multivitaminico per mantenere efficiente il vostro
organismo anche
in regime dietetico.

SEA

(nelle sue tre formulazioni *Blue, Green e Dark*)
La zuppa da utilizzare come sostituto al pasto.

STONE

(disponibile nel tipo *Grey, Brown e White*)
La barretta spezza fame, lo snack più usato.

e infine:

SUN

L'integratore a base di Fatburner che scioglierà il vostro
grasso corporeo
con il potere calorifico del Sole
(presto disponibile la rivoluzionaria versione *SunShine*
potenziata).

Health For You: un'esplosione di Salute!

“Mi chiamo Elena Bianchini e sono una mangiatrice
compulsiva. Mi sveglio la notte. Ogni notte. Tutti a casa

dormono, mio marito, i bambini... E mentre tutti dormono, io vado in cucina...”

La cicciona si era alzata in piedi e parlava a un consesso di ciccioni suoi pari, tutti contriti e partecipi, le pappagorge tremolanti. In quel pomeriggio di giugno inoltrato, il salone della palestra «Sodi e Scattanti» vantava un clima thailandese – trentaquattro gradi di temperatura, novantacinque per cento di umidità – e faceva da degna cornice alla corte degli obesi tristi: sembrava «La stanza del moribondo» di Munch rivisitato da Botero.

La sessione di terapia di gruppo veniva sempre dopo la fase anaerobica di attività fisica: secondo la teoria del professor Silos von Lager, adottata dal programma «Health For You», le endorfine prodotte facilitavano lo svolgimento dello psicodramma. Forse anche gli effluvi dei corpi madidi di sudore agevolavano uno stato allucinatorio non dissimile da quello indotto dal Pentotal (il farmaco, non la benzina); fatto sta che Elena Bianchini esternava senza alcun ritegno.

“Mi alzo dal letto cercando di non fare rumore, vado in cucina e apro il frigo... oppure, se c'è la solita coscia di prosciutto che *l'hard discount* «Magnolia» vende in sconto a fine maggio, io prendo il coltello e comincio ad affettare, affettare, affettare. E poi... mangio... mangio... mangio...” la voce si incrinò e due grosse lacrime discesero con rassegnazione lungo le guance burrose.

Tra i presenti ci furono occhiate di sentita partecipazione, poi iniziò l'applauso e infine il cetaceo più vicino a Elena la strinse forte in un viluppo di rotoli adiposi. Questo gesto diede l'avvio al rituale dell'abbraccio conclusivo, che permetteva di scambiare lacrime e sudore, odori e compartecipazione.

Un risolino soffocato si alzò da un angolo della stanza. Gli occhi di Simona dardeggiarono in direzione di Moe, che si ricompose e ricominciò, professionale, a prendere appunti. La ragazza, però, con un movimento da *personal*

trainer, lo sollevò e lo lanciò nella morsa della Bianchini che stava finendo il giro dei presenti: al termine dell'abbraccio, Moe sembrava in piena *débaçle* sensoriale.

“Bravissima, Elena!” disse Simona, porgendo un fazzolettino di carta alla donna in lacrime e abbracciandola a sua volta. “Per oggi basta così. Ci vediamo fra tre giorni. Tutti puntuali, okkei? Faremo la pesa mensile e la presentazione dei nuovi prodotti «Health For You», una nuova linea strepitosa”.

Mentre la fanteria pesante si dirigeva agli spogliatoi facendo tremare il pavimento, Elena si avvicinò un attimo con aria da cospiratore a Simona per sussurrarle: “Poi ti faccio sapere com'è andata con le tue *merendine* speciali...”

Moe, recuperata la coscienza persa dopo l'apnea nel lardo primordiale, aspettò che Elena fosse uscita poi si accostò a Simona che lo trafisse ancora una volta con uno sguardo iroso. “Scusa, Simo,” le sussurrò il ragazzo “ma come si fa a non ridere? È assurdo... consumatori compulsivi, gente che mangia fino a scoppiare... è pazzesco... e per guarire corrono, sudano, prendono altra merda delle multinazionali...” Il ragazzo raccolse uno dei volantini appoggiati su un tavolo e prese a declamare: “Benvenuti nella grande famiglia HFY, avete fatto la scelta giusta, una...”

“Zitto, deficiente” sibilò la ragazza “che oggi mi hai già fatto arrabbiare. E poi all'incontro mancavano anche Franco e Oreste.”

“Avranno capito che la terapia di gruppo è una cazzata e hanno deciso di starsene a casa...”

“Franco lo dice sempre che la terapia è una cazzata, ma dice anche che gli incontri di gruppo lo fanno stare bene”.

“Logico. Sarà innamorato di te. Ho visto come ti guardavano il culo, i maschietti sovrappeso...”

“Basta! Non dire altre stupidaggini. Oggi ne hai già sparate abbastanza”.

Un urlo tenorile risuonò dagli spogliatoi e interruppe la discussione. “E adesso che succede! Porcazzozza...” impreccò Simona. “Speriamo che non sia entrato un topo pure oggi”. Si diresse verso gli spogliatoi, ma non fece in tempo a spingere il maniglione di sicurezza della porta che questa le fu strappata di mano; si trovò davanti un tizio con un maglione blu scuro, calzoni neri e passamontagna in testa. Per un istante Simona restò senza fiato, chiedendosi se quella strana apparizione fosse un rapitore, un rapinatore o un pazzo esaltato; poi optò per una classica formula interlocutoria: “Non ho un soldo! Non fatemi del male!”

Un attimo dopo era ammanettata. Quattro uomini dei corpi speciali con la pistola spianata si diressero verso Moe. Il ragazzo cercò di correre verso la finestra, ma prima che riuscisse ad aprirla lo avevano agguantato e sbattuto per terra. Tanto per fargli capire chi comandava, gli mollarono un paio di calci nelle costole e gli sequestrarono la borsa etnica.

A quel punto, Giano Marchi entrò nella palestra con il passo trionfante del legionario, ripetendo tra sé e sé *Una maschia gioventù con romana volontà combatterà...* I suoi colleghi avevano appena ritrovato negli spogliatoi un'arma da fuoco con il numero di serie abraso, una vecchia Beretta riposta in un armadietto dall'appuntato Braschi appena qualche minuto prima. All'inizio Marchi aveva pensato di far nascondere tra gli effetti di Oreste Rolo anche qualche molotov, ma sarebbe sembrato eccessivo, non se la sarebbe bevuta nessuno. Invece la pistola faceva tanto covo delle BR. Ah, le Brigate Rosse! Quelli sì che erano antagonisti, gente che sapeva come funzionava la vita, mica come questi bamba ballerini dei noglobal! Per fortuna che ogni tanto compariva ancora qualche pseudo-anarco-insurrezionalista vecchio stampo, quelli che a volte fanno anche comodo... e poi c'erano sempre quelli che capivano che in fondo una bomba è una bomba, e che i

soldi non puzzano. Ecco, pensò Marchi guardando Moe e Simona, questi due invece hanno proprio la faccia da bamba.

Si avvicinò a Moe, recuperò la borsa e la frugò: emerse l'ultimo numero del «Rantolo», che titolava in prima pagina «Poliziotti criminali». Marchi sorrise e mostrò il giornale ai colleghi. Con fare indifferente, uno degli uomini in passamontagna assestò un altro calcio al ragazzo, il cui atteggiamento era sempre più terrorizzato e sempre meno rivoluzionario.

“Che cosa fate?! Come vi permettete?!” urlò Simona. Marchi si girò verso la voce e se la trovò davanti, ammanettata e furiosa. *Bellina la troietta*, pensò il dirigente DIGOS. “Moderi le parole, signorina. Veda di non peggiorare la situazione. Siete nei guai. Grossi guai”.

“Noi non abbiamo fatto niente!”

“Rolo Oreste e Marinelli Franco. Le dicono niente questi nomi?”

“Certo, fanno parte del gruppo di sostegno... ma che c'entra?”

“Non faccia la finta tonta, lo sappiamo benissimo che dietro agli uomini- bomba c'è la vostra organizzazione criminale.”

Simona era talmente stupita che non riusciva nemmeno a replicare.

“Se fosse per me” proseguì Marchi, “non saremmo mai arrivati a questo punto, sarebbe bastato questo per portarvi in questura” concluse, mostrando alla ragazza il titolo della rivista, dalle cui pagine scivolò fuori un sottile pacchetto di plastica trasparente.

Moe, da terra, emise un gemito.

Marchi si chinò, aprì il sacchetto, ne annusò il contenuto e guardò Simona con gli occhi di un serpente corallo: “Immagino che la droga vi serva per finanziarvi, vero?”

“È solo un grammo di afgano!” piagnucolò Moe, “per uso personale”.

“Portateli in questura!” disse secco Giano Marchi,

“Voglio il mio avvocato” gridò Simona mentre la portavano via.

“Chiamate il mio avvocato!”

“Fermi, fermi, questa la voglio proprio sentire. E chi sarebbe così sprovveduto da difendere due terroristi pericolosi?”

“Giacinto Panetta. Voglio l’avvocato Panetta.”

“Ah! Panetta, una vecchia conoscenza! Ma bene! Fatelo venire in questura” concesse Marchi magnanimo; poi soggiunse a bassa voce: “questa volta sono cazzi suoi... *noi tireremo diritto!*”

Mentre i corpi speciali della polizia facevano sgomberare il covo di uomini-bomba e donne-cannone, la porta dell’ufficio del vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini nascondeva un sereno confronto tra la dottoressa e il suo fidato collaboratore.

“Assurdo! Semplicemente assurdo!”

“Sì, dottoressa.”

“Non le sembra assurda questa faccenda della cellula anarchica?”

“Sì, dottoressa.”

“E non mi tratti come una matta, Iaccarino. Non c’è bisogno che mi dica sempre di sì. E poi la palestra «Sodi e Scattanti»... insomma... ci andava anche Rosa Blanco, quella collega che si è trasferita a Fellinia... Ce la vede Rosa a farsela con gli eversivi?”

“Sì dottor... cioè... NO!”

“Iaccarino! il fatto è che qui qualcuno si è messo in testa che deve essere Marchi a fare carriera”.

“Be’, su questo preferisco non pronunciarmi...”.

“Sì, lo so come la pensa lei, Iaccarino, meglio lasciar perdere”. Il telefono squillò, come a suggerire la rassegnazione della dottoressa Pellegrini, la quale rispose

con un sospiro. Piano piano il suo volto andava rilassandosi fino a diventare gioioso, mentre quello di Iaccarino si faceva sempre più preoccupato, finché la *Superiora*, dopo aver pronunciato pochi monosillabi, riattaccò la cornetta.

“Bene! Iaccarino, siamo di nuovo in pista! Novità, grosse novità”.

“Lo sospettavo” grugnì l’Ispettore.

“Una sparatoria al ristorante Algital, vicino al porto. E indovini un po’ chi era coinvolto?”

“Preferisco non pronunciarmi, dottoressa”.

“È il festival dell’omertà oggi, eh?” La battuta sarcastica venne attenuata da un sorriso, il che denotava una certa dose di buon umore. *Un pericoloso buon umore*, pensò Iaccarino.

Visto che l’Ispettore continuava a tacere, la Pellegrini concluse: “Dato che non vuole nemmeno provarci, glielo dico io: tre arabi. Tre arabi armati che sparano come ossessi in piena Gomitona. Si riapre la pista! E noi saremo subito lì, pronti. Questa occasione non possiamo sprecarla! E... Iaccarino...”

“Sì?”

“Acqua in bocca con Marchi, mi raccomando”.

“*Silenzio posto avea da ogni parte*”.

“Come?”

“Sì, dottoressa... voglio dire... acqua in bocca”.

Capitolo Dodicesimo

“E noi dove cazzo mangiamo?”

Pessima domanda quella posta dalla ragazza con capelli rosa shocking, occhiaie profonde e pezzi di metallo inseriti in varie parti del corpo; pessima, soprattutto perché non era rivolta solo alle sue due amiche, ma anche alla dottoressa Pellegrini che, vuoi il fisico giovanile, vuoi il viso acqua e sapone, tutto pareva meno che una tutrice dell'ordine.

“Capirai, l'Algital l'hanno messo sotto sequestro quelli della polizia; 'sti quattro rompicoglioni razzisti hanno deciso di fare i duri...” rincarò una delle amiche, capelli verdi e gialli, sempre solito assortimento di piercing.

Iaccarino, appena dietro le spalle della Pellegrini, faceva segni alle tre tipette di sgomberare e starsene mute, ma la terza (capelli blu, catenaccio al collo ecc.) lo apostrofò: “E tu, vecchio bavoso, piantala di provarci con noi e con la sorella...” La «sorella» era (chissà poi perché) la Pellegrini che, decidendo di averne piene le tasche, estrasse il tesserino.

“Circolate, per favore. A cento metri, nella piazza davanti alla stazione troverete un altro fast food che offre dell'ottimo *kebab*. Circolate.” Le tre spalancarono le bocche e Luisa Pellegrini le superò non senza rimproverare Iaccarino. “Mi meraviglio di lei, provarci con tre che potrebbero essere sue figlie...” Iaccarino sospirò, ma tacque: tanto la Pellegrini vedeva malizia dappertutto.

Entrarono.

“Lui è Nassir Baladi, gestore del locale e testimone dell'accaduto.” L'agente di piantone era perplesso: quando mai per una sparatoria arrivava la *Superiora* in persona?

Magari ci fosse stato solo l'Alighieri (come avevano soprannominato Iaccarino), con lui si poteva cazzeggiare un po', ma con la Pellegrini...

Per fortuna la dottoressa sembrava concentrata solo sul testimone che se ne stava seduto a un tavolo di plastica blu e tubolari arancioni, osservando la catastrofe attorno a sé.

“Signor Baladi, buonasera, sono il vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini. Posso farle qualche domanda?”

Prendendo posto di fronte al testimone, Luisa sentì crochiare sotto le suole frammenti di vetro e realizzò che, oltre al prevedibile odore di salsa piccante e fritto, nel locale aleggiava quello di vino e birra. Diede uno sguardo circolare: i due frigoriferi con porta in vetro erano sforacchiati e stillavano liquidi, alcolici e non, che finivano a impregnare stracci, cartoni e fogli di giornale messi appositamente lì. Per fortuna, notò la Pellegrini, non pareva ci fossero chiazze di sangue.

Baladi accennò ad alzarsi e strinse la mano alla donna. “Certo, faccia pure, si accomodi... scusi il disordine...” ebbe un ripensamento “una frase idiota, mi perdoni, è il ristoratore che parla... *Zeb! Roh intak!*” e qui aggiunse una lunga serie di frasi in arabo.

“Per favore si limiti all'italiano” lo bloccò la Pellegrini.

“Sì, scusi, è che non volevo dire parolacce davanti a una donna.”

Iaccarino trattenne il fiato: la serata si annunciava esplosiva.

“Apprezzo la delicatezza, ma mi racconti com'è andata.”

“Sono entrati tre clienti, maschi, arabi, forse egiziani. Non sono sicuro” disse Baladi in un discreto italiano, seppur caratterizzato dalla tipica inflessione di Gomitona. “Si sono seduti e stavano a leggere il giornale: sembravano molto interessati, e pure contenti. Scherzavano, parevano amici, io mi sono avvicinato per prendere le ordinazioni. In italiano, uno di loro mi ha chiesto di parlare in arabo, e

così ho fatto; hanno preso due *kebab*, un *couscous* e tre *falafel* con la salsa piccante. Allora ho chiesto cosa volevano da bere, indicando i frigoriferi...”

Nassir stava per lanciarsi in una serie di forbite imprecazioni, ma riuscì a trattenersi “... e lì è scoppiato il finimondo: hanno visto gli alcolici e mi hanno accusato di aver dimenticato la Legge. Lì mi sono incazz... offeso... ma non ho fatto in tempo a spiegargli che gli alcolici sono per i non islamici, che siamo in una terra straniera... insomma il solito discorso che ogni tanto mi capita di fare... e quello stronzo – mi scusi – ha tirato fuori una pistola e ha iniziato a sparare sulle bottiglie, poi ha scaricato il resto del caricatore un po’ qui e un po’ là. Anche un altro si è messo a sparare, e tutti e tre urlavano le solite menate fondamentaliste... insomma... uno cerca di guadagnarsi da vivere e guarda tu...”

Iaccarino fu testimone della fiamma che si accendeva negli occhi della Pellegrini e capì che era fatta; obiettivamente, gli eventi riportavano in gioco la pista islamica.

“Li aveva mai visti prima?” chiese la Pellegrini.

“No, io vado sempre in moschea e non li ho visti mai, e tre come quelli non perdono una preghiera di sicuro. Quindi non sono di qui, oppure si tengono nascosti...”

Il vicequestore aggiunto Luisa Pellegrini era raggianti, al punto che sarebbe riuscita perfino a dire qualcosa tipo *vaffancubo, lo sapevo io!*, ma ovviamente si astenne. “Li saprebbe riconoscere o descrivere?”

Nassir fissò per un istante il muro traforato dai colpi di pallottola e istoriato dagli schizzi delle bevande, come per cercare di rivedere la scena e recuperare le immagini dei tre; infine disse: “Posso provarci.”

“Allora devo chiederle di seguirmi in questura, le farò vedere delle foto e, nel caso, potremmo disegnare degli identikit.”

Nassir soppesò la proposta, poi si alzò e disse qualcosa in arabo verso la cucina; ne fece capolino una donna sulla cinquantina che annuì, imitata da un piccolo orientale dietro di lei.

“Hai raccolto le loro deposizioni?” chiese la Pellegrini all’agente.

“Certo, ma quelli stanno sempre sepolti vivi in cucina. Quando sono usciti, era già finito tutto.”

“E se anche avessero visto qualcosa di utile, probabilmente non direbbero niente...” concluse la Pellegrini con amarezza; poi riprese il tono del comando: “Controllate i documenti di tutti, poi recuperate i proiettili e passateli alla Scientifica... Di raccogliere impronte neanche a parlarne: questa è di sicuro la via Veneto dei pregiudicati...”

Lusingato dal confronto, Nassir fece un mezzo inchino e venne portato in questura.

Romolo aveva sempre sognato di disegnare fumetti. Dopo il liceo artistico, si era iscritto a una facoltà di Architettura sufficientemente distante da casa; poi aveva cominciato a dilapidare i soldi che gli passavano i genitori iscrivendosi a tutti i possibili corsi di *specializzazione* abilmente progettati per spillare quattrini ai tanti aspiranti fumettari. Quando le rate universitarie avevano cominciato a farsi più pesanti (verso il terzo anno fuori corso), esaurite le riserve aeree parentali, Romolo aveva cercato di racimolare qualche euro ovunque potesse mettere a frutto l’unica cosa che sapesse fare: disegnare.

Grazie a un cugino agente della Stradale, era stato preso come collaboratore esterno alla questura in qualità di grafico addetto agli identikit. Doveva prima assemblare i pezzi di volto predisegnati e poi modificarli secondo le indicazioni dei testimoni.

Unica controindicazione dell'attività era l'orario: aveva dovuto dare piena disponibilità, il che voleva dire presentarsi in questura a qualsiasi ora.

Quando Iaccarino lo vide entrare, alzò gli occhi al cielo.

“È mai possibile” pensò “che uno di ventisei anni sia così addormentato alle dieci di sera?” La cosa sorprendente era che Romolo appariva imbambolato anche alle undici del mattino e in qualsiasi altro orario, tanto che Iaccarino, con la scusa che «lavorava per le forze dell'ordine», gli aveva fatto anche un paio di controlli casuali alle urine, sempre però negativi agli stupefacenti. Quanto meno a quelli noti.

E adesso Iaccarino, un agente, Romolo e Nassir se ne stavano lì a cercare di tirar fuori gli identikit degli arabi della sparatoria. Intanto, nel suo ufficio, la Pellegrini stendeva il rapporto, pesando le parole in modo da non insospettire Marchi e tenersi ben stretta l'indagine.

Due dei tre volti sembravano ormai definiti, per il terzo c'era ancora qualche perplessità.

“Qui” Nassir indicava la mandibola “era più magro, appuntito... non so come dire...” Queste ultime parole furono dette al vento: Romolo era immobile, matita in mano ferma sul foglio, mento appoggiato all'altra mano, occhi chiusi e respiro pesante. Stava dormendo.

Iaccarino fece un cenno all'agente che si avvicinò all'orecchio del ragazzo e sussurrò “Figafigafiga...”

“... comecomecome?...”

Dopo varie sperimentazioni, in questura avevano concluso che quello era l'unico sistema per ottenere il risveglio immediato di Romolo. *Un splendor mi squarciò 'l velo Del sonno* pensò Iaccarino tra sé e sé.

“Dicevo più sottile, più così...” ripeteva intanto Nassir, facendo segno sul foglio.

Romolo tornò al lavoro.

Affacciato alla finestra del suo ufficio, che dava sulla strada, il dottor Giano Marchi guardava con rabbia i suoi principali sospettati sfuggirgli tra le dita. L'avvocato Giacinto Panetta, che era con loro, si girò verso la finestra e alzò il Toscano originale appena acceso, in segno di saluto.

Di fronte a quella provocazione, il dirigente DIGOS strinse i pugni, volse la schiena alla finestra e ringhiò: "Toghe rosse! Una manica di toghe rosse, altro che magistrati! Siamo andando a puttane per colpa di una giustizia che spalleggia gli eversivi!" Per sfogare la frustrazione abbrancò il telefono dalla scrivania e lo lanciò contro la parete opposta, costringendo l'appuntato Braschi a un'atletica schivata.

"E tu non scansarti, coglione!" obiettò Marchi "Ti avevo detto che la pistola andava messa nella borsetta della sospettata, allora sì che potevamo..." e giù un pugno sulla scrivania.

Braschi azzardò. "Potevamo... cosa?"

Il torrente di bestemmie che giunse in risposta investì in pieno l'appuntato. Il florilegio di frasi idiomatiche da Figlio della Lupa che seguì poi è ancora oggi un fulgido esempio di rapimento mistico d'ispirazione fascista.

Giacinto, dal basso, si rammaricò di non poter sentire distintamente lo sfogo di Marchi, che giungeva come una serie di bassi ululati attraverso la finestra aperta.

"Niente scuse, mi devi una cena e tu sai dove" gli disse a mo' di saluto il giudice Pino di Paolo, capello brizzolato, blazer blu, camicia a righe bianche e blu aperta sul collo, pantaloni bianchi e scarpe da barca, due gocce di profumo al sandalo, occhiali in titanio e aria da viveur.

"Guarda che non mi hai fatto nessun favore" disse Giacinto, "era poco meno che un sequestro di persona."

"Detto fra noi hai ragione... Lascia però che ti dica una cosa" aggiunse il giudice, alludendo con un cenno a

Simona, “la nipote del tuo amico è sprecata con quel demente spinellato con le treccine!”

“Perché, te la vorresti fare tu?” chiese l’altro, e accompagnò la domanda con uno sbuffo di Toscano.

“Ma dài... Cristo, Giacinto, non sono uno speck da affumicare...”

“Allora, quando te la offro la cena?”

“Venerdì prossimo?”

“Andata.”

Mentre Pino di Paolo andava a prender posto nella sua Mercedes, Giacinto si avvicinò ai due colombi, che si scambiavano tenerezze come se fossero appena scampati a un lager; nel frattempo sopraggiunsero Alessio e Filippo che li avevano aspettati fuori dalla questura.

L’abbraccio che Simona riservò a Giacinto fu qualcosa che da solo valeva il disturbo.

“Grazie” gli disse baciandolo su una guancia.

“Sei una potenza, Giacinto” si intromise Moe.

“Per te, figliolo, sono l’avvocato Panetta. E dammi del lei.” Anche se tutte quelle manfrine per una mezza canna gli sembravano un’emerita idiozia, quel finto trasgressivo di Moe gli stava decisamente sulle palle. “Guarda che sto mettendo tutto in conto, non scherzo. E poi devi tornare qui per i controlli delle urine: ti starò addosso.”

“Se è per quello, a starmi addosso ci penserà Simona” rispose Moe con un sorrisetto stolido e compiaciuto che irritò ulteriormente Giacinto. “Allora noi andiamo” concluse il rastone prendendo per mano la ragazza.

“Ma nemmeno per sogno!” si oppose Giacinto. “Tu sei un sospettato, lei una prosciolta; quando avremo chiarito la tua posizione vi rivedrete, non ho intenzione di farla cacciare ulteriormente nei guai per colpa tua. Per cui ora sparisci, o torno dentro e dico che sul tuo conto mi sono sbagliato.”

“Andiamo, che male c’è...”

“Ho detto sparisci!”

Dopo un rapido scambio di sguardi afflitti, accompagnati da qualche gesto del tipo *ti chiamo domani*, Moe si congedò da Simona e, caricato lo zainetto su una spalla, se ne andò a capo chino.

“Per una volta sono d’accordo con Giacinto” intervenne Alessio, per consolare la nipote che c’era rimasta un po’ male. “Come ti senti?”

“Scombussolata... ma vi rendete conto? Oreste era al Parco della Mortadella, a pochi passi da me, quando è... insomma quando...” tirò un lungo sospiro, si asciugò una lacrima e soggiunse: “e poi Franco che è saltato in aria in quel postaccio a Pontemarcio... Non avrei mai immaginato che Franco e Oreste potessero essere invischiati in una storia come questa... : sembravano persone tanto tranquille...”

“Mai fidarsi delle persone apparentemente tranquille” disse Giacinto, “Stalin, da ragazzo, ha fatto il portiere all’hotel «Quiete romana» di Gomitona e lo hanno licenziato proprio perché era un tipo timido e troppo flemmatico.”

“Stalin a Gomitona?” chiese Filippo, incuriosito.

“Lascialo perdere”, sbottò Alessio, “tra un po’ ti dirà che Cristo è morto di raffreddore”.

“Perché, hai un certificato di morte che attesta il contrario?” ribadì Giacinto.

Simona, che solitamente partecipava ai teatrini dei tre «zii», se ne stava silenziosa, lo sguardo fisso nel nulla, i lacrimoni pronti a rispuntare dagli angoli degli occhi.

“Simona, secondo me tu hai bisogno di riposo.” disse Filippo.

“E stasera non è il caso di lasciarti da sola.” A questa frase di Alessio, Filippo ebbe un sussulto, ma fu Giacinto a prendere in mano la situazione: “Giusto! Si fa così: visto che si è fatto tardi, andiamo a casa mia, che è a cinque minuti di macchina da qui, e ci facciamo una spaghetтата. Poi Simona resta a dormire da me e domani mattina la accompagniamo a casa.”

“Ma casa tua è un casino...” obiettò con petulanza Filippo.

“Lo vedi, Simona, sei una preda ambita; perfino Filippo vorrebbe consolarti stanotte, e teme che io mi presenti nel tuo letto, gonfio di Viagra...”

“Be’, che sei un vecchio porco lo sappiamo tutti...” borbottò Alessio.

“È un dato di fatto, non ti lascerei mai da solo con un mammifero di sesso femminile” aggiunse Filippo.

Simona si affrettò ad abbracciarli tutti e tre. “Per me va bene; andiamo, giovani marmotte.”

Il momento fu imbarazzante: sapeva troppo di melassa. Quindi i tre vecchi fecero finta di niente e si infilarono in macchina.

“Ehi, ma quante caramelle!”

Alessio ebbe un moto di riprovazione nei confronti di sua nipote Simona. Erano appena entrati nel cuore del caos primigenio, un magma perenne di libri, videocassette, DVD, CD, raccoglitori, souvenir, giochi da tavolo, articoli da sexy shop, derrate alimentari, tabacco, pipe, sigari, accendini, liquori, orologi, giocattoli e infinite altre suppellettili che riempivano ogni angolo dell'appartamento di centodieci metri quadrati calpestabili (esclusi i due ampi terrazzi) appartenente all'avvocato Giacinto Panetta.

Simona si avvicinò all'enorme boccale in vetro della capacità di due pinte e mezza che troneggiava al centro del tavolino di un presunto soggiorno.

“Caramelle?!” fece Giacinto, chiedendosi da quanto tempo fossero in casa; ma, seguendo i passi di Simona, comprese l'equivoco.

Non di caramelle era colmo il boccale, bensì di profilattici colorati multigusto, un vezzo che Giacinto aveva denominato «l'obolo alla dea del coito», una piccola rondella di lattice per ogni volta che una femmina gli aveva

concesso le proprie grazie, a pagamento o meno, che poi è lo stesso.

Simona era arrivata a una distanza adeguata per sciogliere il mistero da sola.

“Profilattici?”

Filippo diventò violaceo e fece un verso come se stesse ingoiando la lingua, adocchiò la riproduzione in dimensioni reali della spada Excalibur che se ne stava a prendere polvere appoggiata in un angolo, e si immaginò armato a difendere la virtù di Simona dall’assalto del perfido Modred Panetta.

“Uno per ogni volta che ho fatto l’amore” specificò Giacinto, con nonchalance.

“Che figata! Spero di...” Simona si azzittì imbarazzata, Giacinto la incalzò in perfetto stile forense. “Speri di...”

“... di avere un boccale così un giorno, almeno non vivrò di rimpianti come fanno tante vecchie zitelle.” Lo aveva detto d’un fiato, terminando la frase con una risatina isterica. Poi, per rompere il momento di imbarazzo, soggiunse: “Vado un attimo a rifarmi il trucco. Il bagno è di qua, vero?” e scomparve dietro una porta.

“Sentito, Alessio? È definitivamente più MIA nipote che TUA” esultò Giacinto dirigendosi in cucina, “e forse vuole più bene a me che a te...”

“Tu non sei suo zio” sibilò Alessio. “Non hai alcun grado di parentela con lei”.

“Se è per questo, nemmeno tu. Avevi sposato sua madre, una volta, ma questo non ti rende padre, figuriamoci zio. Al massimo puoi aspirare al titolo di scassa-cazzi acquisito.”

Alessio si fece purpureo, e Filippo, al solito, cercò di soffiare sulla miccia: “Facciamo la carbonara?”

Giacinto accettò la tregua di buon grado. Era stanco. “Tu taglia la pancetta, io affetto la cipolla; Alessio alle uova, pepe e parmigiano.”

Alessio stava per dare una risposta sboccata, ma il rumore dello sciacquone annunciò il ritorno della *nipote*, quindi rimandò lo scontro e si rassegnò ad aprire il frigo per cercare le uova.

Simona, giunta in cucina, accese il televisore. Sullo schermo andavano le immagini di «Struscia la novizia», notiziario semiserio di una rete privata locale, dove un finto giornalista circondato da tette e culi parlava di un certo Ciccio bomber.

“Ciccioché?” sbottò Alessio.

“Lascia perdere”, disse Giacinto, “sarà una specie di Gabibbo: le solite cazzate! Prendete il vino, piuttosto.”

Simona, sbirciò nell’enorme Kelvinator a due ante. “Che vino apro?”

“Un bianco mentre cuciniamo, poi si vedrà” rispose Filippo.

“Ma quale? Qui di bianchi ce n’è una ventina!”

“Quello con l’etichetta malva”

Era una bottiglia del mitico «Ranunculus» dell’azienda vinicola Disumani Tronchi. E fu così che, solenne e sublime, l’operazione carbonara ebbe inizio.

Capitolo Tredicesimo

Driiiin.

Driiiin.

Driiiin.

“Pronto?...”

Niente. Un lontano fruscio. Forse.

“Pronto?...”

La voce all’altro capo del telefono prese consistenza un po’ alla volta.

Luisa Pellegrini sentì la donna parlare, ma ebbe la sensazione che il discorso durasse già da un pezzo e che qualcuno stesse gradualmente girando verso destra la manopola del volume.

“Sì? Sì ho cap... Come dici? Sì, ho capito chi sei, ci siamo sentite per le dispense di t...”

Le sembrava una voce generica, fatta di ricordi, ma sapeva che era la voce di F..., una sua amica. Proprio amica no: in realtà non l’aveva neanche vista mai, ci aveva solo parlato per telefono.

“Come hai detto, scusa?... *la vacca?* Non so... sì, se ci tieni... mi passi a prendere tu?... Sì?... Pronto?...”

Ricordava che avrebbero dovuto sentirsi per andare alle lezioni di t... insieme, però ora lei l’aveva chiamata per andare a vedere qualcosa che riguardava una qualche... *vacca*. Non aveva ben capito di che si trattasse... non era neanche sicura di aver *davvero* comunicato con la voce all’altro capo del telefono.

Ma ormai Luisa era già per strada, trafelata, con l’ansia di chi non ha le idee ben chiare, e subito si ritrovò sull’auto di F... La sua amica aveva un aspetto familiare, benché la vedesse per la prima volta. Pareva aver perso la

loquacità torrenziale dimostrata al telefono: se ne stava al volante in silenzio, con un'espressione che ricordava una *matrioska*, un sorriso insignificante stampato sulla faccia.

Quando Luisa scese dall'auto, si ritrovò davanti a un edificio che sembrava un ospedale. Si guardò attorno, ma non vide niente che avesse attinenza con una qualche *vacca*. La sua amica sorrideva e andava proprio in direzione dell'edificio che pareva un ospedale, al cui ingresso la gente faceva la fila per il biglietto. Capì che erano tutti lì per vedere *la vacca*, anche se lei si sarebbe aspettata un posto tipo una fattoria o uno *stand* fieristico.

Quando fu all'interno, Luisa si rese conto di trovarsi davvero in un ospedale; la gente si accalcava lungo i corridoi formando un serpentone. Incuriosita, Luisa si fece strada come poteva, cercando di andare avanti. Da quello che poteva vedere, la fila confluiva in una comune camera di reparto ospedaliero.

Quando Luisa arrivò alla porta e si affacciò, vide un negro incredibilmente grasso sdraiato supino a terra, seminudo, mentre la gente intorno lo additava divertita. L'uomo si guardava attorno per quanto gli era permesso dalla sua mole mastodontica.

“Ma questo... questo è un *uomo*” pensò Luisa sentendo l'indignazione che le cresceva dentro. “È una cosa atroce” si mise a urlare in mezzo alla gente, ma persino lei udiva a stento la propria voce. L'uomo noto come *la vacca*, in realtà, sembrava tutt'altro che irritato per tutta quella attenzione. Si guardava intorno un po' confuso e cercava di sorridere, gonfiando ancor più le guance paffute, grandi come palloni.

Sempre più fuori di sé dalla rabbia, Luisa si mise a girare lungo il corridoio alla ricerca di un'infermiera, di un dottore, di qualcuno a cui chiedere spiegazione di come si fosse potuto arrivare a *questo*.

Continuò a districarsi per un po' tra facce che non la vedevano e non la sentivano, quando vide arrivare un

nano in camice da medico e stetoscopio al collo, che, passando in mezzo alla folla, puntava decisamente alla stanza della *vacca*. Senza dire una parola entrò, andò verso il negro sdraiato, lo prese per le braccia e, caricandoselo senza sforzo sulla schiena, lo portò fuori.

Toc toc toc, facevano gli zoccoli del dottore lungo il corridoio.

Luisa si sentì un po' rincuorata, vedendo quella massa che ondeggiava sulle spalle del nano. Forse *la vacca* non era infelice, forse avevano cura di lui...

Toc toc toc...

Toc toc toc...

“Dottoressa, va tutto bene?” disse Iaccarino entrando nell'ufficio.

La Pellegrini alzò la testa dalla scrivania, mentre la sua coscienza si riattivava per consentirle di assumere un'aria di dignitoso imbarazzo. Si passò le mani sul viso e si portò i capelli indietro, lasciandoseli.

“Mmmh... Ma che ore sono?”

“Non lo so, dottoressa, è notte.”

“E lei che ci fa qui? Perché non torna a casa da sua moglie?”

“*Vuolsi così colà...* dottoressa. Io non...”

“Be', lasci perdere. Già che è qui possiamo approfittarne per mettere in ordine i fascicoli” disse la Pellegrini. “Poi c'è da continuare quel lavoro con le cartelle d'archivio, e anche rileggere le relazioni d'autopsia del professor Variconi. Dobbiamo tirar fuori una traccia qualsiasi: è indispensabile, capisce? Vogliono ridicolizzarci: la stampa, Giano Marchi, il Questore, tutti! Iaccarino, dobbiamo spaccarci la schiena, su questi incartamenti!”

Iaccarino intanto stava avanzando con una lentezza estenuante verso la scrivania. Dalla sua andatura caracollante si poteva intuire che c'era qualcosa che non andava. Mentre si avvicinava, protendeva le braccia

davanti a sé. La Pellegrini intravide una macchia scura sotto la giacca.

“Iaccarino! Si sente bene?” Le tremava la voce.

L’altro si fermò, con un’aria smarrita: “Va tutto... bene, dottoressa...” Detto questo barcollò, poggiò le mani sulla scrivania ed emise un gemito lugubre; un fiotto di sangue sgorgò dalla mandibola cadente e un coro di gemiti si levò nella stanza.

“Dio misericordioso, abbi pietà di me!”

Luisa Pellegrini era già seduta sul letto quando si accorse di essere sveglia, con la sensazione di aver gridato con una voce non sua. I quarzi rossi della sveglia segnavano le quattro e trenta. “O Gesù d’amore acceso!” mormorò, “ho i nervi a pezzi”. Inspirò profondamente una, due, tre volte, quindi infilò la mano sotto il cuscino, tastando qua e là finché non trovò la corona del rosario. Stringendo l’oggetto sacro con la destra, la Pellegrini adagiò la testa sul cuscino e con un sospiro chiuse gli occhi.

La Panda bianca correva sobbalzando sulla stradina privata che conduceva alla villa dei conti Falanari. Lo stato del manto stradale rispecchiava fedelmente il dissesto delle finanze del conte Muzio Attendolo. Nonostante ciò, il *sheik* Ahmed guidava con determinazione, dribblando agilmente buche e asperità del terreno. Non per niente era stato addestrato in territorio afgano... anzi, a pensarci bene, la collina brulla, l’asfalto piagato e la villa fatiscante in lontananza ricordavano all’uomo alcuni paesaggi di Kabul dopo il passaggio dell’Armata Rossa.

Khalid aveva abbassato il finestrino anteriore destro e cercava di far stare ferma l’antenna, ma appena la lasciava andare, quella ricadeva a penzolini e l’autoradio cominciava a emettere crepitii.

Nawaf, intanto, se ne stava stravaccato sul sedile posteriore e cantava ad alta voce l'ultimo successo di Lotfi Bouchnak, il celebre cantante tunisino.

La cantilena, sommandosi all'andamento incostante dell'auto, agiva come emetico sullo stomaco di Khalid che, esasperato, si girò verso Nawaf e sibilò "Sakkir!"

Nawaf interruppe la nenia per rispondere "tkaseresce bidī", poi riprese come se niente fosse.

Khalid lasciò cadere l'antenna, estrasse il coltello e si girò verso il sedile posteriore con il volto contratto in una maschera d'odio che avrebbe fatto invidia al pirata saraceno Museto.

Proprio in quel momento, miracolosamente, la radio si sintonizzò, l'impianto stereo riprese a diffondere qualche fonema comprensibile e Ahmed fermò l'auto per non perdere il momento di grazia.

"Yallah! Siate silenti e docili! E rimembratevi di esprimervi sempre nell'idioma italico, anche nei momenti nei quali vostro recondito desiderio sarebbe quello di scannarvi l'un l'altro! E ora, ascoltiamo tutti."

Khalid respirò profondamente, poi rinfoderò l'arma e lanciò uno sguardo carico di livore a Nawaf, nonostante quest'ultimo avesse finalmente smesso di recitare il remix dei successi di Bouchnak.

"Ancora ignoti i vandali che hanno devastato il ristorante Algital" diceva la radio, turbando il canto dei grilli nella campagna circostante. "La polizia, per ora, si trincerava dietro un *no comment*. Stessa risposta giunge anche da Nassir Baladi, proprietario del locale, che non ha voluto rilasciare dichiarazioni..."

"Wasek!"

"Zitto, Khalid!"

"...di conti nell'ambito della comunità di extracomunitari resta tra le ipotesi più accreditate. Ma passiamo ad altre notizie: la notte ha visto le forze dell'ordine impegnate..."

“Come se potessimo avere qualcosa a che fare con quell’indegno locandiere, abietta progenie di ascendenza suina...”

“Placa la tua ira e spegni la radio” disse Ahmed “e torniamo a casa. Non hanno idea di chi siamo né di dove cercarci. Colui che Protegge ci tiene celati ai loro occhi di infedeli”.

Khalid fece per spegnere l’autoradio, ma Nawaf si catapultò dal sedile posteriore e gli bloccò il braccio. Khalid fece per prendere nuovamente il coltello, ma Nawaf scosse il capo e fece segno di ascoltare. Il giornalista alla radio stava parlando di una retata della polizia: “...*Scattanti*. Tutte le persone fermate al *fitness center* di via Buonarroti sono state portate alla questura per accertamenti...”

“Buonarroti...?” sussurrò Ahmed.

“È lui! Michele l’angelo! La tartaruga ninja!” disse Khalid.

“Il centro di esercizio fisico...” concluse Nawaf, sorridendo soddisfatto.

Il tono di Ahmed si fece ispirato: “Fratelli! Colui che Trova Tutto Ciò Che Vuole ci concede una nuova prova. Non falliremo, questa volta.”

“Sia lode al Veglio della Montagna! Non falliremo” risposero in coro gli altri due.

La macchina invertì la marcia, rischiando di arenarsi nel fosso che correva ai bordi della strada e tornò verso le luci della città. Ahmed, Nawaf e Khalid avevano ancora una missione da compiere prima dell’alba, mentre gli ignari cittadini di Gomitona dormivano sonni tranquilli.

L’ignaro Iaccarino, come al solito, si svegliò alle cinque in punto. Erano quelli i momenti migliori della giornata, e voleva assaporarli con calma. L’Ispettore aveva trasformato uno sgabuzzino di tre metri quadrati in quello che pomposamente chiamava «il mio studio»; meglio di niente, visto che i metri quadrati che doveva condividere con

moglie e prole erano cinquanta. La parete di fronte all'ingresso dello studio – era stato questo il patto con la consorte – era riservata a scarpe, scope e detersivi. Era quello l'unico spazio in casa, al di fuori del minuscolo balcone, ove gli fosse consentito il rito catartico della sigaretta, che trasformava il bugigattolo in una camera a gas.

Non potendosi permettere i legni intarsiati che decoravano gli studioli rinascimentali, Iaccarino aveva isolato l'ambiente con pannelli di sughero per attutire i potenti peti di una vicina demente e il rumore dello sciacquone, tirato di continuo dal pensionato diarroico del primo piano.

Al mattino presto, però, l'appartamento di Dante Iaccarino era silenzioso come un cenobio trappista: nel dormitorio periferico in cui si era potuto permettere di comprare la casa, i pendolari assonnati e scontenti non si svegliavano per andare a Gomitona prima delle sei; il vecchio, di notte, portava il pannolone e, chissà perché, la vecchia non iniziava mai a emettere le sue flatulenze prima delle sette, sette e un quarto. Iaccarino si richiudeva nello studio, appunto, al mattino presto.

Entrava in quel luogo sacro solo dopo essersi lavato, sbarbato e vestito di tutto punto, memore di quanto Machiavelli aveva scritto all'amico Vettori quando, lontano da Firenze, era costretto a occuparsi di meschini problemi quotidiani nella sua residenza di campagna:

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

Una libreria alta fino al soffitto conteneva, in tripla fila, tutti gli amati libri di Iaccarino: in basso, come

fondamenta, le possibili fonti dantesche, dal «Detto del gatto lupesco» alla «Navigazione di san Brendano»; al centro, edizioni della «Commedia» e delle altre opere dell'Alighieri, qualcuna di un certo pregio, comprata a prezzo di enormi sacrifici; in alto i saggi, le biografie, gli estratti, gli atti dei convegni.

Ironia della sorte, proprio in quei giorni si stava occupando dei rapporti tra Dante e l'Islam: sulla sua minuscola scrivania, posta di fronte alla libreria, si trovavano il saggio di Palacios «L'escatologia islamica nella Divina Commedia» e la traduzione latina del «Libro della scala», che narra il viaggio di Maometto nell'Aldilà.

Le mensole sovrastanti la scrivania erano riservate all'altra passione di Iaccarino: la letteratura di genere. Iaccarino un po' si vergognava dell'accostamento tra Dante e Camilleri, ma la letteratura di genere era un'innominabile passione di cui non riusciva a fare a meno. Tra sé e sé, accostava queste letture alla masturbazione: l'opera dell'Alighieri era come una moglie, la compagna di una vita, foriera di gioie e dolori; horror, giallo e noir erano il subitaneo sfogo di un istinto insopprimibile.

Infine, uno spazietto vuoto sulla parete era destinato alla celebre foto di Falcone e Borsellino.

Iaccarino guardò la foto e sospirò. L'età degli ideali era finita, ma quello strano caso delle esplosioni avrebbe potuto ancora risvegliare il suo interesse professionale... se non fosse stato per quell'affannarsi per giustificare una tesi preconstituita, invece che ricercare la verità... e poi tutti quegli inutili dissidi interni... Marchi... la Pellegrini... ecco, appunto: la Pellegrini lo stava aspettando prima del solito, e l'idea di incontrare la *Superiora* lo angosciava più del normale. Sospirò ancora una volta e accarezzò languidamente la legatura coeva in mezza pelle dei tre volumi in-folio di una «Commedia» con ragionamenti e note del Tommaseo e cinquantatre tavole del Farruffini (protette

da velina), edita a Milano da Pagnoni nel 1865. L'esemplare, fresco e con lievi mende, gli era costato mezza tredicesima del 2005 e la promessa di non comprare più libri antichi fino al 2009: la moglie non credeva che si trattasse di un investimento destinato a rivalutarsi nel tempo.

Iaccarino salutò con mestizia studio e casa, e scese in strada. Uscendo dal portone, fu fagocitato dalla massa di studenti del «Liceo Scientifico Gianduia». “Eggià... iniziano gli esami...” si disse.

Un attimo dopo, la folla veniva percorsa da urletti e fremiti causati dall'esplosione di un petardo lanciato addosso al più pingue del gruppo, mentre l'attentatore dava inizio ad una danza tribale inneggiando a «Ciccibomber» tra l'entusiasmo dei compagni. Per gli psicologi televisivi sarebbe stato un classico esempio di sindrome da emulazione; per il preside un pericoloso segno dell'influenza dei mass media sulle menti dei giovani; per i genitori uno scherzo innocuo; ma per la bidella quelli rimanevano sempre il solito gruppo di imbecilli.

Anche quella mattina, per fortuna, la rantolante Ritmo dell'Ispettore riuscì a mettersi in moto.

Capitolo Quattordicesimo

Lamborghini Murcielago Roadster.

Solo a pensare quel nome la lingua di Sterling Hardy si annodava.

Eppure era vero: la stava guidando.

Accanto a lui c'era Henry Fortman Young. Atteggiamento e abbigliamento li identificavano immediatamente come *il boss* e *il gorilla*. HFY indossava un'impeccabile camicia grigia a quadretti con le iniziali arabesche, la giacca in *harris tweed* nei toni del marrone, pantaloni di flanella grigia e il solito foulard rosso acceso – il colore dei Repubblicani – che contrastava con il biondo dei capelli e il bianco dei denti. Sterling Hardy, invece, aveva addosso il marchio di fabbrica dell'agente federale: capelli neri tagliati corti, camicia bianca, Ray Ban a specchio, giacca e calzoncini neri. HFY si divertiva a chiamarlo «la brutta copia di Jack Elwood, senza cappello e senza stile». Sterling non se ne aveva troppo a male, sia per il tono divertito di Henry Fortman sia – soprattutto – per il principesco mensile che gli passava.

Attorno ai due si stendeva Las Vegas; sullo sfondo, un tramonto degno del più classico dei film western: l'ideale palla infuocata verso la quale far cavalcare l'eroe alla fine dell'avventura.

HFY voltò leggermente la testa verso il suo nuovo responsabile della sicurezza.

“La trovi soddisfacente?” chiese.

“Grande macchina signore, e approvo la scelta del cambio non automatico.”

“Guidare è un'esperienza fisica, come il sesso; non si può demandare a schemi fissi, bisogna saper variare di

momento in momento... non te lo dimenticare mai: sei l'unica persona che può guidare quest'auto oltre me.”

“Lusingato del privilegio.”

Con una manovra perfetta, Sterling Hardy parcheggiò davanti al «Red Pants», uno degli ultimi alberghi costruiti nel regno del gioco e del divertimento. Il «Red Pants» non aveva l'aspetto ciclopico che contraddistingueva i più famosi alberghi della città, ma era comunque celebre per la sua originalità; si articolava infatti in diversi padiglioni, ispirati alle più famose spiagge del mondo: Maldive, Capri, Phi Phi island, Madagascar... ovviamente era di proprietà della EFY («Enjoyment For You»), la neonata costola da intrattenimento della HFY.

Una folla di ragazze e ragazzi palestrati e bellissimi, abbastanza simili da poter essere scambiati per cloni, aspettava solo loro o, meglio... lui: Henry Fortman Young.

Era la giornata finale di *casting* per «Back Beachwatching», il secondo film del *franchise* cinematografico: almeno diciotto ore a osservare corpi e ascoltare risposte idiote a domande idiote. Se mai nella testa di Sterling c'era stato un dubbio nell'aver lasciato l'FBI per mettersi in proprio, una giornata come quella era destinata a fugarlo del tutto.

“Mangiamimangiami” diceva ognuna di quelle ragazze in costume rosso da bagnina sfilandogli davanti. L'odore di quelle femmine, calibrata mescolanza di profumi e sudori, era inebriante.

Che ne potevano sapere di chi fosse lui? Produttore? Regista, sceneggiatore o chissà cos'altro, comunque una porta per entrare nel mondo dello spettacolo, una meta che valeva bene un po' di sesso, il giusto prezzo, pagabile in contanti.

Mentre HFY prendeva posto al centro del tavolo della sala audizioni, Sterling si accomodò nella poltrona d'angolo per osservare la scena; la Sig-Hammerli ultrapiatta non alterava il profilo della giacca Armani, e

Sterling decise di tenersi i Ray-Ban agli occhi in modo da dissimulare qualsiasi emozione.

“Un paradiso per gli occhi” disse nel suo orecchio destro la voce di TJ, la segretaria di Henry Fortman.

Sterling le tese la mano, che lei accarezzò sedendosi leggerissima sul bracciolo.

“È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo” motteggiò l'ex agente dell'FBI.

Distrattamente, la mano di TJ si insinuò sotto il risvolto della giacca, verso la fondina sottoascellare sinistra, sfiorando il pettorale e il capezzolo di Hardy. “Sei armato.”

“Sempre.” L'espiazione di Sterling era stata un po' più accentuata.

TJ ritirò la mano, Hardy la intercettò e la strinse. “Non dirò frasi scontate” sussurrò.

“Tipo?” incalzò lei.

“Tipo: un grammo di classe vale più di un chilo di seno, e tu hai l'esclusiva della classe in questa sala”.

“Sai mentire bene” disse TJ, cercando il suo sguardo; poi soggiunse: “Spero che tu non tenga gli occhiali anche a letto.” Quindi liberò la mano dalla stretta dell'uomo e spostò la propria attenzione sul gruppo degli aspiranti attori. Una tecnica collaudata: accendere la miccia e fuggire.

Hardy seguì il suo sguardo: “Guarda che roba”, disse, “tutti qui per HFY... per noi... è un po' come essere in pasticceria, avere credito illimitato e non doversi preoccupare della linea...”

“E vedrai in Europa!”, rispose TJ, “dicono che al festival del *fitness* in Italia ci sarà tanta carne giovane da soddisfare anche un predatore insaziabile come te”.

“Siete stati gentili ad accompagnarmi” disse allegra Simona ai suoi tre attempati cavalieri serventi. “Dài, salite; prima vi offro un caffè e poi vi faccio visitare la palestra”. Giacinto stava per rispondere *basta che dopo mi fai vedere*

la collezione di farfalle, ma riuscì a trattenersi. Alessio stava per rispondere *no grazie, di caffè ne ho preso già uno la settimana scorsa*, ma riuscì a trattenersi. Filippo, invece, riuscì a trattenersi.

Simona fece i tre giri di chiave che disarmavano la chiusura blindata, poi con la chiave più piccola aprì la serratura. La porta si mosse cigolando; era inevitabile, viste le premesse.

Giacinto ridacchiò: “Si direbbe che custodisci dei segreti di Stato...”

“Questa?” chiese Simona, indicando l’armatura di barre d’acciaio nello spessore della porta. “L’avrà fatta mettere il padrone di casa: un tipo... Oddio! avete fatto la pipì dappertutto!”

Per un attimo Alessio temette che fosse giunta l’Età dell’Incontinenza e guardò preoccupato il cavallo dei calzoni. Poi si tranquillizzò: Simona si riferiva ai suoi due gatti, un maschio e una femmina, accoccolati insieme su una poltrona del soggiorno. Nell’ambiente aleggiava un nauseabondo odore di urina.

“Non so perché, ma sento un’improvvisa voglia di mangiare rognone” disse Giacinto.

Alessio fece una smorfia. “Che schifo!”

“Sono in calore...” commentò Filippo con un sorrisino da attivista del vuvueffe stampato in faccia, fiutando le secrezioni feline come se fossero Sauvignon.

Un acuto miagolio richiamò l’attenzione dei presenti: la grassa femmina tricolore se ne stava accucciata su una poltrona, con le zampe piegate come fosse una sfinge, il bacino sollevato e la coda piegata di lato.

“Quante volte ti ho detto di farli castrare!” esclamò Alessio.

“Ma zio, sono così carini... Pallino e Pallina, i miei cicciottini batuffolosi. Come si fa a tagliargli le cosine... è mostruoso.”

Pallina cominciò a emettere un tono basso e rantolante.

“Che schifo, sempre infoiati, sempre in giro per casa a pisciare negli angoli...”

“Be’ non è vero che sono sempre... ehm... infoiati. Quella è una prerogativa umana” disse Filippo, ammiccando a Giacinto. “Il gatto domestico ha calori stagionali. La gatta va in estro e ci resta per una-due settimane; il gatto maschio è sempre pronto ad accoppiarsi, ma il raggiungimento dell’eccitazione dipende dalla presenza nell’aria dei feromoni liberati dalle gatte in estro.”

Come in risposta alle parole di Filippo, Pallino aveva alzato la sua notevole mole rosso-tigrata dal cuscino e si era accostato a Pallina, che aveva cominciato a soffiargli contro.

“Le femmine...” disse Giacinto, “sempre a fingere di non volerne sapere...”

“È normale” riprese Filippo con tono didascalico. “Quasi sempre i primi approcci dei maschi vengono scoraggiati con soffi e zampate, finché il maschio non riesce a tenere ferma la femmina afferrandone con i denti la collottola. Ecco, vedi?” Pallino, appunto, era riuscito a mordere la collottola di Pallina e stava cercando di penetrarla, apparentemente con scarso successo, anche a causa dei cuscinetti adiposi che entrambi i gatti portavano sotto la pelliccia.

“Birbantelli! siete proprio dei...” Simona stava per avvicinarsi ai due amanti quando, prima la femmina poi il maschio, esplosero con un rumore sordo e un turbinio di peli e sangue. Jackson Pollock non sarebbe mai stato in grado di creare un’opera come quella che ora, calda e olezzante, decorava le pareti del soggiorno della nipote di Alessio.

Simona, già provata dagli avvenimenti degli ultimi giorni, emise un rantolo e svenne in braccio a Giacinto, il quale non perse l’occasione per saggiare di persona la sodezza del suo seno, pur se imbrattato da interiora e

lembi di pelame felino. L'avvocato la adagiò sul divano, corse in cucina a prendere dell'acqua e gliela gettò sul viso.

Filippo, che era rimasto imbambolato a ripetere il mantra "Oddioddioddio", si avvicinò come in trance a Simona e raccolse l'occhio di una delle due povere bestiole rimasto impigliato tra i capelli della ragazza.

Alessio, intanto, rimirava lo scempio dei due gatti, in una posa simile al «Ragazzo morso da un ramarro» del Caravaggio. All'improvviso, come illuminato da una rivelazione, si riscosse ed esclamò: "Che cazzo di schifo! Sono esplosi..." poi inghiottì a vuoto un paio di volte prima di proseguire: "Qualcuno ha messo l'esplosivo nella poltrona. I gatti, col... movimento... l'hanno fatta esplodere..."

"Veramente m'era sembrato che fossero stati i gatti, a esplodere..." disse Filippo. "Dall'interno, voglio dire."

Alessio e Giacinto lo fissarono in silenzio: era la stessa sensazione che avevano avuto loro, ma stentavano ad ammetterlo.

Intanto Simona era rinvenuta e aveva cominciato a singhiozzare: "I miei micini... i miei micini..." Dei bei lacrimoni le scendevano lungo il volto e i suoi occhi sembravano due grossi punti di domanda.

Alessio le si accostò, premuroso: "Non svenire, cara, guarda in alto, inspira, espira... lungo e profondo... dentro dal naso, fuori dalla bocca..."

La prova lampante che i tre erano davvero preoccupati fu che Giacinto non riuscì a produrre commenti o battutacce sull'atteggiamento della sua vittima preferita; si limitò a un asettico: "Stiamo calmi. Cerchiamo piuttosto di capire che cavolo è successo qui."

"Ma..." cominciò Filippo.

"... Non sarebbe meglio chiamare subito la polizia?" concluse Alessio.

“Pessima idea. Un’esplosione a casa di Simona confermerebbe la teoria di un suo coinvolgimento con qualche gruppo di bombaroli anarchici...” rispose Giacinto, che poi si rivolse a Simona: “Sicura di non avere niente a che fare con bombe e bombaroli?”

Lo sguardo perso della ragazza fu un’eloquente risposta alla domanda.

“Bene” proseguì Giacinto. “Allora diamoci un’occhiata attorno... chiariamoci le idee...”

“Cosa dobbiamo cercare?” chiese Filippo.

“Vedete se riuscite a trovare frammenti metallici, segni di bruciature. Qualunque cosa possa provenire da un ordigno esplosivo. Se recuperiamo dei frammenti posso trovare qualche amico della Scientifica disposto a darci una mano... in via ufficiosa...”

Incredibilmente, Alessio e Filippo si misero al lavoro senza protestare. I tre riuscirono addirittura a coordinare gli sforzi e a suddividersi i compiti: Filippo si dedicò ai resti dei gatti, Giacinto alla mobilia e Alessio (che non poteva chinarsi troppo causa lombalgia) a pareti e soffitto.

Durante le operazioni, si coglievano commenti mormorati a mezza voce, più simili a un rituale scaramantico che a concreti ragionamenti. “Niente fili...” “Puzza di gas manco a parlarne...” “... tracce di ordigni...”

Filippo, che aveva seguito l’usta dei feromoni felini ed era giunto nel settore lettiera-e-scodelle, si mise a fissare la zona, compreso il tronchetto per rifarsi le unghie e alcuni giocattolini dotati di campanelle.

“Simona... potresti venire qui un attimo?” La ragazza lo raggiunse, seguita da Alessio e Giacinto. Filippo indicava le due scodelle (una rosa, l’altra azzurra) nelle quali dei croccantini multicolori dal pesante odore di affumicato si mescolavano a minuzie di qualcos’altro. Filippo li rimescolò con un mestolo di legno. “E questo cos’è?” chiese.

“Be’, gli ho dato da mangiare il Fatblaster...”

“Cos’è? una medicina nuova?” chiese Alessio.

“È un integratore alimentare, aiuta a dimagrire. Lo stavo anche usando con i miei clienti. Le porzioni assomigliano a dei cioccolatini... a Pallino e Pallina piacevano tanto...” I lacrimoni tornarono a far capolino dagli occhi. “Gliene avevo dato un po’, erano troppo grassottelli...”

“Quella roba andrebbe bene per la tua trippetta” sussurrò Alessio rivolto a Giacinto.

L’avvocato non raccolse la provocazione e prese il controllo dell’inchiesta: “Posso vedere una confezione?”

Simona non rispose. Guardava la poltrona con l’aria imbambolata di poco prima ed era pericolosamente vicina alle lacrime. Alessio prese la nipote per mano: “Va tutto bene?”

“Certo, certo...” disse la ragazza riscuotendosi. “Una confezione? Ce n’è ancora qualcuna giù, in palestra.”

“Vogliamo andare a vedere?”

“Pensi che qualcuno abbia farcito i cioccolatini di tritolo?” chiese Alessio, tra il serio e il faceto.

“No. Però sto pensando che quei gatti sembrano proprio esplosi *da dentro*, e dal momento che non abbiamo trovato traccia di bombe o di ordigni esplosivi...”

Simona annuì e fece strada verso l’uscio.

Alessio, che aveva assunto l’atteggiamento di colui che ha il pieno dominio della situazione, notò che Filippo non accennava a seguirli: “E tu non vieni?”

“No, resto qui...” rispose Filippo, che aveva infilato un paio di guanti da cucina e recuperato un sacchetto di plastica. “Raccolgo i pezzi, magari li portiamo alla polizia...”

“E ridàgli, con la polizia” disse Giacinto. “Lo vuoi capire o no che Simona è nei guai? Piuttosto, bada che non entri nessuno mentre siamo di sotto. Noi torniamo subito.”

I tre uscirono, lasciando la porta socchiusa. Filippo si guardò stancamente intorno: c'era davvero un bel casino, in giro, e lo sporco e il disordine gli mettevano l'ansia.

“E non toccare niente” intimò Giacinto dalla tromba delle scale.

La palestra si trovava proprio sotto l'appartamento di Simona. Scesero una rampa di scale, fecero per inserire la chiave nella porta, ma questa si spalancò: la serratura era rotta. Si scambiarono uno sguardo preoccupato ed entrarono.

L'ambiente occupava l'intero piano terra ed era costituito da due sale separate da una parete in cartongesso che non arrivava al soffitto. La sezione adibita all'aerobica, dove si era tenuto l'incontro di sostegno per i soggetti sovrappeso, aveva due pareti interamente ricoperte da specchi sui quali qualcuno aveva scritto dei vaneggiamenti con un pennarello acrilico, trasformandoli in una specie di tatzebao. Vi si leggeva: «Prima dimagrirete, crociati, e prima i vermi arriveranno all'osso». E ancora: «La forza dei vostri corpi non è stata forgiata dalle veglie nel deserto; per questo, crociati, in battaglia vi sconfiggeremo». Alessio smise di leggere sentendosi stranamente irritato, e rivolse l'attenzione a Simona e Giacinto che stavano ispezionando il materiale sparso per terra: elastici, *step*, *slide*, palle mediche, *fitball*, guantoni da *fitboxing*, pesi flessibili, manubri, una specie di lunga traccia di mollichine che conduceva fino al disastro della «sala attrezzi» dove le *cyclette* dello *spinning* divelte giacevano a terra, come cavalli abbattuti dalle picche nemiche, a pochi metri dai vogatori con i remi lussati e dalle *pectoral machines* con le catene aggrovigliate.

“Siete assicurati, vero?” chiese Giacinto.

“Sì, per fortuna” rispose Simona in un soffio.

“Qui non c'è passata solo la polizia, qui s'è incazzato qualcuno...” borbottò Giacinto.

Simona annuì. “Non capisco...”

“Nemmeno io” rincarò Alessio.

“Sai che novità..” iniziò a motteggiare Giacinto.

“E basta! Se adesso ricominciate a litigare vi lego alle macchine!” Finalmente Simona dava segno di un po’ di sano isterismo.

“Mmmh... sìiì... mi piacerebbe essere legato da te...” stava sussurrando Giacinto, quando si udì un nuovo rumore nell’aria, qualcosa di modulato, sibilante, come il fischio del vento che s’insinua tra le pareti di un canyon, come lo *Shuttle* quando scalda i motori prima del decollo, come... insomma, un potente fischio che arrivava dalla porta aperta e sfiorava l’ultrasuono.

Simona sgranò gli occhi, ormai convinta che qualsiasi cosa potesse accadere, anche un’invasione aliena.

Alessio e Giacinto si scambiarono uno sguardo di intesa. “Non è possibile...”

“Eppure...”

“La «Cucaracha!»?” conclusero insieme.

E infatti il sibilo modulava proprio la melodia della famosa canzone messicana.

“Torniamo su” ordinò Giacinto, tirandosi dietro Simona e Alessio.

“Ehi! Mi spiegate che cavolo succede?” chiese Simona. Mentre salivano le scale, Alessio iniziò: “È da quando Filippo scoprì le prove di una truffa organizzata da due assicuratori e alcuni carrozzieri esaminando i registri del PRA che non la sentivamo.”

“Vuol dire che ha scoperto qualcosa di importante.” tagliò corto Giacinto.

“Volete dire che *questo* è zio Filippo che fischia?”

“Precisamente.”

“Fico! Ma... ha ingoiato una teiera da piccolo?”

Seguirono la melodia su per le scale. Giunti nell’appartamento, trovarono Filippo intento a pulire il

pavimento con uno straccio, spargendo attorno profumo di lavanda.

“Cazzo, Filippo! Ti avevo detto di non toccare niente!” gli fece Giacinto.

Alessio mormorò un “idiota” senza preoccuparsi troppo di non farsi sentire dall’interessato.

Filippo si voltò e sorrise, gli occhi socchiusi in due fessure sottili sotto le quali brillavano scintille oscure. “Non c’è niente da scoprire. Freud aveva ragione, la causa prima è una sola: il SESSO!”

Ci volle mezz’ora di *brainstorming* prima che Filippo riuscisse a convincere gli altri a stare zitti. In realtà, nella cosiddetta *tempesta di cervelli*, noto rituale mesmerico dei creativi di tutto il mondo, ci si mette a tavolino, ci si bombarda vicendevolmente di atroci idiozie finché quell’involucro granitico che è la naturale ottusità del pensiero umano non si sgretola e genera l’idea vincente.

Sorvolando sul fatto che a casa di Simona non c’era il tavolino adatto, la tempesta in questione fu più un ricircolo di acque piovane, come un lancio di gavettoni, in cui al massimo piccoli neuroni inoffensivi si perdevano in tristi traiettorie paraboliche. E ogni volta via!, uno in meno, mentre l’ottusità si rafforzava.

Tra Giacinto che imprecava per la contraffazione delle prove indiziarie, Alessio che minacciava Filippo (“te lo do IO, il sesso!”) e Simona che blaterava in ordine sparso di poveri ciccioni, gatti esplosi e palestre distrutte, Filippo ebbe il suo bel daffare per far capire che lui forse *l’idea vincente* ce l’aveva già.

Insomma, furono queste le premesse vischiose in cui Filippo dovette far largo alla sua teoria. Lo fece con un orgoglio venato di panico, un po’ come Galilei davanti alla commissione del Sant’Uffizio.

“Dunque, i due gatti hanno mangiato quella roba... quel *farbasta*” iniziò farfugliante, “poi hanno cominciato ad

accoppiarsi e... bum! Peli e budella sparsi per tutta casa... Non potevo lasciare quello schifo per terra. Così mi sono messo a ripulire e ho lasciato lavorare il cervello. Sapete come succede: si inizia a fare attività fisica... endorfine e neurotrasmettitori cominciano a circolare...”

“Ehm... zio Filippo... magari se vieni al punto” provò a suggerire Simona.

“... migliora il tono dell’umore e di conseguenza...”

“Filippo, cazzo!” esclamò Giacinto.

“L’attività motoria per il cervello è un toccasana, sapete?”

“DACCIUNTAGLIOPORCATROIA!” sbraitò Alessio.

“...e cco, appunto! Tra una spazzolata e l’altra ho pensato che il secondo uomo esploso stava accostando le...” Filippo si zittì, parlare di prostitute davanti a Simona, la quintessenza della femminea dolcezza, era troppo per lui.

“Le troione del distributore. Vai avanti.” La frase di Giacinto calò come una mannaia, scuotendo Filippo, che proseguì.

“E quindi... be’... mmmh... doveva ... poteva essere... come dire...”

“Arrapato.” La parola era venuta da Simona, accompagnata da un gesto della mano come per dire *siamo adulti, no?*

“Ecco.” La lingua di Filippo si cosparsse di velcro e si attaccò al palato; riuscì a muoverla, seppure con uno sforzo sovrumano. “Esattamente come quello che è scoppiato vicino a noi.”

“Si era eccitato per la nostra balda presenza?” intervenne Giacinto con un sorrisino ironico.

“Che schifo!” commentò Alessio. “Sempre le stesse battute. Sempre i tuoi doppi sensi del cazzo.”

Filippo divenne serissimo... “Io lo so cosa aveva... ehm... eccitato... quello che è esploso.”

“Ok, Nero Wolfe, vuoi dircelo?” Anche Giacinto iniziava ad intuire qualcosa.

“Be’, immagino... non so, qualche bella ragazza che correva in pantacollant...” rispose Filippo gettando uno sguardo furtivo su Simona.

Seguì un silenzio prolungato, e il primo a romperlo fu Giacinto. “Quindi i due ciccioni avevano preso del Fatblaster come i gatti” riassunse con tono da avvocato, “quello che stava per andare a puttane è esploso e quello che correva dietro ai culetti pure. Dove si compra ’sto Fatblaster?”

La domanda era rivolta a Simona.

“Da nessuna parte prima della prossima settimana. Verrà presentato ufficialmente al *Fitness Festival* di Fellinia questo weekend.”

Giacinto aveva annusato odore di illegalità. “E tu come facevi ad averne una scatola?”

“Ce l’avevo... e basta.” precisò Simona un po’ imbarazzata. Poi proseguì: “Ho visto circolare dei volantini strani per dimagrire velocemente, volevo vedere chi ci faceva concorrenza e quando ho comperato una scatola ho scoperto che era ’sto Fatblaster, magari erano campioni gratuiti rivenduti sottobanco... e allora... ecco.... ne ho venduto qualche campione... cinque o sei al massimo ai miei... oddio...”

Quando una donna piange, piange sul serio, ed è un evento improvviso come il crollo di una diga: fino a un attimo prima tutto asciutto, l’attimo dopo la piena porta via la città. E questa volta non era una pioggerellina come per Pallino e Pallina, bensì un diluvio: Simona aveva appena compreso di aver fornito a due dei suoi adorati ciccioni il farmaco che li aveva resi leggeri come angeli. Aveva quindi aperto le cataratte.

I tre si guardarono. “Andrà avanti per molto?” chiese Giacinto.

“Temo di sì. È già tanto che non è svenuta di nuovo...” rispose Alessio.

“Sarebbe bene abbreviare i tempi...” commentò Filippo, lasciando come al solito la frase sospesa. Giacinto lo guardò interrogativamente, e Filippo concluse: “... così potremmo sapere se ci sono altri ciccioni in giro pronti a esplodere... non penso che l'avrà venduto solo a due persone.”

Alessio spostò lo sguardo verso la finestra; improvvisamente, la sua amata Gomitona gli sembrò Beirut, piena di obesi allupati che l'avrebbero ridotta come groviera fumante. E gli venne voglia di unirsi al pianto inconsolabile della nipote.

Capitolo Quindicesimo

Sola.

Dopo che lo zio Alessio e i suoi amici erano usciti di casa, Simona era stata travolta da un attacco acuto di sindrome da abbandono.

La ragazza aveva perso il padre da piccola, tanto da serbarne solo ricordi nebulosi, e aveva acquistato quello strano zio all'età di dieci anni. Anche quando sua madre e Alessio avevano divorziato, sette anni dopo, il legame con quel succedaneo di padre era sopravvissuto, più saldo di quanto fosse lecito aspettarsi.

Adesso che sua madre si era trasferita in Sudamerica con la sua nuova fiamma – un essere viscido che si definiva intermediatore finanziario creativo –, c'erano solo Alessio e i suoi amici a occuparsi di lei.

Era stata lei a insistere che i tre vecchi ciarlieri tornassero alle loro case: aveva detto che stava bene e che non c'erano problemi, ma poi il silenzio della casa le era piombato addosso; e ora, più rimuginava sulla faccenda, più cresceva il suo senso di solitudine.

Dopo la terribile scoperta dell'effetto dirompente del Fatblaster, Simona aveva pensato di andare alla polizia. Poi, però, Giacinto le aveva spiegato il rischio che correva: un'accusa di omicidio colposo plurimo. Quando il vecchio avvocato le aveva prospettato la visione di un futuro in cella con vecchie lesbiche sieropositive, tutt'altro che palestrate, Simona aveva ceduto: niente polizia.

Giacinto aveva parlato di un suo amico, un biologo, un insegnante che faceva qualche consulenza usando il suo laboratorio personale, una specie di dottor Von Frankenstein, come l'aveva definito. Forse costui li

avrebbe aiutati a capire se la causa delle esplosioni fosse proprio quella e, soprattutto, se si poteva fare qualcosa per salvare gli altri ciccioni che si aggiravano ignari per la città, pronti a esplodere in un geyser di sangue e budella.

Simona guardò sospirando le lettiere dei gatti: in quella azzurra di Pallino, dalla sabbietta profumata spuntava ancora l'ultima deiezione del defunto felino. Sentì riemergere il senso di colpa, ricacciò le lacrime e agguantò la cornetta: aveva bisogno di parlare, di raccontare a qualcun altro cosa le era successo. Digitò il numero del suo Moe, che ormai non vedeva da quasi un giorno.

“Moe, caro... sono tanto giù...”

“Ciao, Simo! Ma dove ti eri cacciata?”

“Moe, amore, sono così triste. Sai che è successo a Pallino e Pallina?”

“Ma sai che me ne frega di quelle palle di grasso?! Tu e il tuo zio avvocato siete proprio due stronzi. Ti sembra il modo di scomparire così, dopo quello che ho passato per colpa tua?”

Senza nemmeno rifletterci, Simona chiuse la comunicazione e spense il cellulare. A qualcosa, in fondo, la telefonata era servita: quello strano miscuglio di solitudine, angoscia e senso di colpa si erano trasformati in consapevolezza. Sentì che il complesso della chioccia le stava gradualmente passando, che era pronta ad abbandonare al suo destino qualsiasi inutile pulcino lamentoso, senza porsi troppi problemi. Con Moe aveva chiuso.

Ora doveva occuparsi di se stessa, perché il pericolo che correva era reale, concreto, come il vento che faceva sbattere le imposte.

Il vento che i gomitoniani chiamano «Garboso» è un vento cattivo.

Come guidato da una crudele dea mediterranea della discordia, si insinua tra i vicoli più stretti, vana difesa

contro tempeste e Saraceni, risale le erte che portano al Duomo o percorre sibilando le scalinate che danno sulla rada; fa piangere d'amore le donne, rende rissosi gli uomini del porto e fa ululare i cani perduti. Poi lascia la città e vola rapido verso l'Oriente, dove le medine cercano, invano, di opporsi ad esso e al ferro temprato dei Franchi.

Seguiamolo, un refole di Garboso, e lasciamoci condurre in piazza Grama, dove tutti, nervosi e preoccupati, tengono in mano la «Voce di Gomitona» e, tanto è gratis, il «Rantolo». Osserviamoli bene, questi gomitoniani; soffermiamoci sulle loro labbra tumide e sui loro occhi scuri; proviamo a togliere loro i bei vestiti che un recente benessere gli ha portato, e a far loro indossare tuniche bianche: ci troveremmo in un *suk* arabo.

L'articolo di Francesca Carboni smontava la teoria del complotto islamico e formulava l'inquietante ipotesi di un assassino seriale: Ciccibomber. *La realtà supera la fiction* – si leggeva tra l'altro sulle tre colonne di cronaca – *quale pulsione può spingere una mente malata ad aggredire vigliaccamente dei poveri emarginati? L'obesità è la vera patologia del nostro secolo, e chi ne soffre viene additato come esempio negativo, invece di essere aiutato a superare il proprio disagio. Questo fa di chi assale persone sovrappeso per appagare la propria libidine il più bieco degli assassini, degli psicopatici, dei serial killer.*

Giano Marchi aveva avuto il suo terzo orgasmo del mese quando la Carboni gli aveva letto le bozze dell'articolo e lui aveva approvato l'esca dell'assassino seriale, che non solo poteva rivelarsi vera, ma funzionava anche per tenere tranquilli gli anarco-insurrezionalisti-ecoterroristi-noglobal, sui quali la mannaia sarebbe calata inaspettata e letale. Inoltre, l'articolo poteva esporre la giornalista alla vendetta dell'assassino, se ce n'era uno, e la sorveglianza che Marchi le aveva garantito poteva portare buoni frutti. Dal canto suo, la Carboni stava scalando i gradini della notorietà: nel pomeriggio, dalla sede RAI di Gomitona,

sarebbe stata collegata alla trasmissione «Il dolore degli altri». RAIUNO, dico, mica scherzi...

Intanto, per le vie di Gomitona, i passanti cercavano di nascondere come potevano i loro lardelli, tramite pancere, busti e cinture tirate allo spasimo. Occhi colmi di terrore, pance in dentro e petti in fuori, propositi solenni di diete ferree. Una città che deglutiva a vuoto.

Mentre il Garboso faceva gemere le imposte sgangherate, Ahmed, Nawaf e Khalid stavano guardando il TG regionale dell'ora di pranzo nel loro covo di Villa Falanari.

“All’aeroporto di Aquilara Marittima è atterrato stamattina da Los Angeles l’aereo privato di Henry Fortman Young, il governatore della California giunto in Italia per partecipare al Fitness Festival che si terrà nei prossimi giorni a Fellinia...”

“Morte!” disse Ahmed.

“Morte!” replicarono in coro Nawaf e Khalid.

“... nonostante ormai sia anche un importante uomo politico, Fortman Young si è di buon grado prestato a compiere il consueto rito dell’autografo sulle mutandine, chiesto a gran voce dalle numerose ammiratrici intervenute per salutare il sempre atletico attore della nota serie televisiva «Beachwatch»...”

“Morte e dolore alle stolte ammiratrici!”

“Morte e dolore!”

“... chiesto se le voci che lo prevedono prossimo candidato nella corsa alla Casa Bianca corrispondono al vero. Con uno dei sorrisi che lo hanno reso famoso, il governatore si è trincerato dietro un...”

“Satana occidentale...”

“Satana occidentale...”

“...occuparci dei delitti di Gomitona e passiamo la parola alla nostra inviata della sede locale...”

“Emissario di Satana...”

... grazie all'impegno profuso dalle forze dell'ordine, siamo in grado di mostrarvi l'identikit di tre persone, di probabile origine non occidentale, forse coinvolte nei traggici evendi che hanno sconvolto il capoluogo..."

Il sorrisetto ironico che aveva illuminato il volto di Ahmed al passaggio dei primi due ritratti si rattrappì d'incanto in una smorfia di preoccupato stupore; gli altri due s'impietrirono come il Sasso Nero della *Ka'aba*: il terzo identikit, con cinica oggettività fotografica, raffigurava inequivocabilmente Khalid.

Ahmed non esitò un istante: "Nawaf, vai a prendere la batteria che alimenta l'impianto elettrico della nostra autovettura".

Khalid si irrigidì: aveva compreso. Tra le montagne afgane sopravviveva una tradizione, ormai purtroppo contrastata da alcuni governi arabi venduti all'Occidente: le donne che osavano offendere gli uomini rifiutando i loro approcci e i loro ordini o, incredibile a dirsi, non saldavano la dote promessa al momento del matrimonio, venivano sfigurate con l'acido delle batterie delle automobili. Era bene, era giusto: in quel caso si trattava della naturale punizione per misfatti inenarrabili! Ma che aveva fatto, lui?

"Del tuo viso traccia non deve restare" disse Ahmed, "sei stato riconosciuto e rischi di condurre in fallo i nostri disegni, che non sono i nostri, bensì quelli di una volontà superna. Ma non corruciarti: Colui che plasma, ti ridarà un volto incorruttibile e ancora più splendente, quando giungerai nel Giardino."

"Ma l'identikit non riproduce con accuratezza i tratti del mio viso... e, poi, se resto cieco non servirò più a nulla..."

"*Sakkir!*", urlò Ahmed "Ti rendi conto della posta in palio? Ti rendi conto dell'altezza della nostra missione? Pretendi forse di inficiarne la riuscita a causa della tua vanità, per mantenere intatto il futile piacere di guardarti allo specchio al mattino?"

In effetti, uno dei pochi vezzi di Khalid era contemplare allo specchio il suo bel volto, bruno e squadrato; ma lo faceva solo quando si sistemava la barba, consapevole, certo, della fatuità del suo contemplare. Ma all'occhio vigile del *sheik* Ahmed, il suo autocompiacimento non era di certo sfuggito.

Nawaf arrivò con la batteria della Panda.

Ahmed iniziò a sbucciare una mela.

Khalid cominciò a tremolare *Come vacua gobba di dromedario Che erra sulle dune del deserto.*

Legato a una sedia come un salume, Khalid attendeva terrorizzato che Ahmed e Nawaf terminassero di preparare l'acido. L'occhio destro, quello da 10/10 (in numeri arabi), era protetto da un pezzo di lamiera staccato dalla Panda: un cieco non può servire alla Causa se non con la preghiera.

D'un tratto, i suoi neuroni, eccitati dalla paura, gli fecero intravedere una via d'uscita.

“Il *burka*” esclamò esultante e speranzoso.

“Di quale *burka* è tua intenzione parlare?” chiese il *sheik*.

“Potrei condurmi in giro occultato da un *burka*! Non è necessario che io venga sfigurato, sia pure in nome dell'Assoluto, l'Eterno, l'Impenetrabile, Colui verso il Quale tendono tutte le creature!”

“Passami l'acido, Nawaf.”

“Aspettate, vi prego! Pensateci bene, fratelli. Nessuno in Italia oserebbe controllare chi si cela sotto un *burka*; basta appellarsi al rispetto delle convinzioni religiose! Ben sapete come sono fatti, questi occidentali!”

Ahmed si fermò a riflettere. Per il buon esito della missione non si potevano correre rischi, certo, ma la partenza per Fellinia era ormai imminente. Era chiaro che l'azione corrosiva dell'acido non poteva essere ben controllata: Khalid avrebbe potuto avere problemi vari e dolori; e, ovviamente, non si poteva andare da un medico;

si sarebbe corso il rischio di non poterlo utilizzare nell'operazione finale, l'eliminazione del Satana HFY. Senza dare spiegazioni, uscì di casa, salì sulla Panda e girò la chiavetta. La macchina restò immota e silenziosa. Il *sheik* imprecò in silenzio, scese dall'auto, montò una batteria di riserva e infine partì, diretto verso un negozio di tessuti. Da solo, certo: in tre, per colpa di quel rinnegato vivandiere, erano ormai troppo sospetti.

Dopo le preziose e dettagliate indicazioni fornite da Nassir Baladi, il *vivandiere* dell'Algital che aveva subito le intemperanze dei tre mediorientali, Dante Iaccarino era sempre più convinto che i cosiddetti extracomunitari avessero un senso civico nettamente più sviluppato di quello di certi indigeni bergamaschi. La sua supposizione trovava ulteriore conferma nella disponibilità delle cinesi del centro massaggi «Oriente di Giada», che avevano spontaneamente chiesto un incontro in questura per parlare degli identikit pubblicati dai giornali.

Prima dell'incontro, Iaccarino aveva trovato il coraggio di scambiare qualche parola con la sua *Superiora*. L'Ispettore ricordava con sgomento l'epoca in cui la Pellegrini lavorava all'Ufficio Stranieri nel periodo delle «retate cinesi»: una volta un cuoco l'aveva riconosciuta in un ristorante orientale, e per poco non finivano entrambi a farcire gli involtini primavera. Quindi Iaccarino aveva raccolto tutto il suo coraggio e le aveva detto: "Mi permetto di ricordarle, dottoressa, che i cinesi non dimenticano, sono come gli elefanti; cerchi di essere gentile; si trova di fronte a cittadini della Repubblica, a utili testimoni, non davanti a immigrati clandestini." Finita la frase, tutta d'un fiato, si aspettava qualche reazione, qualche parola tagliente, uno sguardo assassino. Invece, la Pellegrini riuscì a stupirlo: quel giorno appariva serena, forse perché sempre più convinta della bontà della teoria della pista islamica.

Infatti, mentre Iaccarino parlava di cinesi ed elefanti, Luisa non ascoltava le sue parole, ma ripensava a quelle del Salvatore: *Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla Terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada; chi non è con me è contro di me.* La Parola di Dio non ammette interpretazioni: i nemici del Cristo vanno combattuti. Salda in questa consapevolezza, nemmeno il Garboso cattivo, nemmeno la visita dei cinesi erano riusciti a infastidirla: anche quei pagani potevano essere utili alleati nell'estremo scontro tra i due monoteismi.

Finita l'arringa di Iaccarino, Luisa Pellegrini strinse la Croce che portava al collo e disse di far entrare Gong Huo, la proprietaria del locale. Fece accomodare la cinese, fasciata in un castigato vestito azzurro a gonna lunga e collo alto, quindi disse all'agente di guardia di cominciare la verbalizzazione e diede inizio, secondo copione, all'interrogatorio: "Lei è la signora...?"

"Mei Ling"

"Mi scusi, ma qui risulta che il suo nome è Gong Huo"

"Dipende"

"Dipende da che? – abbia pazienza!"

"Mei Ling è nome *pel* tavolo. Io *dile*: Gong Huo di giorno, Mei Ling di notte."

"Lasciamo perdere. Nata a...?"

"Beijing, l'Anno del Cavallo."

"Come, scusi?"

"Pechino. Voi chiamale Pechino."

"Residente?"

"Gomitona, Via Leonardo 76, *ploplo* sopra cento massaggi."

"Centro massaggi..." ringhiò a bassa voce la Pellegrini, continuando a stringere compulsivamente il crocifisso. Quindi proseguì, brusca: "Avete delle dichiarazioni da rilasciare?"

"Noi ave~~le~~ vedele faccia di televisole..."

“Senta” interruppe la Pellegrini, “so che parlate italiano meglio di alcuni miei agenti. In questa sede non dovete evocare chissà quali erotismi... ehm, esotismi.”

Iaccarino stava per scoppiare a ridere, ma riuscì a trattenersi.

“Ehm... mi scusi.” Gong Huo si esibì in un sorriso malizioso che sciolse il cuore all’Ispettore partenopeo. “È difficile perdere l’abitudine. Diventa come un abito. Sapete, fa parte del mestiere.”

“Spero che ora non ci voglia parlare dei dettagli del vostro *mestiere*...” ribadì acida la Pellegrini.

“Non abbiamo nulla da nascondere. Facciamo massaggi.” Il sorriso sulla faccia di Gong non si era spento, ma gli occhi non ridevano più.

Iaccarino intervenì subito, per evitare che la testimonianza spontanea si traducesse in arresto per ingiurie a pubblico ufficiale: “Cara signora, non lo mettiamo sicuramente in dubbio. Anzi, la ringraziamo per essere venuta a fornirci spontaneamente utili informazioni...”

Gong Huo si rivolse a Iaccarino, ignorando ostentatamente l’altra donna: “Noi apprezziamo il lavoro di voi poliziotti. Tanti poliziotti vengono al nostro centro...”

“Ehm...” Iaccarino cercò di interrompere la deriva e, fortunatamente, ebbe successo.

“Noi vogliamo solo stare tranquille” proseguì la cinese, “fare il nostro lavoro. Onesto. Quindi sono qui a parlare di questi uomini che sono venuti da noi, prima che qualcuno che li ha visti si mette in testa che abbiamo a che fare con loro.”

“Stiamo parlando degli arabi degli identikit, esatto?” chiese Iaccarino, che aveva finalmente ricondotto l’interrogatorio sulla retta via.

“Uno dei tre, sì. Di sicuro.”

“Quindi, uno dei tre identikit somiglia a una persona che è venuta al vostro centro massaggi. Esatto?”

“Sì e no.”

Luisa Pellegrini si stava facendo purpurea. Palesemente, Gong Huo godeva della situazione, ma la sua saggezza orientale era abbastanza sviluppata da farle capire che era giunta l'ora di fare chiarezza. Quindi, dopo una breve pausa a effetto aggiunse: “Sì, perché uno dei tre identikit, quello con il nasone, è uguale a una persona che è venuta al centro massaggi. No, perché di persone ne sono venute tre – tre arabi, forse – ma le altre due non assomigliavano molto agli identikit. Uno aveva una vistosa cicatrice.”

“Quindi tre arabi sono venuti al centro massaggi. Per quale motivo? Qualcuno di voi li conosceva? Oppure erano semplici clienti?”

“Quando sono arrivati erano molto aggressivi. Volevano dei cioccolatini”.

“Cioccolatini?” Luisa Pellegrini aveva improvvisamente ritrovato la parola.

“Sì. Cioccolatini. Cercavano una scatola di cioccolatini, hanno detto. Li abbiamo lasciati cercare la loro scatola. Hanno capito che erano nel posto sbagliato. Si sono scusati, poi hanno voluto un massaggio. Abbiamo fatto il nostro lavoro e se ne sono andati”.

“Oltre alla faccenda dei cioccolatini, hanno detto qualcos'altro?”

“Hanno detto che qui il clima è troppo umido. Erano molto tesi, ma quando sono usciti dopo il massaggio erano più rilassati.”

“Non ne dubito” sbottò acida la Pellegrini.

“Ehm...” intervenne Iaccarino. “Se non le spiace, cercheremmo ancora una volta di ricostruire l'identikit dei tre. Magari col vostro aiuto riusciamo a fare meglio...”

“Certo. Posso chiamare anche le altre ragazze. Siamo a disposizione delle autorità... come sempre”. Concluse, sfoggiando un inquietante sorriso a labbra strette.

La Pellegrini strinse convulsamente il crocifisso del rosario. Iaccarino si rivolse all'agente che si era occupato di registrare la deposizione: "Chiama Romolo, il disegnatore. Se sta dormendo sai come svegliarlo."

L'agente sogghignò.

"Insomma, almeno provaci..."

Capitolo Sedicesimo

La mangiatrice compulsiva Elena Bianchini amava non riamata l'attore Brad Pitt. Era la sua passione segreta, di cui non aveva mai avuto coraggio di parlare, nemmeno durante le esternazioni in palestra, nemmeno nei momenti di maggior coinvolgimento emotivo del gruppo.

Quella sera, nello squallido cineclub alla periferia di Gomitona, proiettavano «Thelma & Louise»: visto che ormai il film era vecchio, il nolo della pellicola costava pochissimo. D'altronde, i gestori dovevano pur proiettare qualcosa di non porno ogni tanto, per giustificare i contributi comunali alla loro «attività culturale e di socializzazione», come stava scritto sulla delibera.

In sala, oltre a lei, c'era solo Manlio Fara, un vecchissimo gomitoniano attirato dal precedentemente annunciato classico del genere Porno- Action «Il Glante Uno Rosso» con l'immortale Big Banana: l'anziano pornofilista non si era accorto del cambiamento di programma, e lo attendeva una cocente delusione. L'uomo guardò sorpreso Elena che, rotolo dopo rotolo dopo rotolo, riusciva con molta fatica a far entrare il suo sederone in una poltroncina. Per un attimo, il vecchio valutò la possibilità di tentare un approccio con la cicciona. Poi stabilì che il suo cuore non avrebbe retto tanta carne in una volta sola e attese fiducioso l'inizio del porno.

Elena, intanto, era un po' felice: Brad non poteva essere ammirato se non sul grande schermo, la sua bellezza non poteva essere umiliata da ventotto pollici di freddo tubo catodico. E poi quella era la sua prima vera apparizione, il ruolo che lo aveva lanciato nell'empireo: JD, il cowboy

carogna che ogni tardona vorrebbe trovare nel parcheggio del *discount*.

Sarebbe dimagrita, pensava Elena; grazie al programma HFY e a questi nuovi cioccolatini portentosi ce l'avrebbe fatta... E la sua splendida anima offuscata dalla ciccia avrebbe preso il volo verso Brad, come una farfalla uscita dal bozzolo. La bellezza esteriore, finalmente, sarebbe stata lo specchio di quella interiore. Brad l'avrebbe amata, viziata e coccolata; avrebbe recitato quella scena per lei, ogni sera, indossando lo stesso cappello del film; e lei sarebbe stata sempre al suo fianco e... però, a pensarci bene, perché accontentarsi di Brad Pitt? Ormai aveva superato i quaranta, come suo marito... perché non l'attorino di quella *soap opera*, quello che assomiglia a Henry Fortman Young da giovane...

La proiezione ebbe inizio: il decrepito pornofilo tenne duro per un po', sperando di rimediare almeno la visione di qualche nudo artistico. Alla fine, però, stabilì che da quel film non si poteva cavare niente di buono; decise quindi di ritirarsi in bagno, con la rivista pornografica che si era portato per l'intervallo, stretta nella mano tremolante.

Sullo schermo, JD/Brad Pitt stava regalando a Geena Davis il primo orgasmo della sua vita di casalinga disperata *ante litteram* ed Elena pensava: *Com'era quella barzelletta: - ma tu glielo dici a tuo marito quando hai un orgasmo? - Veramente lui non c'è mai quando succede...* Non riusciva a divertirsi a quelle battute, la sua era una vera vita anorgasmica, tranne che con Brad. Mentre Thelma rantolava di piacere, Elena fantasticava di portarsi Brad Pitt a casa e immaginava il viso dell'attore quando avrebbe visto la collezione completa delle sue apparizioni che lei aveva scaricato in DIVX... perfino un provino per la pubblicità di un ristorante in cui lui, appena adolescente, era vestito da pollo. Il fantastico domani, però, lasciò il posto all'organico oggi e la sensazione di caldo iniziò a

pervadere in progressione gamma ogni cellula del corpo obeso della spettatrice, finché la mangiatrice compulsiva Elena Bianchini esplose.

Con lei, come in un orgasmo simultaneo, scoppiò il cuore del vecchio *cinéphile*, che pure aveva sempre pompato sangue coscienziosamente nel gelo della ritirata dalla Russia dell'ARMIR.

Quando Henry Fortman Young aveva detto *jet privato*, Sterling Hardy non aveva avuto né tempo né voglia di indagare su che tipo di aereo fosse.

Ora, comunque, lo aveva scoperto: era un Boeing da rotta intercontinentale, griffato con i colori e il logo della HFY, e accoglieva a bordo una cinquantina di persone tra equipaggio e passeggeri.

Mentre volavano sull'oceano, diretti in Italia, HFY si mosse dal salottino centrale e fece un cenno ad Hardy. Entrambi andarono verso la metà di coda, nella quale era stata ricavata una «sala privata» dove ad aspettarli c'era già TJ, la segretaria.

Hardy prese posto accanto a lei senza dire niente, ma restando consapevole della tensione.

Al centro del tavolo c'era un portatile acceso con il programma per videoconferenza attivato.

HFY fissò Sterling negli occhi: “So che sei un uomo abituato a gestire materiale *top secret*. Per questo penso sia meglio metterti a parte di alcuni miei... contatti. Per poter meglio comprendere ciò che avviene e potermi difendere meglio.” Quindi si rivolse a TJ: “Procedi.”

La donna mosse il mouse e cliccò.

“Salute a voi, mister Fortman Young” disse l'uomo che comparve nello schermo; il suono delle sue parole non appariva del tutto sincronizzato con il movimento delle labbra.

Sterling ebbe un sussulto, aveva riconosciuto quel copricapo e quegli occhiali da sole così famosi da costituire il segno distintivo di ogni caricatura.

“Salute a voi, effendi.” salutò HFY chinando leggermente il capo.

“Mi dica pure...” invitò l'interlocutore con la sua tipica inflessione mediorientale.

“Come le avevo già anticipato, mi sto recando in Italia per motivi commerciali, e gradirei poter contare sulla sua protezione.”

L'altro sorrise. “Esistono legami di stima tra il mio popolo e quello italiano, e posso assicurarle che non solo loro, ma anche i miei stessi uomini veglieranno su di lei.”

HFY sorrise. “Ha ricevuto la valigia diplomatica?”

“Ovviamente sì, e lo dico anche a beneficio dei suoi due testimoni.” rispose l'altro.

HFY si concesse una risata divertita.

“Come ho già avuto modo di comunicarle”, aveva ripreso a dire l'arabo, “concordo con gli analisti che il dominio del petrolio sta per finire, e io e i miei confratelli amiamo troppo il potere per farcelo strappare; preferiamo rimettere in discussione alcune nostre convinzioni piuttosto che ritrovarci nel medioevo.”

HFY annuì. “E come lei ben sa, io aspiro a essere il Presidente che porterà la pace in Medio Oriente.”

“E così sarà, mister Fortman Young, così sarà. Il popolo ama i condottieri vittoriosi e i sovrani pacificatori. Con un'adeguata campagna mediatica, riusciremo entrambi ad assumere i ruoli più degni per i nostri due popoli.” L'uomo accennò un piccolo inchino con il capo e concluse: “*Salam aleikum*”

“*Aleikum salam*” rispose HFY mentre l'altro toglieva la comunicazione.

Mentre Sterling guardava il suo datore di lavoro con nuova e accresciuta stima, l'interlocutore di HFY

interpellava uno dei suoi uomini più fidati: il piano che prevedeva l'uccisione di Fortman Young stava per compiersi; bisognava ricondurre subito al sonno i dormienti, prima che la reazione si scatenasse e i patti venissero violati.

Il servitore giunse e l'emiro parlò: "Da questo momento in poi Fortman Young è sotto la nostra protezione, fai passare voce che *nessuno* deve toccarlo e se qualcuno si azzarderà a sfiorarlo verrà ucciso e sepolto in una pelle di maiale. Tutti i progetti che lo riguardano sono annullati."

Non aspettò alcuna risposta, perché sapeva che sarebbe stato obbedito alla lettera.

"Come potete vedere dal mio abbigliamento che non esito a definire da pinguino, stasera avrei avuto ben altri impegni che trovarmi qui... intendiamoci, non è che subire la prima del «Woyzeck» sia una cosa particolarmente leggera... però, signori, nessuno sta facendo bene il proprio lavoro, nemmeno io. E il mio lavoro consiste nello spingervi oltre i limiti."

Prendere un terzo di Sean Connery, un terzo di Humphrey Bogart, un terzo di George Clooney, miscelare sapientemente, ed ecco comparire il questore Piersilvio De Nicolis il quale, per l'occasione, aveva convocato l'intero organigramma dirigenziale della questura.

Nessuno fiatava, pendeva nell'aria la domanda inespresa: "Ha finito qui o va avanti?" Andava avanti.

"Basta con le ipotesi, basta con le piste vere o presunte, voglio i fatti. I fatti ci sono, sono nascosti alla nostra vista solo perché abbiamo i cervelli anneriti da anni di pacifica provincia. Però, perdio, noi non siamo poliziotti da *fiction*, siamo la Legge... quindi agite di conseguenza. Sono ancora sospesi turni di riposo, ferie e permessi; tutti devono stare sul caso delle esplosioni e sugli omicidi."

Fissò lo sguardo su Marchi e sulla Pellegrini. "Avete voi la responsabilità di questi casi, ma se mi accorgo che le

indagini si impantanano per le solite questioni italiane di rivalità, finite a pascolare capre e a fare formaggio in Sardegna. E sapete bene di cosa parlo, visto che avete fatto lì la scuola.”

“Anarchici...” iniziò Marchi.

“Islamici...” incalzò la Pellegrini.

“Basta!” li zitti il Questore. Quindi girò attorno alla scrivania e si piazzò in un punto equidistante dai due: “Domani sera voglio prove, fatti incontrovertibili, altrimenti chiamo il Ministero e mi faccio mandare qualcun altro. Voglio risultati, prima di andare a fondo insieme a voi.”

Marchi pensò subito a quali amici di loggia telefonare per pararsi il culo. La Pellegrini si rese conto che avrebbe dovuto tirare giù dal letto alcuni alti prelati. A loro insaputa, i pensieri di entrambi coincidevano su almeno un paio di persone.

“È tutto” concluse il Questore, e mentre i dirigenti sgombravano con il minimo rumore possibile, si accostò a Iaccarino, come per caso. Agganciò il suo sguardo e quando fu sicuro che nessuno li vedeva gli diede un colpetto sulla spalla mormorando: “Tienili d'occhio, che l'unico vero sbirro qua dentro sei tu.” Iaccarino sorrise al vecchio amico e uscì dietro di lui.

“Saprò ringraziarti, vedrai...” concluse Francesca Carboni, chiudendo la telefonata con Giano Marchi che l'aveva ragguagliata sull'ultima riunione, materiale fresco per articoli e illazioni.

Francesca tornò a concentrarsi su quanto stava leggendo in Rete riguardo al *suo* Ciccio bomber, quando al cellulare giunse una chiamata anonima. Incuriosita, rispose.

“Francesca, sono Ernesto, ti ricordi di me?”

La Carboni sussultò: era il mezzobusto del notiziario Frinvest più seguito della nazione, con il quale aveva condiviso gli ultimi due anni di scuola di giornalismo.

“Certo, come stai?”

“Bene”, rispose lui, cordiale e impostato. “Scusa, so che posso sembrarti brusco ma volevo controllare con te le notizie sul *serial killer* dei ciccioni prima di parlarne ufficialmente... com'è che lo chiamate?”

“Chi, Ciccibomber?” ridacchiò Francesca, sentendosi vicina al piacere estremo.

“Già, proprio lui.”

“Mettiti comodo” disse lei “ti dico quello che so.”

Capitolo Diciassettesimo

“Buongiorno.”

“Occazzo.”

Giacinto rimase di stucco alla risposta di Simona, poi seguì lo sguardo della ragazza e capì.

Un notiziario flash andava sul televisore dietro il bancone del bar dove si erano dati appuntamento per colazione. Panorama di Gomitona e titolo in sovraimpressione: «Cicciobomber a quota tre».

Giacinto passò dietro il banco, rifilò una palpatà al sedere di Carla, la barista, e prese il telecomando.

“Avvoca’... davanti a tutti?”

“Dopo il notiziario ti faccio mia.” Il volume della televisione sovrastò qualsiasi altro rumore e mentre la voce fuori campo commentava la notizia dell'esplosione al cinema, entrarono nel bar anche Filippo e Alessio, litigando su una questione di parcheggio.

“Ficcatevi un bombolone in bocca e state zitti!” li apostrofò Giacinto. La ragione per cui si trovavano da Carla erano proprio i bomboloni che, uniti a uno dei migliori cappuccini della città, rendevano un po' più sopportabile il tedio di vivere un altro giorno.

Il servizio di apertura del notiziario si prolungò con il rilievo degno d'un evento internazionale. Rimasero tutti immobili come ebeti davanti al televisore per l'intera durata del servizio, al termine del quale Giacinto riportò il volume a livelli umani, mentre Simona gemeva d'angoscia. E così anche la Bianchini se n'era andata.

“Grazie, Carla” disse Giacinto restituendo il telecomando alla barista, “ora ci sediamo; quattro cappuccini e quattro bomboloni.”

Carla gli accarezzò la pelata. “Avvoca’, e mi lasci così?”
Giacinto le riservò un bacio a fior di labbra. “Mai prima di pranzo, lo sai.”

Simona, suo malgrado, avvampò.

“Io non so se riesco a mangiare...” disse Alessio, sconvolto.

“Non preoccuparti, zio; quello che lasci tu me lo finisco io” sottolineò Simona “quando vado in ansia mi ingozzo come una maialina.”

Si sedettero, Carla servì le colazioni e questo concesse un attimo di tregua; ma poi il silenzio si fece greve. Giacinto si sentì a disagio, alzò lo sguardo dal cappuccino che aveva posato con la destra mentre nella sinistra teneva il bombolone cui aveva già dato un morso svelandone il cuore cremoso. Gli altri tre lo fissavano come una giuria.

“Che palle, non si può nemmeno fare colazione in pace. Va bene, ora lo dico: se esplodono altri ciccioni, rischiamo proprio che Simona finisca in galera... e stavolta buttano la chiave.”

Con la frenesia che caratterizza gli animali nell'imminenza dell'inverno, la ragazza ingollò un bombolone e ne addentò un altro nel giro di pochi secondi.

“Dobbiamo agire.” sentenziò Filippo.

Alessio si sorse verso di lui. “Ma chi sei? Il Giustiziere del PRA?”

“Meno chiacchiere”, tagliò corto Giacinto, “ho già organizzato tutto io. Si va a Pontemarcio. Simona, hai con te i cioccolatini, vero?” Simona, arrivata al terzo bombolone, annuì.

“Divertente... sembra di stare in una puntata di «Missione Impossibile»...” commentò Alessio.

“L'unica missione impossibile è farti tacere” rispose Giacinto.

“So io come azzittire lo zio” dichiarò Simona: “gli facciamo offrire la colazione.”

Stretto tra la trafficatissima Statale e la ferrovia, ammorbato dai miasmi della vicina raffineria di Aquilara, con un tratto di spiaggia eroso ogni inverno dalle mareggiate, Pontemarco è lo zombie del paese che fu.

Come ai tempi delle invasioni barbariche, gli abitanti benestanti (cuochi, muratori, idraulici) si sono rifugiati nelle villette a schiera di Pontemarco Monte, abbandonando il paesino costiero agli extracomunitari, ai vecchi, ai lavoratori a progetto e agli entusiasti della *new economy*. A Giacinto, però, il posto era molto caro, vista la notturna, quotidiana presenza delle migliori mercenarie del sesso della provincia di Gomitona.

A ben guardare, ce n'erano a bizzeffe di motivi per ammalarsi di piccoli e grandi patologie, in quella zona, e infatti i servizi sanitari territoriali non avevano tregua. Questo aveva indotto la popolazione a richiedere nuovi ambulatori, laboratori e specialisti che, ovviamente, nella gestione totalmente incontrollata e caotica della sanità, non si erano mai visti.

Grazie a contributi della Comunità Europea, conoscenze al Ministero e altre simili manfrine, il professor Virginio Micci era riuscito ad aprire un laboratorio di analisi convenzionato SSN proprio a Pontemarco. In poco tempo, il laboratorio era diventato il punto di riferimento della popolazione della zona, tanto da meritare anche la «Targa di bronzo della Provincia per l'imprenditoria sociale», targa la cui attribuzione ora creava qualche imbarazzo nell'assessore che l'aveva consegnata, viste le ultime vicissitudini legali del professore.

“Ma è *quel* Micci?” chiese Simona mentre Filippo parcheggiava sul marciapiede nella zona «riservata ai pazienti laboratorio PonteSalus» Alessio scosse il capo con somma disapprovazione. “Un vero maiale.” disse, e scese faticosamente dalla Duna, seguito dal resto della truppa.

“L'unica differenza tra te e lui – sempre ammesso che risulti colpevole – è che lui l'ha fatto e tu sogni di farlo; la tua è solo invidia...” tagliò corto Giacinto.

“Io ancora devo capire l'oggetto della discussione...” borbottò Filippo.

Virginio Micci aprì la porta riservata al personale riempiendola della sua persona, alta e pingue, e offrendo al sole il cespuglio di capelli bianchi trattenuti da occhiali da miope; sul naso teneva un pince-nez da presbite. I cinquant'anni li aveva passati, non c'era dubbio.

“Presumo stiate parlando di me” intervenne, bloccando ogni ulteriore discussione “entrate, vi prego.”

La piccola comitiva attraversò un corridoio angusto.

“Giacinto mi ha avvisato. Vi aspettavo, non fate caso al disordine; questo è il mio laboratorio privato, niente a che vedere con quelle macchine impersonali e astruse sulle quali lavorano una serie di tecnici che di chimico hanno solo la laurea.”

Era un logorroico puro, aveva la respirazione sincronizzata in maniera tale da prevenire qualsiasi tentativo di interruzione. “Non c'è persona da sei mesi in qua che non si chieda se io sia o no un vecchio porco che insidia le ragazze di terza media cui dovrebbe solo insegnare scienze” disse tutto d'un fiato, “ma la risposta giungerà dalla commissione di inchiesta con la quale ho ampiamente dibattuto.”

“Non ne dubitavo” pensarono contemporaneamente Simona, Filippo, Alessio e Giacinto, dimostrando – senza saperlo – le nascoste capacità telepatiche della mente umana, oppure la fondamentale similitudine dei processi razionali dei mammiferi senzienti.

“Comunque mi rivolgo a lei, signorina: ha visto come sono oggi le tredicenni? Sembrano donne fatte! Vengono a scuola in minigonna e tutte truccate!”

Simona pensò effettivamente alla sua classe di funky/jazz e a quante volte aveva mentalmente definito

«troiette» almeno cinque o sei delle sue allieve; tuttavia quell'individuo la faceva pensare ad alcuni vecchi film visti durante una rassegna d'essai dedicata al tema del mostro... i titoli si affacciarono alla mente all'improvviso: «Evilenko» e «M, il mostro di Dusseldorf».

Il laboratorio era...

“Incredibile!” Filippo ebbe un guizzo di felicità. Era da quando aveva visto «Frankenstein» a dodici anni, quello in bianco e nero con Boris Karloff, che desiderava entrare in un luogo simile, fatto di legno, metallo, vetro, becchi Bunsen, ampolle, microscopi, tomi ponderosi, pinze, solventi, vetrini, bottiglie, odori strani e affascinanti: il regno del Caos.

Micci si sedette accanto al microscopio e fece un gesto ampio con la mano: “Sistematemi dove volete.” Era un educato invito a rimanere in piedi, dato che non c'era altro posto per sedersi oltre allo sgabello girevole in legno che aveva già occupato lui.

Simona porse a Virginio Micci la borsa termica con i resti congelati dei gatti e i frammenti residui dei cioccolatini dimagranti, misti al cibo gattesco.

Non ci fu bisogno di dire nulla; il professor Micci estrasse dall'involto i resti del pasto felino, prese un frammento di cioccolatino e lo annusò, sotto lo sguardo disgustato di Simona. Poi lo schiacciò e lo mise in un contenitore di vetro, iniziando una serie di piroette tra solventi, palette, pipette, contagocce, carta assorbente, cromatografo...

Alessio, Simona, Giacinto e Filippo capirono di essere stati dimenticati.

Alessio si mise a esplorare i testi e le apparecchiature che non ricadevano sotto l'attuale interesse di Micci, Filippo scoprì un piccolo formicaio tra due vetri e si incantò a guardarlo, Simona tirò fuori il suo lettore MP3 e se lo infilò nelle orecchie, Giacinto prese un Toscano e l'accendino.

“Per evitare di concludere la nostra amicizia con un finale pirotecnico” disse Micci senza alzare gli occhi dalle sue provette, “vai a fumare fuori: qui c'è materiale altamente infiammabile ed esplosivo.” Alla parola «esplosivo» Alessio scattò verso l'esterno, battendo sullo sprint Giacinto che si piazzò secondo, accendendosi il sigaro. Dietro di loro arrivò Simona, togliendosi le cuffiette; era uscita perché temeva l'ennesimo litigio tra quei due.

Invece...

“Sei riuscita a ricostruire tutte le consegne del Fatblaster?” le chiese Alessio.

“Ho segnato due nomi, sì... credo... spero siano tutti... li ho lasciati nella borsa in macchina... a meno che non comincino a vendere il Fatblaster a livello nazionale...”

Proprio in quel momento il vento Garboso portò una nuvola sul sole, e per Alessio fu il definitivo presagio della catastrofe biblica.

“Come preferite che mi esprima, in termini tecnici o...” chiese il professor Micci, due ore dopo, con l'espressione del prestigiatore prima del numero finale.

“In primis...” esordì Giacinto; ma Alessio intervenne: “Oh! Non inizia' a parla' inglese!” Simona valutò se cauterizzare definitivamente le labbra dello zio con un becco Bunsen acceso.

“D'accordo, evitiamo il linguaggio difficile.” tagliò corto Micci, “Il lavoro che è stato fatto su questo farmaco è ottimo, vera tecnologia di frontiera. Poche aziende sono in grado di produrre qualcosa del genere... di chi si tratta?”

Simona e i tre zii acquisiti rimasero per un istante in silenzio, indecisi se rivelare l'informazione.

Micci li incalzò: “Su, almeno questo me lo dovete!”

“Io non ti devo proprio niente: immagino che la tua agile mente speculativa serbi ancora memoria delle tante parcelle che aspettano di essere pagate.” controbattè Giacinto, “comunque... per pura amicizia...”

“Health For You, il Fatblaster della HFY”, tagliò corto Simona.

“Fatblaster! Ah! Nome azzecato!” disse Micci sghignazzando; poi proseguì con tono pedante: “Il farmaco sfrutta la potenzialità energetica delle cellule del grasso corporeo per farle sciogliere sotto stimoli ormonali. La reazione, però, è accelerata in progressione esponenziale – *gamma*, nel gergo della chimica molecolare – e quando si innesca sotto la spinta di uno stimolo sessuale e adrenalinico produce l'esplosione della... ehm... ciccia...”

Filippo, che aveva annuito soddisfatto durante tutta la dissertazione, commentò: “Come acido nitrico e glicerina: presi singolarmente sono innocui, ma se li combini nelle giuste proporzioni e li inneschi con la temperatura...”

“Esatto!” concesse Micci, “Basta anche pochissimo grasso per innescare l'esplosione, se ci sono abbastanza ormoni in circolo a fare da catalizzatore. Viceversa, niente ormoni, niente esplosione. Il signor Vespasiani ha felicemente intuito il meccanismo d'azione”.

“Sono in solluchero per Filippo” ribattè Giacinto “ma quello che mi interessa è sapere se possiamo avere un antidoto... non so se mi sono espresso in modo appropriato.”

“Un antifarmaco che lo blocchi è fuori discussione, però si potrebbe agire con un potente calmante a effetto prolungato, in modo da lasciare che il Fatblaster venga metabolizzato.”

Giacinto si avvicinò a Micci. “Virginio, noi dobbiamo impedire a tutti i costi che altri ciccioni del corso di Simona esplodano, quindi lasciamo perdere le ipotesi e diventa propositivo.”

Il professor Micci iniziò a muovere le dita delle mani come su una tastiera, poi smise per sostituire gli occhiali al pince-nez, fece in giro su se stesso sullo sgabello, e infine disse: “Posso produrre il Bombabromuro.”

“Niente di esplosivo, eh!” ringhiò Alessio.

“No, no, è una miscela di calmanti capace di atterrare un grosso animale, la fornivo ai servizi veterinari anni fa. La sua efficacia dovrebbe prolungarsi anche per settantadue-novantasei ore dopo la somministrazione”.

“Quindi” chiese Filippo, “questo vuol dire che il Bombabromuro funziona anche se il Fatblaster viene preso dopo?”

“Esatto! Entro stasera ve ne posso preparare quattro o cinque fiale... se i campioni in giro sono pochi, con un po' di fortuna vi dovrebbero bastare.”

Alessio tornò alla carica. “Bene, e come le diamo ai ciccioni?”

“Be', il Bombabromuro andava sparato con un fucile specifico, come quello in dotazione agli accalappiacani e ai veterinari degli zoo... ma basterebbe fare un'intramuscolare...”

Simona degluti rumorosamente. “Sarà dura... che faccio? Vado da uno dei miei... ehm... del gruppo... uhm... e gli dico... posso farti una punturina?”

“Qualcuno conosce un accalappiacani?” chiese Filippo.

“No. Sennò l'avrei già chiamato per farti portare via” rispose Alessio.

“E tu, Virginio, hai qualche dritta da darci?”

“No, però un qualche aggeggio ve lo posso costruire io” e mentre lo diceva aveva già preso in mano carta e matita e scribacchiava alcune formule.

Giacinto intuì che stavano incartandosi in una situazione senza uscita, quindi decise: “Va bene, tu preparaci le fiale che al resto pensiamo noi. Simona deve restare fuori da questa storia, vada per il fucile.” Abbrancò gli altri due che si guardavano in cagnesco e si avviò lungo il corridoio, ordinando con piglio bellicoso: “Andiamo!”

Filippo pensò confusamente che forse la puntura avrebbe direttamente potuto farla uno di loro tre. Tuttavia, vista la faccia di Giacinto, concluse che proporre quella

soluzione e sostenere il conseguente dibattito sarebbe stato sicuramente al di là delle sue esigue energie.

La mezzora successiva confermò i suoi timori: per la precisione, trentadue minuti di discussione ininterrotta nell'abitacolo della Duna – trentadue minuti di ipotesi, piani e contraddittori quali non si sentivano dal giorno in cui avevano organizzato l'attentato a Kennedy – che finirono per seccare la gola a tutti.

“Fermiamoci a bere qualcosa” propose Filippo, parcheggiando d'ufficio.

In un'epoca in cui abbondavano vecchie trattorie, antiche *hostarie* e locande pleistoceniche, il nome del locale – «Bar Moderno» – ne evidenziava la vetustà. E vecchio era il netturbino di colore che spazzava davanti all'entrata dello squallido bar lungo la squallida Statale che attraversa Pontemarcio.

In esposizione c'erano liquori che eufemisticamente si potrebbero considerare *vintage*: dall'Amaro Cora al Donbairo l'uvamaro, dal Punt & Mes al Rosso Antico, le cui etichette ormai digradavano allegramente sul seppia morta, ultimi residui di antiche ordinazioni ottimistiche. Buste di noccioline e di lupini giacevano in bella mostra sul bancone di fòrmica, assieme a un piatto di uova sode sgusciate il cui albume sarebbe stato meglio definire «verdume». L'unico avventore, bottiglia di metanolo sul tavolo, biascicava frasi sconnesse auspicando la vittoria di Togliatti alle elezioni. Il vecchio proprietario, incurante delle sue sottili analisi politiche, si lamentava con lui delle esose pretese dell'Ufficio d'Igiene, tormentandosi la dentiera con la buccia di un seme di zucca raccolta dal pavimento in terra battuta.

“Oddioddioddio” commentò tra sé Filippo, pentito all'istante.

“Forse è meglio farci una birra in lattina” disse Giacinto.

“Ma assicuriamoci che ce la portino tappata” aggiunse Alessio.

“Quattro lattine di Moretti, per favore; no, grazie, i bicchieri non ci servono”

Le lattine vennero deposte violentemente davanti agli avventori, Filippo aggredì la sua che si aprì esalando un misero *pffff* invece dello schiocco violento cui era abituato.

Accostò la bocca alla lattina quando il crepitare della lurida tenda scacciamosche fece voltare tutti verso l'entrata del locale.

“Regina! Che ci fa una signora come te in questo posto?”

La dea delle meretrici, non ancora in tenuta da lavoro, era appena entrata vestita con un jeans e una camicia bianca.

“Ho visto una Duna azzurro cielo... non poteva che essere quella di Filippo!”

Regina concesse saluti affettuosi ai tre amici e si fermò educatamente davanti a Simona.

“Giulia Bortolazzi, piacere.” Simona le strinse la mano e si sentì in soggezione suo malgrado, come quando una giovane leonessa si trova davanti la capobranco. Allo stesso tempo, però, sentì un senso di strano vuoto allo stomaco. “Simona Foglia, piacere mio.”

“Regina è il mio nome d'arte” specificò l'altra; e si fermò lì, ben sapendo che non c'era bisogno di dire altro.

“Possiamo offrirti una birra?” si intromise Giacinto, mentre Filippo fissava Regina a bocca semiaperta e Alessio terminava di tracannare la lattina con visibile soddisfazione.

“Con piacere, però... Venanzio, non quelle solite scadute, eh?” Sbucarono cinque bellissime bottigliette di Moretti fredde al punto giusto.

Alessio guardò immediatamente il fondo della sua lattina dove non solo non era leggibile la data di scadenza, ma la ruggine regnava sovrana.

“Tossinfezione alimentare!” dichiarò quasi fosse una formula magica.

Erano sull'orlo del baratro: Alessio Principi in crisi ipocondriaca poteva richiedere anche l'utilizzo di dispositivi medico chirurgici, e complicare l'evolvere delle cose. Non c'era tempo da perdere, la situazione andava affrontata con i metodi drastici e poco ortodossi della medicina alternativa. Dopo un rapido giro di occhiate con Giacinto, Regina abbracciò Alessio, lo titillò con i suoi seni prorompenti, e infine gli somministrò un calmante sotto forma di bacio in punta di lingua, ritenendo opportuno che uno choc di livello superiore eliminasse il precedente.

Il malato assurse all'empireo dei sensi, distese i lineamenti in un sorriso ebete e si placò.

Tutti tornarono a occuparsi delle birre.

“Ragazzi, vi vedo un po' tristi; non ditemi che volete tutti la cura di Alessio?” scherzò Regina. In sottofondo Simona, senza rendersene conto, stava emettendo una specie di grugnito.

“Altro che la cura di Alessio, ci vuole” si lamentò Filippo.

“Potresti esserci di aiuto solo procurandoci un fucile per mettere a nanna gli elefanti” tagliò corto Giacinto, reso più sciolto del solito dalla birra.

Regina aveva parlato con tanti uomini e in tante situazioni e sapeva riconoscere a pelle quando mentivano, quando scherzavano e quando no, e quel tono lì era mortalmente serio.

“Sediamoci fuori e spiegate.”

Si disposero sulla panchina che, per quanto malandata, era più affidabile dell'arredamento interno del bar, e in capo a dieci minuti le raccontarono tutto. Straordinario come ci volesse così poco a fare il resoconto completo di una situazione così assurda e intricata. A semplificare il processo era intervenuta anche la naturale capacità di Regina: una prostituta, amava ripetere la bella Regina dei Caraibi, deve saper essere confessore, psicologo e balocco sessuale, tutto allo stesso tempo. Regina, una e trina. “Ho

l'uomo che fa per voi” disse, estraendo il cellulare. Si alzò, avviò una chiamata e parlò per qualche minuto facendo su e giù davanti alla panchina.

“Come cammina bene” si lasciò sfuggire Filippo.

Alessio respirava e basta, gustando ancora in bocca il sapore di quella lingua.

Giacinto seguiva il tendersi dei jeans sulle natiche e lo sentiva sincronizzarsi con il proprio battito cardiaco.

Simona aveva superato il senso di soggezione e si stava irritando.

Regina tornò ad avvicinarsi, estrasse dalla tasca posteriore sinistra del jeans un piccolo taccuino e una microscopica penna, entrambi rosso fuoco, e iniziò a scrivere qualcosa.

“Avrete il vostro fucile, che ci crediate o no... ora vi dico come possiamo fare...”

E per un secondo, un solo misero secondo – che è pur sempre un’eternità se comparato ai tempi della chimica molecolare – Alessio, Filippo e Giacinto pensarono che quella era una donna da sposare.

Capitolo Diciottesimo

I due uomini sedevano ai lati opposti della scrivania. Uno assaporava un tabacco al whisky con una pipa in legno massello di mogano e cedrela, l'altro fumava una sigaretta senza quasi sentirne il sapore. Un cartello con la scritta «Vietato fumare» campeggiava alle spalle del primo: il questore Piersilvio De Nicolis. Il silenzio nella stanza era greve, denso di fumo e di idee. Pochi minuti prima, Giano Marchi, transitato nell'ufficio, si era azzardato a ricordare che il fumo uccide. De Nicolis l'aveva gentilmente invitato a togliersi dalle palle per, appunto, preservare la sua salute.

Il Questore si accorse che la pipa si era spenta. La tolse dalla bocca e cominciò a parlare, mentre risistemava il tabacco con il coltellino d'ordinanza: «È dai tempi del caso del piromane che non succede un casino simile... e quella volta non c'erano morti di mezzo. Se non fosse stato per te...»

“Ho solo fatto il mio dovere” rispose seccamente Iaccarino.

“E hai rifiutato la promozione”.

“Non sono tagliato per i giochi politici, lo sai”.

De Nicolis scosse la testa, fece un sospiro e riprese a parlare: “Va be', vediamo di fare il punto. Abbiamo quattro morti...”

“Sei” precisò Iaccarino. “Abbiamo sei morti”.

“Sì, intendevo: tre collegati tra loro, uno apparentemente non correlato, e due *vittime collaterali*”.

“Esatto. Tre soggetti, Oreste Rolo, Franco Marinelli e Elena Bianchini, che si conoscevano tra loro e avevano elementi in comune: sovrappeso, iscritti alla palestra «Sodi

e Scattanti»... Tutti e tre morti in misteriose esplosioni, in circostanze molto diverse l'una dall'altra; impossibile determinare la causa delle deflagrazioni. E lasciamo perdere quella stronzata di Ciccibomber”.

“E poi, assieme a loro, la prostituta e il vecchietto morto d'infarto al cinema, con l'ultimo numero di «Appetiti insaziabili» stretto in mano”.

“Quelli, però, non li includerei nel disegno complessivo” commentò Iaccarino con un mezzo sorriso.

“Vallo a dire alla *Superiora*...”

“Giusto: tutto fa parte del Disegno! *Giustizia, orribil arte!*” declamò Iaccarino con voce nasale da predicatore.

“Senza Dante la questura non sarebbe la stessa...” rispose De Nicolis sorridendo. “Ma torniamo a noi...”

“Sì, come dicevamo, c'è un altro morto, quello fuori dagli schemi: Corrado Stroppa, *Sparabombe*, vecchia conoscenza, ladruncolo, ricettatore, piccolo contrabbandiere. Torturato e sgozzato”.

“Ufficialmente, solo questo è di tua competenza...”

“Allora non devo andare a parlare con Micci per quella soffiata...”

“Non diciamo cazzate. Dal professor Micci ci vai, eccome. Però, prima di parlarne con la Pellegrini riferisci a me, e poi a Marchi ci penso io. Anzi, se le informazioni di questo Micci avranno qualche riscontro, sentiti autorizzato a promettergli qualche beneficio... per quella sua faccenda...”

“Va bene” disse Iaccarino spegnendo il mozzicone di sigaretta in un grosso posacenere di cristallo e accendendosene subito un'altra.

“Per quanto riguarda Stroppa” incalzò De Nicolis: “sei riuscito a sapere qualcosa?”

“Sembra che il nostro amico non avesse perso il vizio di alleggerire i magazzini e i container del porto... tutte piccole cose, come al solito. A quanto pare, proprio la

settimana prima della sua morte erano scomparse alcune casse arrivate da Cipro”.

“Da Cipro? Che roba era?”

“C’era di tutto, prevalentemente pistacchi. Ma Cipro era solo l’ultimo passaggio, c’erano anche casse provenienti da mezzo mondo, transitate dall’isola come tappa intermedia... e secondo un informatore fidato, in mezzo c’era anche qualche prodotto *non regolare*.”

“Droga?”

“Non necessariamente. Forse solo importazioni illegali, per non pagare la dogana. Per ora, non sono riuscito a sapere nulla di più... Materiale illegale mischiato a prodotti regolari...”

“Ho capito! Stroppa avrebbe rubato alle persone sbagliate!”

“Esatto! E qui ci ricollegiamo agli arabi, che cercavano al centro massaggi di Gong Huo *qualcosa* che gli è stato sottratto”.

“Ma ti risulta che le cinesi abbiano comprato materiale illegale da *Sparabombe*?”

“Gong Huo lo ha negato, e credo proprio che non stesse mentendo. Anche le nostre perquisizioni lo hanno confermato: le cinesi usano esclusivamente prodotti marchiati CE, *China Export*. Tuttavia, Stroppa è stato seviziato a lungo prima di morire, e può anche aver dato informazioni false per far smettere i suoi torturatori”.

“Non so... c’è qualcosa che non mi convince del tutto... Secondo te, potrebbe esserci qualche collegamento tra gli arabi e le esplosioni?”

“Se devo risponderti solo in base agli indizi che ho in mano... e anche sulla base delle prime rivelazioni di Micci, al telefono... devo dirti di no. Però, statisticamente, tutti questi eventi contemporanei in una città come Gomitona... mah! È come fare un sei al superenalotto della jella...”. Iaccarino fece istintivamente le corna e tra i due cadde un lungo silenzio.

Fu il Questore a spezzare la stasi: “E con le ricerche dei tre arabi, a che punto siamo?”

“Abbiamo nuovi identikit”, rispose soddisfatto l’Ispettore, “ottenuti incrociando le indicazioni delle cinesi. Uno assomiglia a quello ricavato da Nassir Baladi, il proprietario dell’Algital. Gli altri due sono piuttosto differenti. Li abbiamo diramati... speriamo ci portino da qualche parte...”

De Nicolis si riaccese la pipa. “Va bene. Senti Micci e vieni a raccontarmi cosa ti dice, poi fai rapporto alla *Superiora*, sennò chi la sente quella...”

“Va bene, signor Questore” disse l’Ispettore in tono formale, quindi spense la seconda sigaretta e si alzò in piedi. I due uomini si guardarono con aria di intesa e si strinsero la mano; poi Iaccarino uscì, diretto all’incontro con Virginio Micci.

“Mi vuoi sposare, bella *sharmoota?*” sussurrò Nawaf, gli occhi che lacrimavano dal ridere.

“*Kos immak!*” Il ringhio basso che proveniva dal *burka* suonava tutt’altro che femminile.

“Zitti!” sibilò Ahmed, il *sheik*. “Il Veglio della Montagna posa il suo sguardo su di noi, anche ora!”

“Il Veglio non ci guarda da parecchio.” rispose sarcastico Nawaf. “I *fratelli* ci hanno abbandonati da mesi al nostro destino”.

“Non è un buon motivo per mettere la testa nel cappio degli infedeli!” sibilò a bassa voce Khalid, da sotto il *burka*.

“Né per abbandonare la nostra sacra missione!” soggiunse Ahmed.

“È una prova. Se non sei capace di sostenerla, non hai fede, e se non hai fede, tue non saranno le settanta vergini. E il Veglio non piangerà la tua prematura morte” concluse, portando la mano alla pistola nascosta in tasca.

Nawaf grugnì qualche parola incomprensibile, poi rimase in silenzio.

I tre arabi avevano abbandonato la macchina a un paio di chilometri dalla stazione, in una stradina di campagna, e stavano percorrendo il marciapiede a un lato della Statale, assediati dallo smog. Alla loro sinistra, dietro un'alta recinzione, cominciavano a comparire le prime banchine.

“Sei proprio sicuro che il treno sia la scelta migliore?” chiese Nawaf.

“Dobbiamo temere i blocchi stradali, più di ogni altro ostacolo” rispose Ahmed. “Alla stazione ferroviaria il transito sarà più agevole. Non controllano mai alcun passeggero. Inoltre, i Nemici cercano tre uomini, non una famiglia. Il *burka* è stato un'ottima idea, devo ammettere...”

“E quelli chi sono?”

Una piccola folla di curiosi si stava accalcando attorno a un furgoncino parcheggiato nell'area riservata ai mezzi pubblici. Di fronte al furgone, un operatore con la telecamera in spalla riprendeva un gruppo di poliziotti intenti a rispondere alle domande di una giornalista inguainata in un tailleur estivo con una scollatura modello “poco spazio all'immaginazione”.

“Andiamo via” sussurrò in falsetto Khalid.

“No” rispose Ahmed. “Andiamo avanti. Non ci fermeranno. Non si permetteranno di infastidire mia moglie Yasmine.” Il *sheik* prese Khalid per un braccio e lo trascinò verso la biglietteria. Nawaf li seguì.

“Come anticipato dal competente dirigente DIGOS Giano Marchi, continuano serrati i controlli su tutte le linee di comunicazione” stava dicendo Francesca Carboni alla telecamera, mentre l'operatore inquadrava i due uomini e la donna incaricati di controllare gli stranieri in transito nella stazione di Gomitona. La poliziotta era tutta intenta a rassettarsi il vestito. “Aspetta a riprendere! Mi metto il cappello!” Nessuno si curava delle bestemmie dell'autista di un autobus che non riusciva a passare a

causa della presenza del mezzo mobile RAI. Quelle, in fondo, erano beghe da vigile urbano.

Mentre la polizia si godeva il suo attimo di gloria mediatica, Khalid, Ahmed e Nawaf, acquistati i biglietti, stavano cercando di raggiungere le banchine. In quel momento, però, Francesca Carboni ebbe uno dei suoi guizzi. Interruppe l'intervista e fece cenno all'operatore: "Riprendi quella col *burka*, subito!" Non si sarebbe fatta sfuggire l'occasione di dimostrare lo stato di sottomissione delle donne islamiche, anche a Gomitona, nel cuore pulsante della liberale società occidentale.

L'operatore e i poliziotti si girarono contemporaneamente. I tutori dell'ordine si scambiarono uno sguardo significativo: i due arabi che accompagnavano la donna col *burka* assomigliavano parecchio ai nuovi identikit da poco diramati dalla questura.

"Fermi!" "Un attimo, prego!" "Fermatevi, controllo!"

"Riprendi tutto!" gridò Francesca Carboni all'operatore, e si lanciò dietro ai tutori dell'ordine.

"Niente panico" sussurrò Ahmed. "Manteniamo la calma." Quindi sfoggiò un sorriso rassicurante ai due uomini che gli si stavano avvicinando.

La poliziotta, intanto, si era accostata a Khalid: "Signora, mi può seguire un attimo, per favore?" Khalid si voltò verso Ahmed. Se il *burka* non avesse nascosto i suoi occhi, lo sguardo sarebbe stato interrogativo: "E adesso che si fa?".

Per un istante, Ahmed, Khalid e Nawaf rimasero congelati, incerti se fuggire o affrontare il martirio. Poi fu Francesca Carboni a risolvere la situazione: Ahmed guardò quel simulacro di donna occidentale, immagine vivente della decadenza, le labbra tumide come quelle di un mascherone, i seni straripanti come quelli di una dea pagana. Il *sheik* capì che c'era ancora una via d'uscita.

Estrasse la pistola, agguantò la donna e gliela puntò alla testa.

“Lasciateci andare o questa meretrice morrà orribilmente!”

Khalid si divincolò dal *burka*, che rimase in mano alla poliziotta.

Nawaf si accostò ad Ahmed e agguantò la Carboni per i capelli.

“Tranquilli! State tranquilli!” gridarono i poliziotti, che tranquilli non sembravano proprio: avevano estratto le pistole e si erano messi a semicerchio attorno ai sospettati.

Tutto intorno, il pubblico si gustava lo spettacolo, a parte qualche mamma che si era affrettata ad allontanare i bambini dalla scena da film americano.

L'operatore RAI, imperterrito, continuava a riprendere. La Carboni guardò con dispiacere il microfono caduto a terra, poi fissò la telecamera con occhio fiero: un'occasione così per fare carriera capita una volta nella vita. Altro che Ciccibomber! Ora avrebbe potuto presentarsi al pubblico come l'Estremo Baluardo della Cultura Occidentale! Avrebbe spopolato come lo scrittore *teocon* Giulio Falk!

Nonostante la crescente tensione – o forse proprio a causa dell'adrenalina in circolo – Ahmed si sentiva sempre più turbato dalle curve del Baluardo che gli si strusciava addosso. Doveva trovare una soluzione, subito. Si guardò attorno e prese una decisione: tirandosi dietro la donna, si diresse all'ingresso della stazione e saltò nel furgoncino della RAI. Nawaf e Khalid lo seguirono. Chiusero il portellone e, un istante dopo, il mezzo partì sgommando.

La *Superiora* scrutò Iaccarino con aria dubbiosa, quasi irritata. “A parte il fatto che delle esplosioni, ormai, se ne occupa Marchi”, disse con voce gelida, “se la soffiata trovasse riscontro, le piste anarco-terroristiche non avrebbero alcun senso”.

“È molto probabile. L’unica cosa sicura, secondo il professor Micci, è la causa delle esplosioni.” ribadì Iaccarino.

“E lo avrebbe scoperto... casualmente...”

“Sì. Sembra che a volte i laboratori più grossi gli subappaltino parte del loro lavoro”, disse Iaccarino scrollando le spalle, “e che una partita di questo nuovo prodotto gli sia arrivata per errore, assieme ad altri farmaci... per caso...”

“Che strano caso...”, rispose acida la Pellegrini, “e visto che Micci non mi sembra persona degna di rispetto, avrà sicuramente i suoi secondi fini per fare questa soffiata...”

“Be’, non so quali possano essere i suoi secondi fini: forse la scoperta è stata veramente casuale e lui si è spaventato per le potenziali conseguenze. Comunque, potrebbe volere una mano per quella faccenda... quella vecchia storia di sesso e studentesse... anche se ha detto che la tempesta giudiziaria è quasi conclusa”.

“Persone come Micci escono da una tempesta solo per entrare in quella successiva. Finché non ne trovano una che li affonda definitivamente.” La Pellegrini si alzò dalla poltroncina e girò intorno alla scrivania. Iaccarino, per riflesso condizionato, si alzò a sua volta, anche se l’intera manovra gli costò una fatica indicibile.

“Comunque, se Micci avesse ragione”, proseguì la Pellegrini con tono grave, “le esplosioni sarebbero causate da una specie di... effetto secondario... di un *farmaco*”.

“Esatto”.

“Mi sembra un’assurdità. E comunque potrebbe trattarsi soltanto dei campioni che ha ricevuto Micci”.

“Certo, è possibile”.

“E questo *farmaco*, sempre secondo *l’affidabile* Micci, sarebbe distribuito da una multinazionale americana...”

“La HFY, di Henry Fortman Young”.

“Sì, appunto. Una multinazionale che presenta i nuovi prodotti – che probabilmente non hanno nulla a che

vedere con questo *farmaco* finito in mano a Micci – durante il festival del *fitness*, proprio in questi giorni...” Poi, d’un tratto, le si rivelò una possibile soluzione: “Certo che però Fellinia sarebbe un perfetto bersaglio per un vasto e sanguinoso attentato di stampo islamico. Forse...”

“Ehm...” azzardò Iaccarino, “dottorressa, lo ha detto lei stessa che non ci sono prove di relazioni tra questo medicinale e la pista...” La porta dell’ufficio si spalancò e Giano Marchi fece la sua entrata.

“Luisa, hai sentito le ultime?”

La Pellegrini si sentì avvampare: quell’entrata brusca e quella confidenza indesiderata le avevano fatto attivare tutti i sistemi d’attacco. Con un grande sforzo riuscì a controllarsi. “Cosa?”

“I *tuo*i islamici hanno rapito Fran... la signorina Carboni... devo rilevare il caso.”

Iaccarino cercò istintivamente un elmetto e dei sacchetti di sabbia, preparandosi alla battaglia delle Ardenne, ma un inaspettato sogghigno si disegnò sulle labbra mediterranee della sua *Superiora* fino ad aprirsi in un sorriso. Il *segno* era giunto, e Luisa strinse il crocifisso al petto.

“Non mi aspettavo di meno da lei, Marchi, ma non posso che sottostare al grado. E poi la pista degli omicidi mi porta a dover indagare lungo la riviera, quindi non potrei seguire questo ulteriore filone d’indagine. È ovvio che ne parlerò al Questore al mio ritorno.”

Marchi ebbe una sensazione di trionfo un po’ vuota; una minima parte del suo cervello cercava di suggerire che gli stava sfuggendo qualcosa.

“Bene, ne parleremo con chi di dovere. Stanne certa.” concluse e uscì con passo romano.

La dottorressa Luisa Pellegrini incrociò lo sguardo di Iaccarino riservandogli un sorriso che avrebbe sciolto il pack groenlandese.

“Complimenti dottorressa” le concesse il vecchio sbirro.

“Prepariamoci alla trasferta: noi andiamo a Fellinia.”
disse lei.

Capitolo Diciannovesimo

Era pomeriggio inoltrato, ma il sole splendeva ancora alto in cielo, quando la Duna azzurra arrivò nella piazzola con una frenata sghemba.

A guardia dell'antico arco di pietra che dava accesso al vecchio cimitero di Montespolverato, lo stesso arco sotto il quale un tempo era passato il Barbarossa con il suo triste fardello, un grifone sfidava impassibile i secoli con la sua grinta calcarea: scrutava lo spazio davanti a sé, vigile, come a voler proteggere il regno dei vivi dall'intrusione dei morti, piuttosto che il contrario.

Regina scese dalla postazione anteriore, dove aveva incarnato il ruolo di navigatore satellitare per l'imbranato Filippo, e in successione scesero tutti gli altri. Giacinto, nonostante l'età avanzata, era in piena tempesta ormonale, in virtù dei contatti sporadici con Simona, seduta in mezzo fra lui e Alessio: purtroppo la guida di Filippo era oltremodo regolare, quasi inerziale, per cui non era stato molto facile sfruttare le curve per appoggiarsi alla fanciulla, e in un paio di occasioni il marpione s'era sfacciatamente buttato a peso morto.

Regina, prontamente seguita dagli altri, attraversò la strada e s'incamminò verso lo spiazzo antistante una casa colonica abbandonata. La cornice di arbusti e cespugli e l'assenza d'illuminazione stradale faceva di quell'area il ritrovo ideale di coppiette, come potevano testimoniare tutte le piante da profilattico perennemente in fiore. Non era ancora giunta l'ora dell'afflusso serale e quindi la radura, che normalmente era affollata come un *drive-in*, in quel momento era deserta. *Quasi* deserta, dal momento

che una piccola Cinquecento color vene varicose faceva sfacciatamente eccezione.

Fu subito chiaro che Regina era diretta proprio verso la Cinquecento. Il gruppetto dei quattro seguiva a qualche passo di distanza e a mano a mano che si avvicinavano all'auto, nei loro sguardi si poteva cogliere, con intensità crescente, disapprovazione, disgusto e raccapriccio. L'uomo nell'auto, che sembrava non essersi accorto di loro, stava armeggiando con piccoli oggetti simili a fazzoletti bianchi.

Quando Regina bussò al vetro della Cinquecento, per niente turbata dall'attività che si svolgeva dentro, l'uomo alzò il capo e la guardò, quindi ripose i fazzoletti e scese dal veicolo.

Lo spettacolo che gli altri quattro si trovarono davanti era ben difficile a descriversi. Un uomo né vecchio né giovane, abbastanza alto, sguardo penetrante e sprezzante, vestito alla meno peggio, probabilmente solo per una logora abitudine al rispetto delle convenzioni: jeans ardesia, camicia a quadretti di due tonalità di grigio, un abito lungo scuro che poteva ricordare una tonaca, e un cappello nero in testa che sembrava ereditato per linea di sangue da uno dei pellegrini del Mayflower.

“Oddioddioddio, ecco Van Helsing in persona” esclamò Filippo, che era noto per le sue citazioni improbabili.

“Mmmh...” mormorò sottovoce Simona, “ma che cos'è che tiene in mano?”

L'oggetto cui si riferiva Simona era un paio di mutandine stracciate, femminili, a giudicare dal pizzo e dalla taglia, e l'uomo le teneva in mano con la naturalezza di chi non maneggi altro dalla mattina alla sera. Inoltre, nauseante a dirsi, dalla tasca destra del suo abito fuoriusciva per metà un sacchetto pieno di piccoli fiori di lattice colti delle piante circostanti.

“Ehi, ma quelle sono mutande!” esclamò Alessio.

“Quest'uomo mi piace...” commentò Giacinto.

“E guardate cos’ha in tasca. Che schifo!” continuò con tono udibile Alessio, il cui *savoir-faire* era l’equivalente della carta vetrata. “Io chiamo la polizia.”

“Piantala, idiota” sibilò Giacinto, camuffando il tutto con un sorriso, dal momento che Regina stava per fare le presentazioni.

“Signori, vi presento un mio... ehm... *consulente*” disse Regina, introducendo con un gesto l’uomo circondato dal gruppetto disposto a semicerchio, “È un uomo di vasto sapere, profondo conoscitore dell’animo umano, una vera autorità per stranezze, misteri ed efferatezze. Dico bene, don Matteo?”

“Non le definirei *stranezze*” rispose l’uomo, guardingo. “C’è più normalità negli eventi occulti di quanta ce ne sia in un ipermercato nei giorni prefestivi. Il fatto che la gente non veda le cose così come sono, non le rende certo meno *normali*.”

“Sì... be’, certo” tentennò Regina. “Signori, questo è don Matteo Ponzoni.”

“Giacinto, molto lieto.” Panetta allungò la mano, ma vedendo che l’uomo non aveva nessuna intenzione di corrispondere, la ritrasse.

“Dunque, lei è un prete.”

“Non più” rispose l’altro. “Non più. Ora mi dedico a ben più sacri uffici.”

“Dove ha gli uffici? Quanto paga d’affitto?” chiese Alessio.

“Venerabile don Ponzoni” tagliò corto Giacinto, che Regina aveva istruito sul comportamento ossequioso da tenere per non contrariare l’interlocutore, “posso presentarle i miei amici? Filippo, Alessio e sua nipote Simona.”

“Mmmh” disse Ponzoni, mettendosi le mutandine nella tasca sinistra, “non mi arrischierei a definirlo un piacere... e lasciamo perdere questo cazzo di din don dan, per i Vespri manca ancora un’ora buona”.

“Ma che coincidenza” disse Filippo, “al liceo c’era una nostra compagna che faceva Ponzoni di cognome. Vi ricordate, ragazzi?” Quando si parlava dei tempi del liceo i tre amici si chiamavano sempre *ragazzi*.

“Ma chi, Renata? E come no” rispose Giacinto. “Grande gnocca.” Poi, accortosi del rischio di aver fatto una *gaffe*, tossicchiò. “Ehm... è una sua parente?”

Ponzoni s’era improvvisamente accigliato. “Forse... lontana...” rispose vago.

“Una gran porcona” proseguì imperterrito Alessio. “L’ha data via a quasi tutta la scuola.”

Lo sguardo di Giacinto, oltre a voler incenerire l’amico, esprimeva anche la consapevolezza di far parte della moltitudine da lui evocata.

Ponzoni, inaspettatamente, con un unico movimento fluido estrasse uno SPAS-12 semiautomatico da sotto la tonaca e introdusse la punta del fucile a pompa nella narice destra di Alessio.

Simona cacciò un urletto.

“Oddioddioddio” fece eco Filippo.

“Ehi, vacci piano, amico” disse Giacinto, che non avrebbe scommesso un centesimo sulla vita di Alessio. Perfino Filippo lo guardava come se il cranio dell’amico fosse già in frantumi.

“Mi andava benissimo anche il lei” disse Ponzoni spingendo in su il fucile. Il naso di Alessio si andava vieppiù deformando.

“Certo, certo” disse Giacinto. “ma non mi sembra il caso di spargere del sangue: è nefasto, porta male. Cerchi di capire, eminenza, siamo solo dei sordidi vecchiacci” proseguì, “poco usi alle convenienze delle persone di intelletto superiore.”

“Mmmh... eminenza... mi piace... Non è che mi stai prendendo per il culo?”

“Non mi permetterei mai, illuminato.”

“Il tuo eloquio ti fa onore, uomo”, disse Ponzoni, “e come giustamente hai voluto sottolineare, un delitto, ancorché giustificabilissimo, comprometterebbe il delicato equilibrio di questo luogo infestato da spiriti inquieti.”

Detto questo, Ponzoni abbassò il fucile e Alessio tornò a respirare dopo un’apnea durata quasi due minuti. Il suo naso rimase fermo com’era, nel suo stato di deformazione plastica; un cerchio esangue era visibile laddove la canna era stata premuta.

“Bene” disse Giacinto, sollevato. “Dove possiamo andare a parlare, ora?”

“Parlare?”

Giacinto guardò interrogativamente Regina, che colse il cenno al volo: “Sì, la questione che ho accennato al telefono... ricordi?”

“Si tratta di una questione delicata” proseguì Giacinto.

“Non possiamo discuterne qui?”

“E... e gli spiriti inquieti?”

“Non c’è problema. Finché non si fa breccia nel loro mondo se ne stanno tranquilli al loro posto”.

“Come preferisce, allora. Dunque, si tratta di questo...”

Giacinto fece un riassunto articolato dell’intera vicenda, intervallato da cenni di assenso e da brevi interventi dei diretti interessati. Iniziò con la storia dei ciccioni, evitò di fornire dettagli sul coinvolgimento della palestra di Simona, e concluse con l’analisi del professor Micci.

“Il sesso è l’arma muliebre per eccellenza” gli occhi di Ponzoni vagarono sulle due femmine presenti per appuntarsi su Simona, che rabbrivì “pericolo estremo per il maschio, giacché la femmina è simile al carbone, quando è accesa brucia, quando è spenta sporca.”

“Prego?” mormorò Simona.

“Non bisogna gettare le perle ai porci”, concluse Ponzoni, “dunque, non vi chiedo di spiegarmi quale sia il vostro interesse nel disinnescare queste inconsapevoli bombe di carne grassa. Sicuramente non si tratta di motivi

umanitari, e talvolta anche l'umanitarismo cela oscuri interessi. Dunque, dicevo, cosa volete da me?"

"Un fucile lanciasiringhe per sparare anestetico, capisce?" azzardò Giacinto.

"Uhhh. Insolito" commentò Ponzoni. "Vi costerà caro."

"Non facciamo questione di prezzo."

"Insolito, ma non impossibile. Ricordo di averne provato uno per la caccia ai vampiri."

"E com'è andata?"

"Bah, insomma... un attrezzo poco maneggevole... alla fine è più conveniente procedere a suon di gavettoni."

"Gavettoni?" fecero gli altri in coro.

"Di acqua santa no? Non l'avete visto «Dal tramonto all'alba»?"

Alla fine un accordo fu raggiunto. Ponzoni avrebbe sottratto in qualche modo uno dei fucili in dotazione dello zoo di Aquilara, luogo che frequentava spesso. La mattina dopo si sarebbero potuti incontrare per completare la transazione. Nonostante qualche velato scetticismo, sembravano tutti abbastanza soddisfatti della piega che stavano prendendo gli eventi.

"Chi l'avrebbe mai detto?" disse Giacinto dal sedile posteriore, dopo che furono saliti tutti in macchina. "Che ci saremmo imbattuti nel figlio di Renata? Piccolo il mondo."

"Suo figlio, dici?" chiese Filippo al volante.

"E chi se no? Perché avrebbe reagito in modo così scomposto, altrimenti? E poi anche lei era un po'... fuori fase come lui, diciamo."

"Fuori fase? È un pazzo furioso!" disse Alessio. Dalla disavventura occorsagli non aveva più fiutato: in compenso non aveva fatto altro che massaggiarsi il naso. "Non tornerà mai più come prima."

“E tu sei il solito deficiente” disse Giacinto. “Rischiavi di mandare tutto a puttane – Scusa, eh, Regina, senza offesa – Eri stato avvisato, sì o no, che il tipo era strambo?”

“Sì, ma chi pensava che avesse con sé l’armamentario di Rambo?”

“Niente da fare, sei una boccia persa” concluse Giacinto. “Ci sono due categorie di uomini: quelli che si lavano le mani dopo aver pisciato e quelli che se le lavano prima. Tu appartieni alla seconda.”

Passò qualche secondo di silenzio.

“Non l’ho capita” disse infine Alessio, ma nessuno gli rispose. Dal momento che aveva tutta l’aria di un insulto, non insistette per farsela spiegare, nemmeno da Simona che ridacchiava sottovoce.

Capitolo Ventesimo

Don Matteo Ponzoni odiava i bambini, specie quelli che, d'estate, scorrazzavano rumorosi sotto le finestre di casa sua, urlando come isteriche anime dannate. Se l'Italia fosse stato un Paese civile come il Pakistan o l'India, i pargoli avrebbero passato le loro giornate ad annodare tappeti o a cucire palloni con le loro paffute manine; alle nove di sera, stremati, dopo un pasto frugale sufficiente a ricostituire la loro forza-lavoro, sarebbero andati a dormire, lasciandolo in pace.

Ormai, però, con le scuole elementari chiuse per la pausa estiva, il rischio di incontrare scolaresche di mocciosi nevrotici allo zoo del «Paese dei Bambocci» di Aquilara era scongiurato. In questo periodo dell'anno anche il pubblico occasionale era minimo, specie in un giorno feriale e a quell'ora rovente di primo pomeriggio.

Don Matteo Ponzoni amava lo zoo di Aquilara, in particolare il settore delle scimmie. Se non ci fossimo evoluti, pensava, ora saremmo come loro: inconsapevoli e felici, anche in uno zoo. Ormai le scimmie lo riconoscevano, lui veniva spesso, e loro sapevano che, nonostante il divieto di «non alimentare gli animali», qualche nocciolina scaduta, recuperata tra i rifiuti, per loro c'era sempre. La sua preferita era una gibbona che aveva battezzato Beatrice. Non si sa se per caso o perché aveva capito qualcosa, quando Ponzoni la chiamava con quel nome correva subito da lui, tra la gelosia degli altri gibboni. Dopo aver mangiato, si lasciava accarezzare un po', per poi lanciarsi di scatto sulla pertica ed esibirsi in suo onore in fischi lancinanti e in acrobazie da trapezista.

Mentre don Matteo salutava Beatrice, in quel periodo una delle sue più care amiche, si piazzò vicino a lui un anziano signore che teneva per mano un bambino.

Non si trattava di un pedofilo, come d'istinto aveva sentenziato Ponzoni: per una moderna coppia di lavoratori non c'è niente di meglio che lasciare, dopo l'asilo, il figlio al Nonno, per una bella passeggiata allo zoo. Quando finalmente il figlio raggiungerà l'autonomia, il Nonno sarà spiritualmente pronto per essere rinchiuso in uno zoo per anziani.

Il vecchio cominciò a bearsi della visione del sedere della veterinaria che, per fare le iniezioni a spelacchiati gibboni ammalati, doveva usare una scala e, col caldo che faceva in quei giorni, eseguiva il proprio lavoro in costume.

Anche Ponzoni, rifiutando per principio di ricambiare le occhiate d'intesa del Nonno, osservava quell'ondeggiante sedere tornito e abbronzato; secondo lui, la bella veterinaria lo faceva apposta per far infoiare i gibboni: di scimmia o di donna che sia – se si esclude l'anima – sempre di un culo di primate si tratta.

Primo, secondo, terzo gradino... flash di Laura Antonelli nel film «Malizia»... era il momento buono per entrare non visti nel gabbiotto e arraffare il fucile per gli eventuali gibboni incattiviti, da nascondere sotto l'abito lungo e scuro che poteva ricordare una tonaca.

Scappare, scappare: non c'era proprio il tempo di soccorrere il vecchietto infartuato rantolante al suolo tra le urla festanti dei gibboni e le risate sguaiate del suo nipotino preferito. E comunque, così impara a dare fastidio ai ragazzini.

“Diecimila!” “Cento!” “Ottomila!” “Duecento!”
“Settemilanovecento!” “Duecentodieci!”...

Ponzoni e Regina si fronteggiavano furenti nella piazzola del distributore; la trattativa andò avanti per un po', ma alla fine si accordarono abbracciandosi: cinquecento euro

per un ottimo fucile sparasinghe di precisione, il prezzo è giusto.

“Ehi, Giacinto, mettilo giù; mi innervosisci se me lo punti addosso!” urlò Alessio terrorizzato.

“Ma non lo vedi che è scarico, imbecille?” rispose Panetta continuando a soppesare con compiacimento la bella arma, stimolato da flash delle sue passate battute di caccia in Kenia, prima che le trasformassero in assurdi safari fotografici: «Un colpo di teleobiettivo è come un colpo di fucile». *Che cazzata*, pensò. Poi mirò deciso a Filippo: “Dove, scappi? Lo dobbiamo pur provare, no?”

“Oddioddioddio!” gridò Filippo, e cercò d’istinto di nascondere la testa sotto l’asfalto della piazzola, ricevendone in cambio una sonora craniata. Seguirono, al solito, recriminazioni, lamenti e interminabili discussioni.

“Su, su, ragazzi, andiamo dal professore” li esortò Simona “il tempo stringe, e dobbiamo bromurare i gemelli Franti. “E chi sono adesso ’sti Franti?” chiese Alessio, “gli amici di Pinocchio?”

“Caso mai è il libro «Cuore»” precisò timidamente Filippo che ogni tanto ancora si commuoveva a pensare al piccolo scrivano fiorentino, chino di notte sulle sudate carte.

“Franti, Ermanno Franti, è un mio cliente; mi ha chiesto il Fatblaster perché ormai è estate. E il fratello, Germano Franti, fa tutto quello che fa il gemello” chiari Simona.

“Ha paura della prova costume?” ironizzò Giacinto.

“No, non si tratta di questo. Ermanno fa il buttafuori al «Lady Goduria» di Tafano; è un tipo massiccio, imponente, solo che è flaccido. D’inverno va tutto bene: giacca, pancera contenitiva... ma l’estate con quelle magliette sudaticce... un disastro... non mette paura a nessuno. Anzi, mi stupisco che non sia ancora scoppiato, col lavoro che fa...”

“Perché, che c’è di strano a fare il buttafuori?” chiese Alessio con aria ingenua.

“Be’...” continuò Simona “Franti mi ha detto che il «Lady Goduria» è un locale un po’... particolare...ma lo vedrete dopo. Torniamo subito da Micci, piuttosto, a prendere le fiale di Bombabromuro prima che sia troppo tardi.”

“Ma bravo! Bravo! Complimenti” sussurrò Giacinto ad Alessio

“Vuol far vedere alla sua Simona adorata che non sa cos’è il «Lady Goduria», che non conosce Ermanno! ...”

“Ssst! Non davanti a mia nipote...”

Dopo aver salutato il professore in attesa di giudizio, i quattro si indirizzarono verso Tafano con il fucile e le cinque fiale di Bombabromuro nel bagagliaio. Dopo una ventina di minuti, Simona spiegò a Filippo, il quale per solidarietà con Alessio fingeva di non conoscere la strada, che avrebbe dovuto girare a sinistra, “là, dove ci sono quegli alberi bruciati”. Filippo avrebbe anche potuto lasciare lente le briglie della Duna: la macchina, come la cavallina storna, conosceva la strada a memoria.

“Passiamo da quella parte” disse Giacinto “So che... ehm... immagino che il buttafuori si metta vicino all’ingresso, no?”

“È lui” confermò Simona. “Mi raccomando, controllate che ci sia anche Germano.”

“Bene” rispose Giacinto “Tu non devi farti vedere. Ricorda: ufficialmente, con i ciccioni non c’entri niente. Aspettaci in macchina al volante, pronta a partire, mentre noi tre *agiamo!*”

I tre marciarono verso l’ingresso, accompagnati dal rumore ghiaioso del piazzale. Prima che scomparissero nelle oscure fauci del Lady Goduria, Simona fece in tempo a sentire un’oxfordiana battuta dello zio: “Quello che non mi è mai piaciuto di questi posti è che brulicano di cazzi.”

“Buonasera, carissimi! Il solito tavolo?” esclamò Mariuccio, il titolare, non appena vide i tre sbucare dalla porta cigolante diretti alla biglietteria.

“Pensa se entrava Simona... che figura di merda!” disse fra sé Alessio. Una voce flautata lo costrinse a voltarsi: “Alessssssioooooo!” sibilò un’avvenente accompagnatrice di uomini d'affari in missione, e con lei giunse l'intero comitato di accoglienza.

“Guarda guarda chi c'è stasera! La troika!” esclamò una bielorusa di due metri dopo aver schioccato un bacio sulla *fronte alta* di Giacinto.

“Alessio, l'hai presa la pillolina azzurra per la tua «creola dalla bruna areola», come mi chiami sempre?” disse Angelique, che si spacciava per sanguemisto francese.

“Filippuccio, il mio timidone adorato!” salutò Ramona la venezuelana.

Niente da dire: un ingresso trionfale.

“Mentre venivamo qui” disse Giacinto ai due amici “ho pensato a come dobbiamo agire. Come avete visto, ho fatto parcheggiare l'automobile di Filippo in una zona nascosta, non illuminata, e con il muso rivolto all'uscita del parcheggio. Quando vedranno il ciccione accasciarsi, se qualcuno per caso troverà la siringa, ci sarà certamente un po' di trambusto, e a quel qualcuno potrebbe venire in mente di prendere il nostro numero di targa. Certo, presto si accorgeranno che il ciccione non è morto e Mariuccio cercherà di tranquillizzare tutti: già il locale glielo fanno chiudere ogni tanto per sfruttamento della prostituzione, sa bene che non deve sgarrare. Però, meglio essere prudenti.

Dunque, ora ci beviamo qualcosa con calma assieme a queste nostre care amichette”

“Sì, sì, sì!!” squittirono le amichette.

“Stasera però niente *privé*, intesi?”

“Ma ti pare?” rispose Alessio imbarazzato.

“Buuuuh” commentò la folla multi-etnica di professioniste deluse.

“Ma fi-figuriamoci!” chiocciò Filippo rosso in volto.

“Già, ma ti pare, figuriamoci... vabbè, riprendiamo. Stasera gli spogliarelli saranno quattro. Inizieranno tra un’ora circa. Sappiamo benissimo che Ermanno resta vicino all’entrata durante i primi due strip, per evitare che qualcuno entri a scrocco, visto che Mariuccio vuole controllare fin dall’inizio come lavorano le sue schiav... dipendenti, se si muovono bene, se fanno le carine, se stanno mettendo su cellulite, eccetera. Dunque, tra mezzora, prima io e poi Filippo usciremo dal locale...”

“Ma così rischio di perdermi lo spettacolo!” piagnucolò Filippo “E, poi, siamo sicuri che il fucile serva? Io penso che...”.

“Taci!” riprese Giacinto, “Lasciami lavorare. Dicevo, Filippo andrà subito a piedi al primo distributore in direzione Celtallia – saranno duecento metri – dove resterà ad attenderci e, mi raccomando, non passare vicino alla macchina dove sta Simona! Io rimarrò vicino all’ingresso a fumare, poi rientrerò a bere qualcosa, poi uscirò di nuovo da solo e un po’ più tardi con Alessio, che prima rientrerà da solo, poi uscirà di nuovo e andrà a raggiungere Filippo...”

“Ma che senso ha? Non si potrebbe più semplicemente...” lo interruppe Filippo cominciando a preoccuparsi per le facoltà mentali dell’amico e, proprietà transitiva, per le proprie.

“Zitto, pure tu! È per confondere le acque. Si entra, si esce... e chi si ricorderà? insomma, chi è l’avvocato, qui in mezzo? Tu o io? Riprendiamo, e non interrompetemi che sennò perdo il filo! Mentre sta per finire il secondo spettacolo – lo fa Irina, ormai lo conosco bene – io uscirò, prenderò il fucile che abbiamo nascosto nella siepe e, assolutamente *prima* che cominci lo spettacolo di *Suor Gertrude and her candles*, sparerò la fiala a Ermanno dalla finestrella che Mariuccio lascia sempre aperta d’estate, per rinfrescare il locale visto che non vuole cacciare una lira,

cioè un euro, per l'aria condizionata. Dice che i soldi glieli hanno rubati gli avvocati... Poi salirò in macchina e... via!"

"Oddioddioddio!" piagnucolò Filippo "E per il frat..."

"Che piano assurdo" lo bloccò Alessio.

"... ello?"

Lo squillo del cellulare fermò l'acida risposta di Giacinto, già pronta a fendere l'aria afosa e spermatica del Lady Goduria.

"Pronto?"

"Zio Giacinto, come va? Avete trovato Germano?"

"Occazzo, Germano, e chi ci pensava più..."

"Io veramente ci avevo pensato..." disse fra sé Filippo, cominciando a temere l'Alzheimer incipiente per Giacinto e, proprietà transitiva, per se stesso.

"Non mi pare di vederlo... chiedo informazioni al fratello, con una scusa qualsiasi... no... non richiamo... lasciamo meno tracce possibili... sì... se c'è qualcosa chiamo io. Ciao. CLIC. Ermanno, scusa..."

Il gigantesco grassone, sudatissimo nel suo completo gessato, si avvicinò al garbato richiamo del cliente affezionato, il quale comunque lo temeva meno, ora che sapeva che dietro quell'aria da Rambo e quell'apparente possanza si celava un flaccido ciccione complessato.

"Come stai? E Germano come sta?" chiese genericamente Giacinto per evitare sospetti.

"Eh, Germano stasera è andato a dormire da un pezzo: domani mattina deve essere presto a Fellinia, per riuscire a comprare il biglietto; c'è una specie di fiera del salutismo, sai, una cosa per ciccioni sfigati e belle fighe esibizioniste..."

Questa non ci voleva, pensò Giacinto.

E, sempre per non destare sospetti, non domandò altro.

Giacinto, a malincuore, si alzò per uscire poco prima della mitica pecorina di Irina, la conclusione dello spettacolo della stangona, che ogni sera i clienti abituali attendevano commossi: ottanta centimetri di culo, un

motivo per sentire il richiamo delle filosofie orientali per una mediterranea di un metro e sessanta, un motivo per sentire il richiamo dell'Occidente per due metri di bianca carne bielorusa.

Nel frattempo Antonio Rozzo stava festeggiando al Lady Goduria i suoi primi quarant'anni. Da solo. Era la prima volta che andava al night in vita sua. Laureato in Filosofia con il massimo dei voti, aveva trovato a stento un lavoro precario in un *call-center*. Ora stava prendendo una seconda laurea: Scienze della comunicazione. Aveva chiesto informazioni addirittura al Preside della facoltà che, parola d'onore, prima di pregarlo di recarsi in segreteria per la formalità della tassa di iscrizione, gli aveva assicurato che quella laurea offriva molti e ben remunerati sbocchi lavorativi.

Da due anni Antonio stava mettendo da parte i soldi per l'occasione, da due anni aveva deciso che a quarant'anni sarebbe riuscito a perdere la verginità. Era felice. Non credeva a quello che gli stava capitando: una ragazza gli aveva chiesto di ballare! Stava ballando, lui, Antonio Rozzo, con una donna bellissima!

“Maddài! È il tuo compleanno e non disci niente! Se offri una bottiglia di champagne io e te può stare insieme...”

Nel *separé*, dopo aver brindato con due flute riempiti di spumante bisolfitico, la slava popputa aveva ghermito con sapiente mossa da borseggiatrice i cinquanta euro per la *prestazione professionale* – che si aggiungevano ai cento per la bottiglia – e stava per ghermirgli il pene con altrettanta professionalità. Nessuna femmina glielo aveva mai toccato, figuriamoci cosa poteva provare Antonio Rozzo a vedere il suo pisello sul punto di...

Sentì come una puntura alla schiena. “Evidentemente, la bruciante sensazione che in questo momento sto provando è uno dei miracolosi effetti della fellatio, su cui da millenni, come è noto, l'umanità si interroga. Già in

una tavoletta protoaccadica, ritrovata ai primi del Novecento nel sito archeologico di...” declamò prima di addormentarsi. Dieci minuti dopo, lo scoccare della mezzanotte avrebbe inesorabilmente sentenziato che Antonio Rozzo era arrivato a quarant’anni senza perdere la verginità.

“Sto proprio invecchiando” pensò Giacinto Panetta. “Va bene che era da un po’ che non mi divertivo con un gingillo sofisticato come questo, ma sbagliare il colpo da cinque metri... presto, ricaricare... sta per arrivare *Suor Gertrude and her candles!*”

Stuff

Buonanotte, Ermanno Franti, buonanotte. Nessun uomo si era mai addormentato di fronte a Suor Gertrude che, terrorizzata dalla prospettiva di finire a lavorare in un *call-center*, quella notte si esibì nello spettacolo più bello della sua carriera; uno spettacolo che sarebbe stato ricordato per decenni, lungo le valli che digradano pigre verso il mare di Tafano; uno *show* che, reso ancor più favoloso dalle incertezze della memoria, sarebbe stato di conforto durante gli anni bui della guerra, laggiù, nel caldo umido dei rifugi antiatomici, coi fanciulli a chiedere: “Nonno, nonnino, me la racconti ancora la storia di Suor Gertrude?”

“Via di corsa, Simona!” La ragazza si allontanò dal parcheggio del Lady Goduria, con la premura consentita dall’asma Duna.

Raccolsero Filippo e Alessio, che stavano litigando tanto per ammazzare il tempo, e tutti insieme si diressero alla volta di Gomitona, alla volta di casa. I tre vecchi la informarono che Ermanno era stato bromurato come previsto, ma che Germano restava libero e pericoloso.

“Dobbiamo assolutamente fare qualcosa! Ma vi rendete conto di cosa succederà domani a Fellinia?” Simona rivide

se stessa l'anno precedente, agghindata per la finale dello Spinning specialità Endurance perfettamente consapevole di quanto fossero sexy lei e le altre concorrenti, per non parlare di quelle che avevano gareggiato per Miss Fellinia, tutte, mezze nude e provocanti, a vagare esibizioniste per il salone del festival: mine vaganti per un ciccione eccitato!

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Simona, e poco diversi i pensieri degli altri tre pellegrini, mentre l'auto si andava avvicinando alla riva sinistra del fiume Esillo.

“Ormai è troppo tardi per fermarlo. Passiamo a casa, ci diamo una sistemata, cambiamo auto e ripartiamo subito” disse Giacinto.

“Ma io ho sonno!” si lamentò Filippo.

“Io pure! Non possiamo dormire un po’?” aggiunse Alessio.

“Sì, certo, come no: adesso, nei dieci minuti che mancano per arrivare a Gomitona...” concluse sghignazzando Giacinto.

Squillò il cellulare dell'avvocato. Giacinto confabulò alcuni minuti con aria da cospiratore, poi chiuse la comunicazione. “Svolta di qua, verso il lungomare” disse al guidatore. “Dobbiamo passare a prendere Regina in *ufficio*. Domani vuole assolutamente darci una mano a Fellinia. Quella donna è una santa”.

Capitolo Ventunesimo

“E quello chi è?” sfuggì detto a Iaccarino.

“L'autista, lo sa benissimo...” replicò la Pellegrini.

Iaccarino le sorrise e si accostò al giovane agente. “Guagliò, la dottoressa sta dietro, io guido e tu fai scorta, ci siamo capiti?” E aveva appesantito l'inflessione napoletana per rincarare la dose.

L'agente non proferì verbo, ben felice di poter dormire finché Iaccarino non gli avesse chiesto di guidare.

Iaccarino fece rombare il motore dell'Alfa e partì veloce nel primo mattino gomitoniano.

Torrestorta, Aquilara, Pontemarcio, Celtallia, Tafano... la Mercedes di Giacinto Panetta correva veloce, silenziosa e stabile sull'autostrada, in direzione Fellinia. Simona non era mai salita su un'automobile così lussuosa; le piaceva il contatto fresco del sedile in pelle pregiata sulle affusolate gambe nude, le piaceva quella gradevole temperatura costante garantita dal climatizzatore automatico, le piaceva la perfetta insonorizzazione dell'abitacolo che le consentiva di non sgolarsi per parlare allo zio e a Filippo, stravaccati nel divano posteriore con in mezzo Regina che, per amore di tranquillità, si era isolata dai due abbassando gli ampi e imbottiti braccioli della vettura. Simona guardava ammirata e riconoscente Giacinto, sicuro e tranquillo al volante nonostante la stanchezza e nonostante volassero a duecento.

La mattinata era splendida, e Filippo ne era estasiato: il sole sorto da poco faceva brillare nel mare pescherecci e vongolare ed esaltava il giallo delle spighe di grano prossime alla mietitura; anche per quell'anno gli spaghetti

ai frutti di mare erano assicurati. Questi pensieri positivi attenuavano un po' il nervosismo per i pericoli a cui stavano correndo incontro.

“Ehi, Giacinto, rallenta: credo che stia arrivando una volante.” Anni di onorato servizio, anni di all'erta e di fughe precipitose: la macchina della polizia era tre chilometri dietro, ma a Giulia Bortolazzi in arte Regina non era certo sfuggito il tenue riflesso del lampeggiante blu sullo specchietto retrovisore.

L'avvocato Panetta rallentò e si spostò diligentemente sulla corsia di destra, ma quando controllò il retrovisore ebbe un sussulto. “La Pellegrini!” urlò e, d'istinto, ruotò il collo verso destra; Simona gli buttò la testa in mezzo alle gambe; Regina si fiondò elasticamente in avanti verso l'alloggiamento del cambio; Filippo e Alessio, entrambi diretti verso i prosperosi e rassicuranti airbag della prostituta, guadagnarono una tremenda craniata il cui sordo *toc* rimbombò nell'abitacolo.

La Pellegrini, seduta a destra, a fianco dell'ispettore Iaccarino, gettò distrattamente uno sguardo verso la Mercedes di Giacinto, ma non si accorse di nulla.

“Resta pure dove sei, fai con comodo” ironizzò Giacinto rivolto a Simona che stava riprendendo la sua posizione originaria e si puliva le labbra con il dorso della mano: un riflesso condizionato che avrebbe fatto la gioia di Ivan Pavlov.

“Non mi piacciono questi scherzi con mia nipote!” urlò Alessio imbestialito. Ma si bloccò subito: vide sul display che erano le sei e cinque; se non avesse mangiato entro un'ora e venticinque minuti, tutti i suoi ritmi biologici sarebbero stati inesorabilmente alterati e avrebbe dovuto ricalibrare il suo piano orario di assunzione di medicinali, per di più senza l'ausilio mnemonico della sua quotidiana preghiera contro la Morte. Era sconvolto, cominciò ad annaspere, una mano premette involontariamente un pulsante, si aprì in un lampo un finestrino; l'altra mano

colpì ai genitali Filippo che stava risistemando il fucile dopo il trambusto; partì una fiala che colpì un motociclista di passaggio, appena partito da Tafano per recarsi a Capo Nord a vedere il sole di mezzanotte.

“Cazzi suoi” pensò Alessio tra sé, badando a non trasformare i pensieri in parole: “Se era in macchina non gli succedeva niente...” Nella sua personale scala di gradimento i motociclisti erano collocati tra le meduse urticanti e i piccioni che defecano sulla macchina appena lavata.

“L’hai ammazzato, disgraziato!” Regina era sconvolta, guardava a occhi sgranati il centauro rimbalzare oltre il guardrail per poi intrupparsi al suolo, parecchi metri più in basso. Simona iniziò a piangere disperata, Filippo cominciò a urlare “Oddioddioddio!!”

“Deficiente, hai sprecato una fiala” sibilò con odio Giacinto.

“Eeh, quante storie, ce ne sono ancora *due*” rispose Alessio. “E poi è stato *lui* a sparare, non io.”

“L’abbiamo ammazzato. Oddioddioddio!”

Giacinto riprese il controllo dei nervi e della situazione: “Qualcuno si fermerà. Se ci fermiamo noi per aiutarlo, rischiamo di non riuscire a salvare altre vite umane, ricordatevelo; e se la Pellegrini per caso sta andando a Fellinia, poi...” e premette a fondo il piede sull’acceleratore.

Chissà perché, Luisa Pellegrini in macchina diventava particolarmente loquace. Parlava, ipotizzava, ricostruiva, inveiva. Iaccarino aveva acquisito i suoi ritmi e aveva imparato ad annuire e a fare brevi commenti generici al momento giusto. In realtà, pensava sempre ad altro, consapevole che quei vaniloqui non avrebbero fatto fare un solo passo avanti alle indagini. Quella mattina, forse stimolato dallo splendore del mattino terso, Dante Iaccarino ricordava. La neve, il freddo, le rocce taglienti, lo sferzare del vento. Scalare il K2 in solitaria e senza

ossigeno era stata un'impresa, ma Dante, ora, riassaporava ogni minuto, ogni secondo di quell'epica ascensione giovanile. Nessuno ne era a conoscenza: se lo avesse raccontato, sapeva, sarebbe stata una delle tante esibizioni dei nostri tempi televisivi, una delle tante vanagloriose ostentazioni. Il gesto avrebbe perso in *purezza*, non sarebbe più stato un *gesto assoluto*, ma un *gesto da raccontare*, fatto per gli altri, non per se stesso. Nessuno sospettava che dietro il sorrisetto di Iaccarino durante le proiezioni di diapositive celebranti imprese come la scalata del Cervino o del Rosa con il supporto di guide esperte e di costose attrezzature, non c'era l'invidia del pantofolaio frustrato, ma la consapevolezza, appagata, di un *segreto*. Accanto a lui l'agente ronfava.

Se avessero saputo che su quella strada, una volta definita consolare, erano transitate le armate dei crociati e, prima ancora, le legioni che avrebbero annientato Cartagine, forse Ahmed, Khalid e Nawaf avrebbero guidato con più prudenza. Quel giorno, molti fattori complottavano contro di loro, dal fondo stradale sconnesso alle radici degli alberi secolari che rendevano la strada simile alla schiena di uno stegosauo. Questi fattori, opportunamente combinati come in una formula chimica, avevano fatto sì che si spaccassero in sequenza: il semiasse anteriore, la coppa dell'olio e la scatola del cambio, la cui leva era rimasta in mano a Nawaf che, nel panico, l'aveva gettata fuori dal finestrino. Alla fine, il furgone RAI si era arenato tra un albero e un cespuglio.

“Uccidiamola!” aveva urlato Nawaf, riferendosi alla giornalista e afferrando il coltello per distrarre gli altri da eventuali responsabilità personali sull'incidente.

“No, ella è una donna!” aveva detto Khalid.

“Da quando ti sei vestito di abiti muliebri, strani pensieri percorrono la tua mente” aveva commentato Ahmed, proseguendo: “comunque abbiamo più bisogno di

un mezzo di trasporto acconcio alla bisogna che di un cadavere.”

Il mezzo *acconcio* si stava avvicinando per le balze scoscese, accompagnato da un rumore di marmitta a metà tra un jumbo al decollo e una Ferrari in curva. Era un furgone verde smeraldo scintillante, alla cui guida c'era un ometto di mezza età, pelato e basso, che alla visione di un mezzo RAI disastroso rallentò per urlare: “Fanculo a voi e all'abbonamento, faccio bene io a non pagarlo...” e frenò di botto per evitare di mettere sotto Ahmed e, soprattutto, la Beretta che questi gli puntava contro. “Ma veramente io lo pago, il canone...” borbottò avvertendo una serie di extrasistoli.

“Scendi, se vuoi salva la vita.” L'omino valutò la possibilità di esibire alcune ricevute di bollettini postali, ma poi si limitò a scendere. Ahmed spalancò il portello del furgone della RAI, da dove spuntò Francesca Carboni, preceduta dalla sua quarta misura. L'ometto pelato, prima di venire rinchiuso nel pulmino, riuscì a riempirsi gli occhi di quelle rotondità così graziosamente esposte. Francesca Carboni scrutò i tre arabi con un certo timore: lo spirito da giornalista d'assalto che l'aveva animata nei primi momenti del rapimento si era dissolto. Ora iniziava ad avere paura. I tre la ignorarono, come fosse un oggetto inutile.

“Tu sali sul retro con la femmina” disse Ahmed rivolto a Khalid, mentre si metteva al volante. Nawaf fu ben contento di non dover guidare ancora e, soprattutto, di prendere in custodia la Beretta. “Poche decine di chilometri ci separano dalla nostra meta, e sappiamo già a chi rivolgerci non appena saremo giunti. Il nostro contatto ci attende da mesi: tutto è pronto!” dichiarò Ahmed, avviando il motore.

Khalid entrò nel vano da carico tirandosi dietro la Carboni e si rese conto che, per una volta, era stato fortunato; davanti a lui si stendevano primizie di stagione:

fragole, ciliegie, albicocche. Il viaggio sarebbe stato piacevole.

Capitolo Ventiduesimo

Filippo aveva diligentemente preso un pieghevole dagli espositori all'ingresso della fiera e leggeva con tono divulgativo: "Il corpo umano, come è noto, è formato da vari componenti. I più importanti sono le ossa, i muscoli, gli organi interni e i grassi. È opportuno conoscere la percentuale di grasso presente nel corpo, che è un indice fondamentale per valutare il reale effetto di un programma d'allenamento o di un regime dietetico. Questo indice percentuale si può ricavare dall'analisi delle pliche cutanee, mediante il cosiddetto *plicometro*".

Gigantesco e cromato, il Plicometro troneggiava al centro del salone che ospitava il *Fellinia Fitness Festival*. Chi avesse scalato i cinque metri della costruzione (per certi versi simile a un compasso) e avesse raggiunto la sommità adornata da un enorme triangolo d'oro, avrebbe potuto abbracciare con lo sguardo lo sfavillante allestimento della fiera del benessere.

Ai piedi del Plicometro, un altare in cartongesso preceduto da tre gradini sosteneva un braciere di bronzo e una cesta di vimini nella quale gli intervenuti, in fila indiana, infilavano dei bigliettini con sopra scritti i proponimenti per l'anno successivo: diminuire la massa grassa, potenziare i tricipiti, fare allenamenti con ripetute per aumentare la resistenza...

Quattro *personal trainer*, nascosti dietro alcune grate poste simmetricamente vicino all'altare, ascoltavano compunti i problemi dei partecipanti, li rassicuravano e fornivano loro diete e tabelle di esercizi, vergate su pergamena.

Quattro ragazze in striminzito monokini danzavano come baccanti in estasi ai lati del basamento del

Plicometro. Simboleggiavano la Magrezza, la Forza, la Proporzione e la Consistenza.

Una colomba bianchissima svolazzava attorno alla struttura. A digiuno da tre giorni, mai avrebbe depositato guano sulla splendente cromatura.

Simona fissava la scena come se fosse davanti alle porte dorate dell'Empireo; Giacinto fissava a turno le portatrici di monokini, e accarezzava nervosamente la custodia da violoncello nella quale avevano occultato il fucile; Alessio fissava Filippo che stava a sua volta fissando Regina. La bella italo-cubana si avvicinò con passo felino alle spalle di uno degli addetti alla barriera d'entrata per poi, rapidissima, arpionargli i genitali.

L'omaccione (che Filippo classificò mentalmente come un Mastro Lindo, mostro inverecondo della mitologia subsahariana) si voltò di scatto mormorando: "Queenie!" Abbracciò Regina e la sollevò da terra, fece un intero giro su se stesso, si concesse un bacio francese breve ma intenso e infine chiese: "Che ci fai qui? Lavoro o piacere?"

"Lavoro, ma non come pensi tu, niente stand, quest'anno. Questi miei amici sono qui per proporre un nuovo tipo di *fitness*, il Classical Slide."

Nessuno degli altri sapeva assolutamente di cosa si stesse parlando, tranne un lieve sospetto da parte di Simona, ma nonostante tutto riuscirono a mantenere la calma.

"Il professor Panetta è violoncellista, i professori Principi e Vespasiani sono vocalisti, e Simona è la *presenter* di questo nuovo metodo. Però, sai com'è, visto che non hanno trovato uno sponsor..."

Mastro Lindo inarcò un sopracciglio.

"Non sarà una bufala come il FunkyFankul di due anni fa, eh?"

Regina rise di gola, scatenando reazioni ormonali nei maschi presenti.

“Quello era uno scherzo idiota, e mi sembra di essermi fatta perdonare a dovere...”

L'espressione sognante del Mastro Lindo dimostrò che il ricordo era piacevolmente vivido. “Ok, posso procurarvi cinque pass *All Access*, ma solo per oggi” concluse lui. “Aspetta qui un attimo” e scomparve nel gabbiotto.

“Classical Slide?” chiese Simona.

“Sì, Slide fatto a suon di musica classica rigorosamente suonata dal vivo; sfonderà in tutte le palestre della Milano Bene.”

Qualcosa iniziò a frullare nel cervello di Simona.

Mastro Lindo ritornò con cinque grossi *badge* plastificati e relativi collarini che garantivano l'ingresso a ogni area della fiera. “Adesso potete passare. Verso che ora vi esibite?” chiese.

“Dopo le 15.30 in area Free” tagliò corto Regina, e superò assieme agli altri la barriera di accesso.

“Come?!” Il tono usato da Ahmed aveva qualcosa di poco rassicurante.

“È così, fratello” rispose per la terza volta Aziz.

La scena si svolgeva nel retro del padiglione «J» del *Fellinia Fitness Festival*, per la precisione nel camper che portava stampigliata la dicitura: «Manolito y Salsafitness».

L'unico vero cubano del gruppo era Manolito, gli altri erano stati cooptati solo perché avevano dei tratti somatici simil-caraibici, una macedonia di maschi provenienti dal bacino del Mediterraneo, per un totale di dodici componenti.

Tre di essi, arabo-palestinesi, erano il contatto che Ahmed, Nawaf e Khalid avrebbero dovuto sfruttare per compiere la loro azione terroristica. Tuttavia, i tre *fratelli* ora sembravano pronti a tutto per sabotare la missione.

“Questo è il messaggio, ricevuto oggi” disse ancora Aziz, e sottopose allo sguardo di Ahmed un SMS in codice sul proprio cellulare: «HFY non va toccato».

Ahmed lesse e rilesse il contrordine, meditando su cosa fare, sulla propria frustrazione, su quanto tutto gli sembrasse oscuro e imperscrutabile: che senso aveva ringraziare il crociato HFY, proprio ora che erano arrivati così vicini alla meta? Era possibile che veramente il Veglio avesse elaborato una nuova strategia, un disegno così ampio e articolato da sfuggire alla sua mente? Oppure... anche se sembrava impossibile... qualcuno aveva tradito... Ahmed guardò gli uomini che lo circondavano: da un lato Nawaf e Khalid, i suoi Assassini, i suoi fidi; dall'altro i Manolito y Salsafitness. Tutti attendevano una sua decisione: non li avrebbe fatti attendere ancora.

“Bene, procurateci il modo per scomparire.” disse Ahmed, alzandosi per uscire dal camper. Lo seguirono in cinque, Nawaf, Khalid, Aziz e gli altri due.

Dieci minuti dopo, i primi utenti della fiera si chiedevano come fosse possibile che ben tre WC chimici fossero già fuori uso di prima mattina, e i tre Assassini stavano indossando i completi caraibici multicolori sottratti ad Aziz e ai suoi compari. Giunge infatti un momento in cui il vero credente prosegue nell'azione contro tutto e tutti. E per Ahmed, Nawaf e Khalid quel momento era giunto.

Luisa Pellegrini e Rosa Blanco erano amiche dai tempi della scuola di polizia. Per alcuni mesi avevano prestato entrambe servizio alla questura di Gomitona, e quel breve periodo era servito a rinsaldare ulteriormente il loro rapporto.

Le due amiche sorbivano un caffè corretto al ginseng nel padiglione centrale della fiera, e intanto molti avventori, professionisti del mondo del *fitness*, passavano a salutare cerimoniosamente la dottoressa Blanco, una piccoletta dall'aria decisa, un metro e sessantatré di energia compressa, l'altezza minima consentita dai criteri di ammissione in polizia. Rosa ormai considerava l'incarico

del servizio di sicurezza alla fiera di Fellinia un onore e un onere irrinunciabile, ma non era stato sempre così.

La prima volta che le avevano assegnato quell'incarico, le era sembrato una sorta di punizione, in linea con il codice maschilista e falloocratico della questura: una conseguenza della scarsa considerazione di cui godevano la fiera e lei stessa agli occhi dei superiori. E questo era assolutamente vero, ma lei aveva colto l'occasione e aveva sorpreso tutti: era riuscita a scoprire un traffico di anabolizzanti grazie alla soffiata di una compagna di palestra, e la risonanza mediatica dell'operazione di polizia «palestre pulite» l'aveva spedita in orbita, direttamente nel gotha del mondo del *fitness*. La «poliziotta antidoping» era stata invitata gratuitamente nei migliori *fitness-center* della costa adriatica. Qui era fiorita una nuova Rosa, che aveva cambiato pettinatura, tinto i capelli nella tonalità «biondo sexy d'autunno», acquisito un'eterna abbronzatura dorata «stile Maldive» e rimodellato il proprio corpo, per quanto strutturalmente possibile. Tutto questo anche grazie a M'Butu, lo stupendo istruttore della Guyana francese, oggetto di invidia da parte delle colleghe, e di prevedibili commenti da parte dei colleghi.

Rosa poggiò la tazza del caffè sul bancone del bar e indicò Iaccarino: “Strano, non sbava” osservò, mentre transitavano esemplari femminili che avrebbero scatenato qualsiasi predatore.

“No, lui no... non sbava” ammise Luisa, con una punta di orgoglio, quasi Iaccarino fosse una sua creatura.

Ma nessuna delle due sapeva che nella mente dell'Ispettore stavolta si andava declamando non un sonetto dantesco, ma una vecchia poesia che suo padre Francesco soleva recitargli sin da quando era bambino, dondolandolo sulle ginocchia:

*Perché t'adduorme sempre ncopp' 'a coscia
E nun te scite manco quando pisce?*

*Na vota ive nu cazzo tuosto e liscio,
mo te si' fatto arrepecchiato e muscio.*¹

“Guarda, questa faccenda dell'integratore che fa esplodere i ciccioni mi sembra proprio una pirlata” stava dicendo intanto Rosa. “Giusto perché sei tu, altrimenti...”

“E allora?”

“È praticamente *impossibile* ottenere un'ordinanza per bloccare la distribuzione dei prodotti HFY, ci vuole *molta* diplomazia per toccare una multinazionale come quella. Al massimo, appena possibile cerchiamo di fare un'ispezione informale, magari prima che arrivi il suo presidente per l'inaugurazione. Lo sai che si candiderà alla Casa Bianca?” proseguì Rosa.

Luisa fece spallucce. “Candidano di tutto, mi pare...”

“Dottoressa...”

Entrambe si girarono verso la voce maschile dall'inflessione un po' cantilenante. Lui era alto, abbronzato, con un fisico snello, muscoloso e scattante, vestito da canaglia. L'espressione, sottolineata da capelli, barba e baffi appena ingrigiti, era quella di Douglas Fairbanks in un vecchio film di cappa e spada.

Luisa Pellegrini sentì suo malgrado una fitta al basso ventre, ma fece finta che fosse colpa del ginseng.

“Andrea Ruggeri, un vero guru del *fitness*.” lo presentò Rosa, pensando a quanto si sarebbe potuta divertire Luisa a letto con lui “La dottoressa Luisa Pellegrini, una mia collega e amica...”

Si strinsero la mano. “Piacere dottoressa... cosa posso offrirvi?”

In quel momento l'altoparlante trasmise l'annuncio: “Attenzione attenzione presso lo stand di «Health For You»

¹ *Perché riposi sempre sulla coscia
e nemmeno per mingere ti risvegli?
Solevi essere un membro duro e liscio
or sei diventato rugoso e moscio.*

nel padiglione «H» è iniziata la distribuzione di SunShine, il nuovo integratore che brucia il vostro grasso in eccesso... «Health For You»: un'esplosione di salute!”

“Ci accompagni alla «Health For You»” disse Luisa, sentendo una goccia di sudore gelido scenderle lungo la spina dorsale.

“Dottoressa?” La cadenza un po’ partenopea di Iaccarino interruppe l’idillio.

“Iaccarino, qui non si fuma!”

“È spenta dottoressa...” “Allora perché tiene in bocca quella sigaretta?”

Iaccarino sospirò, ripose la sigaretta nel pacchetto e ribadì: “Dottoressa...”

“Che c’è?”, rispose la Pellegrini con voce prossima allo zero assoluto.

“Dottoressa, mi ha appena chiamato il dottor Marchi... circa il caso del rapimento della giornalista Carboni da parte dei terroristi islamici”.

“Be’? Il caso è suo, no?”

“Ehm... sembra che abbiano rintracciato la posizione del cellulare della Carboni...”

“E allora? Ci può pensare lui a recuperare il cadavere di quella... giornalista”.

“Ehm... sembra che sia proprio qui a Fellinia. Nel parcheggio”.

“...”

I momenti di mutismo della Pellegrini erano fenomeni rari quanto le apparizioni dei dischi volanti in un’aula della facoltà di astrofisica a Pisa. Si narra che l’ultima afasia della Pellegrini risalisse proprio a sette anni prima, quando il suo ultimo (e primo) partner l’aveva scaricata. Nessuno sapeva bene cosa fosse successo negli istanti immediatamente successivi all’evento. Qualcuno ipotizzava vi fossero collegamenti con l’intensificarsi dei maremoti e dei fenomeni di bradisismo.

Ora, si era verificata una nuova congiuntura anomala: il Signore degli Eserciti le aveva inviato un segno, era in atto una guerra di religioni e lei era la crociata, il baluardo, ecc... certo, però, il guru del *fitness*...

Iaccarino rincarò la dose: “Dice che ha già avvisato la polizia locale. Che stanno arrivando le pattuglie. E chiede di appoggiare l'intervento...”

Luisa guardò Rosa.

Rosa guardò Luisa.

Entrambe guardarono il mago del *fitness*.

Poi il dovere prevalse. “Andiamo!” dissero all'unisono, e partirono di corsa, seguite dal passo stanco di Iaccarino.

“Lasciamolo lì..” disse Giacinto riferendosi ad Alessio, tutto impegnato ad assumere informazioni sugli integratori per la terza età da una gentile hostess seminuda targata HFY.

“Ma poi si perde...” osservò Simona.

“E chi se ne...”

E a questo punto sentirono l'annuncio dell'altoparlante: era in arrivo Henry Fortman Young, per presentare la sua nuovissima, rivoluzionaria, *esplosiva* linea di prodotti. Un'esplosione di salute!

“Bum!” commentò serafico Filippo.

Capitolo Ventitreesimo

“Dunque è finita...” la frase di Khalid restò mozzata dalla lama del coltello di Ahmed che gli si posò sulla gola.

“Taci, pusillanime. Anche se la menzogna si è impadronita del cuore dei nostri ministri, noi ci manterremo puri. Abbiamo vissuto per questo, ci siamo preparati per questo, morremo per questo. Rechiamoci all'automezzo.”

“L'uomo retto parla con parole pesanti come lapidi!” gli fece eco Nawaf.

“Morire...” mormorò Khalid, deglutendo quando la lama venne scostata dal suo pomo d'Adamo.

“Ci satolleremo di Fatblaster e ci avventeremo contro il demone americano dopo aver inalberato la nostra verga, e il demone esploderà con noi”.

“L'uomo retto parla con voce profonda come l'abisso della tomba!” ribadì Nawaf in piena estasi necrofila.

“Morire...” ripeté Khalid mentre raggiungevano il pulmino.

Tra le primizie razziate giaceva la Carboni semisdraiata; nessuno dei tre la degnò di uno sguardo mentre Ahmed si accingeva a prendere le confezioni di Fatblaster e distribuirle in parti uguali.

“Cibiàmocene, fratelli.”

“... esca? Perdio Francesca, sono Giano, rispondimi....”

I tre si fermarono ciascuno sul punto di aprire e/o ingurgitare un Fatblaster.

“Cosa....?!?” ringhiò Ahmed, poi capì e si lanciò sulla Carboni, la trascinò in piedi e le strappò lo scotch dalla bocca. La lama del coltello si fece sentire sul ventre della donna: “Tu hai un telefono?”

La Carboni avrebbe voluto dimostrare coraggio e sprezzo, ma se la stava bellamente facendo sotto. “Nella tasca della camicetta, è un ultrapia...”

Il coltello aprì la giacca e lacerò la tasca, il cellulare piombò sul fondo del furgoncino rimbalzando, Ahmed lo afferrò.

“... ncesca, cosa succede?” stava dicendo una voce maschile.

“Ella vedrà la gloria dei veri credenti” rispose Ahmed.

“Figlio di puttana di un terrorista, verrai impalato sul bagnasciuga, abbiamo rintracciato la posizione del cellulare, le nostre forze soverchianti ti raggiungeranno presto e assaggerai...”

Ahmed scagliò cellulare e giornalista contro la parete del furgoncino, poi estrasse la Beretta e sparò al telefono mentre la Carboni sveniva.

“Trionferemo su molti nemici quest'oggi” dichiarò, e tornò a ruminare il Fatblaster.

Il padiglione «H» era stracolmo. Fotografi, cineoperatori e giornalisti attendevano in prima fila, fin dalle prime ore del mattino, per non perdere la posizione favorevole. Un pubblico sudato e maleodorante era assiepato nel padiglione: stava per arrivare il Candidato alla Casa Bianca, il Divo del Cinema, il Profeta del *Fitness*.

Henry Fortman Young amava questi momenti, amava sapere che c'era gente che lo attendeva per poi sciogliersi in un fragoroso applauso nel vederlo arrivare trionfante. Con un ritardo calcolato e con estenuante lentezza, Sterling portò la Lamborghini da un'entrata riservata della fiera al centro del padiglione, percorrendo un itinerario cosparso di petali di rose, mentre dall'alto cadevano foglietti fosforescenti con il logo HFY. Anche lui, di riflesso, si godeva il momento, intrigato di essere a fianco di quell'uomo tanto potente, tanto amato, tanto temuto. Quattro corpulente guardie del corpo trotterellavano

attorno alla vettura, pronte a respingere gli assalti delle fan che erano comunque riuscite a ricoprire il cofano della Lamborghini con mutandine e reggiseni. Il bodyguard in coda raccoglieva gli indumenti intimi che cadevano al suolo: Henry Fortman Young li collezionava.

Sterling corse ad aprire la porta al suo capo, proprio mentre si stava avvicinando un ragazzino efebico. Subito due guardie si prepararono ad avventarglisi contro, ma a un gesto di Fortman Young si bloccarono. Il giovane – avrà avuto quindici anni – lo raggiunse e, con grazia androgina, si chinò a sussurrargli qualcosa in un orecchio. Fortman Young rise di gusto e accarezzò languidamente i riccioli biondi del ragazzo; poi lo trasse a sé, al riparo della portiera dai vetri blindati e offuscati, gli strinse le mani affusolate e lo baciò sulla bocca.

Sterling in un primo momento restò basito, poi percepì un'erezione incipiente che volle, fortissimamente volle, attribuire al reggiseno rosso quarta misura che gli era appena cascato sulla faccia. Lui i finocchi li odiava: erano degenerati, pericolosi pervertiti da eliminare dalla faccia della Terra.

Abbracciato all'efebo, Fortman Young si diresse verso il palco. Sterling represses un moto di rabbia che non seppe giustificare.

“Morning... thanks a lot...”

La traduttrice, entusiasta di essere tramite per il volgo delle parole di un uomo così importante, iniziò: “Buongiorno a tutti e grazie di essere qui, anche a nome del mio carissimo giovanissimo amico Tadzio che, come è noto, sarà il *testimonial* delle prossime campagne pubblicitarie dell'HFY! Saluto le autorità, il sindaco di Fellinia e l'assessore alla cultura, che gentilmente sono intervenuti. Come sapete, stamattina sono con voi per presentare questo straordinario prodotto. Anni di ricerche, di analisi e di rigorosi test consentono oggi all'HFY di offrirvi un ritrovato portentoso, in grado di far scomparire

in pochi giorni, e definitivamente, il grasso in eccesso, uno dei mali che affliggono la nostra società. Chi di voi ha potuto apprezzare i già meravigliosi benefici del Fatburner, resterà meravigliato nel constatare la potenza di questo nuovo farmaco.

FATBLASTER: UN'ESPLOSIONE DI SALUTE!"

Cominciò tra gli applausi a raccogliere manciate di Fatblaster e a lanciarle sulla folla palestrata, che si scatenò per raccogliere quella Manna dal Cielo. Qualcuno, più previdente degli altri, si era portato un ombrello che teneva, aperto e rovesciato, sopra la testa.

Con una mossetina aggraziata, Tazio prese un Fatblaster dalle mani di Henry e, ridacchiando e sculettando, cominciò a correre verso l'immane Plicometro: "Non mi prendi, Riri, non mi prendi! Me ne vado sul plicometro, non mi prendi!"

"Aspetta, Tazio, aspetta! I cioccolatini sono per il pubblico...", quindi si rivolse a Sterling: "Maledizione! Vallo a prendere! Fermalo! Quei cioccolatini sono stati testati solo sui gibboni! Cristo santo, potrebbero anche fargli venire la diarrea!"

Sterling, ancora sogghignante per aver sentito chiamare «Riri» il suo datore di lavoro, si diresse verso il plicometro, ma senza affrettarsi troppo.

Henry Fortman Young lo seguì, verso quell'immensa costruzione cromata, quel compasso e quel triangolo che tanto gli ricordavano il simbolo stampato sui dollari.

Capitolo Ventiquattresimo

C'era fermento nel padiglione «H». Attorno al Plicometro, i corpi si contorcevano in una danza dionisiaca, si strusciavano, si scambiavano umori e secrezioni. L'eccitazione di quegli ossessi turgidi e oleati era densa, palpabile.

A Montespolverato, Paolo Rocchetti era una celebrità. Capo-buttafuori al «Karibù» di Celtallia, si era fatto fotografare con tutti gli importanti ospiti, retribuiti, della discoteca: da Pietro Taroccone, star dei *reality show*, all'attrice Anna Aquile dal prosperoso seno, dall'attore Alvaro Pitale alla conduttrice Ombra Angiolini. Da quando, poi, si scopava Antonella Cecilioni, miss culetto d'oro alla sagra dei rutti di Mazzanporco, era invidiatissimo. L'anno prima, però, la sua popolarità era stata incrinata dall'insuccesso riportato alla manifestazione felliniese: «Secondo i parametri della ABBA (American Body Building Association) il tricipite sinistro non è in rapporto aureo con il bicipite destro», era stata questa la motivazione della sua esclusione dalla finale.

Per un anno (quattro ore al giorno di palestra, domeniche comprese) aveva lavorato al muscolo per risolvere il gravissimo problema che lo tormentava; ma ormai era vicino alla perfezione, anche grazie al Fatburner; e sicuramente il nuovo integratore gli avrebbe dato una mano per la gara dell'indomani; perciò lì per lì ci rimase male quando vide il suo tricipite sinistro spiaccicarsi sul muro. Fu l'ultima sensazione che provò, prima di morire.

Una candidata a Miss Fellinia iniziò a urlare disperata: un pezzo di fegato di Paolo Rocchetti le aveva

impiasticciato i capelli proprio poco prima dell'ultima tornata di selezioni per la finale.

I corpi palestrati si dimenarono con ancor più entusiasmo: era evidentemente iniziato qualche spettacolo, un'altra delle tante sorprese degli organizzatori. Quanto erano di tendenza!

A Gomitona Antonella Cecilioni era una celebrità. PR al «Jardin Oriental» di Schieppe di Mondovio, si era fatta fotografare con tutti gli importanti ospiti, retribuiti, della discoteca: dall'*opinion leader* Zucchi al critico d'arte Vittorio Sgorbi, dal calciatore Titti alla stacchettina Illary Blesa, «culo-di-marmo». Da quando, poi, si scopava Paolo Rocchetti di Montespolverato, vincitore della gara di bracciodiferro alla sagra della quaglia di Mondovio, era invidiatissima. L'anno prima, però, la sua popolarità era stata incrinata dall'insuccesso riportato alla manifestazione felliniese: «Secondo i parametri della ABBA (American Bottom Building Association) il gluteo destro era più alto di un millimetro rispetto al sinistro», era stata questa la motivazione della sua esclusione dalla finale.

Per un anno (quattro ore al giorno di palestra, domeniche comprese) aveva lavorato al muscolo per risolvere il gravissimo problema che la tormentava; ma ormai era vicina alla perfezione anche grazie al Fatburner; e sicuramente il nuovo integratore le avrebbe dato una mano per la gara dell'indomani; perciò lì per lì ci rimase male quando vide una fetta di natica destra spiaccicarsi sul muro. Fu l'ultima sensazione che provò, prima di morire.

Egidio Pomponazzi, studente di filosofia a Caterino e *body builder* a tempo perso, restò sbigottito: indubbiamente ciò che lo aveva colpito in faccia era una fetta di chiappa. La faccenda gli ricordava qualcosa, ma cosa?

La seconda esplosione, avvenuta nell'affollatissimo salone centrale, iniziò a insospettire il pubblico della fiera. Gli *spinner* seduti sulle *bike* accelerarono automaticamente la loro pedalata verso il Nulla. Molte persone si precipitarono verso le uscite di sicurezza. Quelli che avevano visto più film americani restarono immobili miagolando con un filo di voce “Niente panico, niente panico! State calmi, state calmi!” finché la folla in fuga non li travolse.

Alcuni, ormai certi dell'imminente scoppio di una guerra, decisero di ritirarsi in una villa di campagna per attendere la fine degli eventi, ingannando il tempo raccontandosi novelle. Altri pensarono invece che l'unica cosa che restava da fare era bere assai, godere e andar cantando in giro. Si appartarono quindi nei camerini e iniziarono a fornicare come i favolosi ricci ircani di cui riferisce Plinio nel «De ratione scribendi».

“Spicciamoci, qui sta per scoppiare un macello!” urlò Alessio cercando di vincere il frastuono.

“Moriremo tutti, moriremo tutti!” esclamò Simona.

“Scoppiare...” mormorò Filippo.

“Ignorate il casino: l'unica cosa a cui dobbiamo pensare è sparare a Germano. Se scoppia, possono dare la colpa a Simona: è l'unico anello di congiunzione rimasto! Per tutti questi poveracci non possiamo far niente! Non possiamo metterci a bromurare la gente a caso, con le due fiale rimaste!” disse Giacinto, e proprio in quell'istante vide profilarsi alla sua destra l'inconfondibile sagoma del buttafuori del Lady Goduria: il gemello Germano. Con un'agilità che sorprese lui stesso, Giacinto si riparò velocemente dietro una gigantesca colonna ionica in cartongesso ed estrasse l'arma dalla custodia. Prese la mira accuratamente. Inspirò, trattenne il fiato per raggiungere l'assoluta immobilità, avvicinò il dito al grilletto...

“L’hai visto?” chiese Alessio battendogli la mano sulla spalla.

Il colpo si perse nel caos della folla. Qualcuno cadde. Innumerevoli altri urlarono ancor più selvaggiamente. Giacinto gelò Alessio con uno sguardo di odio puro, che prese di striscio anche l’incolpevole Filippo, appena arrivato. Mentre una goccia di sudore gli scivolava lungo la tempia destra, l’anziano avvocato sentì dentro di sé tutta la responsabilità per l’ultima fiala rimasta: per un attimo pensò di usarla su Alessio, lì accanto, e farla finita così; poi, ritrovata la calma, prese di nuovo la mira e sparò. Questa volta il colpo centrò Germano che, per fortuna, cominciò a barcollare proprio verso un’uscita laterale.

“Evvài!” esultò suo malgrado Alessio, “è fatta!”

Giacinto Panetta avrebbe voluto godere quel fugace momento di gloria, ma era troppo consapevole di dover fuggire senza indugi. “Via da qui, presto!”

Ahmed, con voce ispirata e solenne, disse ai suoi due compagni: “Ora abbiamo assunto il farmaco, fratelli, e, a Dio piacendo e considerando che stiamo operando per una nobile causa, dovremo manipolare la verga per un sacro scopo. Se lo scopo è sacro ciò che è *haram* diviene *halal*. Morremo, certo, ma sappiamo che ci attende il Giardino che ci ha mostrato il Veglio, laddove tutto è splendore, laddove scorrono fiumi dai colori indescrivibili sulle rive dei quali sorgono case dalle forme mirabili, laddove vivono donne dallo sguardo più amorevole che cuore umano possa concepire. Forza!”

Ma, sarà stata l’emozione, le verghe non volevano saperne di ergersi in onore del Veglio.

“Ahmed, è evidente che non riusciamo a evocare il turgore!” disse Nawaf. “Ho una proposta: svestiamo la bella giornalista per agevolare il nostro ufficio.”

“Hai ragione, Nawaf”

I tre presero la giornalista svenuta, la risvegliarono con un paio di ceffoni e la spogliarono senza tanti complimenti. Si irrigidirono.

Francesca Carboni aveva sempre voluto essere solo e soltanto un mezzobusto, anche nella vita quotidiana. Nessun uomo aveva mai visto il suo corpo nudo, per quanto in moltissimi l'avessero desiderata. Lei concedeva solo languidi baci e lavoretti di bocca, il cui ricordo la faceva fremere nelle lunghe notti di solitudine, durante le quali cercava il piacere davanti a un poster di Brad Pitt.

Per anni aveva coltivato la perfezione del suo volto, ma per il resto non c'era stato niente da fare: collagene, botulino, silicone... si era perfino fatta ricoverare nella clinica bostoniana del professor Silos von Lager.

Ciò che i tre islamici videro li fece irrigidire, sì, ma non come avrebbero voluto: dal collo in giù, la Carboni sfoggiava solo grinze, pieghe, rughe e macchie ributtanti. Il seno, non più sorretto dal *wonderbra*, ondeggiava, floscio, butterato e repellente, coi suoi capezzoli introflessi e pelosi. Il culo, fino a poco prima contenuto da spessi collant, era un blocco amorfo di cellulite purissima, tremolante e bucherellato. Non vi era nulla in lei, della cedevole femminilità orientale che aveva risvegliato fugacemente i sensi degli Assassini al centro massaggi «Oriente di Giada».

Senza proferire parola, i tre la abbandonarono e uscirono; il cubano Manolito li attendeva all'ingresso della fiera, circondato dagli altri componenti del gruppo musicale.

La Carboni, mentre si rivestiva, pensò che avrebbe potuto raccontare anche questo episodio nell'*istant book* che aveva già stampato in mente; sicuramente l'avrebbero invitata in TV!

Intanto, dai padiglioni della fiera arrivavano urla, strepiti, esplosioni. Quei botti determinarono reazioni contrastanti sui membri del gruppo: ad alcuni ricordavano

feste paesane sul mare, ad altri un'intifada cui avevano partecipato, ma tutti erano assolutamente convinti che non fossero rumori usuali a una fiera di quel genere.

“Tocca a noi, hombres”, li incitò Manolito, “adelante!”, e cadde all'indietro, travolto da tre dei suoi che correvano come pazzi. “Ma... ma... “ cercò di dire, perché gli era parso che i tre frettolosi avessero i genitali al vento. “Il cesso è di là, cabrones!”

Luisa Pellegrini aveva un'ottima visione periferica, utilissima per battere costantemente i nipotini alla *playstation*. E fu quella che nel trambusto delle esplosioni le fece cogliere tre tipi in sombrero che correvano verso lo stand della HFY. Si voltò di scatto e riconobbe nei volti dei tre gli identikit dei sospetti terroristi.

“ISLAMICI!” urlò trionfante, estraendo la calibro 22. Il suo gesto indusse gli agenti, Iaccarino e la dottoressa Blanco a fare altrettanto.

“Fermi o sparo!” intimò Luisa, sentendosi strana nel pronunciare una frase così scontata.

Vistisi perduti, i tre deviarono e andarono all'attacco delle forze dell'ordine.

“Luisa, sono disarmati...” osservò Rosa Blanco, abbassando la pistola. “Oddio,” aggiunse subito dopo. “No! Non posso crederci...!”

Non erano disarmati, appunto, non nel senso comune del termine. I tre uomini stavano correndo contro le armi spianate a pantaloni abbassati, urlando come ossessi e spronandosi i membri come se li stessero cavalcando.

“Ma cosa diavolo...?!” chiese con tono isterico Luisa.

“A dottore’, quelli se stanno a ffa’ 'na segal!” rispose uno degli agenti.

Ma Iaccarino che aveva riconosciuto nei terroristi gli inequivocabili segni della *impotentia erigendi* concluse: “Non ce la faranno mai.” Frase che nessuno comprese nel suo reale significato.

Fu quello il momento della terza esplosione. Il giovane Tadzio, incurante dei cartelli che indicavano i percorsi di sicurezza, si era arrampicato sul Plicometro, dove, eccitato alla vista dei bicipitoni di Mastro Lindo, era esploso in mille e un brandello.

Le urla della folla coprirono i paurosi scricchiolii della struttura di metallo che, come l'albero di una nave in preda alla tempesta, prima ondeggiò lievemente, quasi a ritmo con la musica, poi collassò su se stessa, frantumandosi con un effetto granata.

Sterling, d'istinto, si gettò su Henry Fortman per ripararlo dai detriti della costruzione. Mentre aspettava che la pioggia di ferro terminasse, avvertì il movimento morbido del suo capo sotto di sé, percepì il calore salire dal basso ventre e comprese l'orribile verità: le sue pose da maschio, il profondo disgusto che nutriva per gli omosessuali... Non era semplice stima quella che nutriva per il bello e potente Henry Fortman Young. Era *amore*.

L'ordine d'arrivo all'uscita nella zona plicometro fu: Simona, avvantaggiata dalla forma fisica, Alessio, spinto da un sanissimo terrore, Filippo, aiutato dalla falcata snella, e Giacinto, che dopo aver visto i poliziotti, aveva lasciato cadere il fucile. L'avvocato Panetta avvertiva il peso dei sigari nei suoi polmoni, ma sapeva che nonostante tachicardia, sudore e gastrite ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Nel momento in cui il corpo di Tadzio esplose, Giacinto aveva quasi raggiunto la barriera d'uscita, dove lo attendeva Regina, che lo stava salutando con un sorriso e un cenno della mano; fece appena in tempo a incrociare il suo sguardo e a rispondere al sorriso, quando sentì il rumore dell'esplosione. Si gettò a terra, travolgendo altri corpi; non vide l'enorme triangolo di finto oro alle sue spalle che si frammentava in una fantasmagoria di schegge di plastica.

Per alcuni secondi le orecchie trasmisero al cervello solo segnali sonori indistinti. Poi, lentamente, quando l'aria fu permeata solo da uno strano ronzio, il gruppo si rimise in piedi.

Simona, Alessio, Filippo...

“Oddiooddio...” dissero all'unisono.

“Fanculo” disse Giacinto Panetta con un filo di voce. Tra le braccia reggeva il corpo di Giulia Bortolazzi in arte Regina: una scheggia del plicometro le spuntava dalla fronte come un fiore maligno.

E poi fu il momento delle sirene spiegate.

Epilogo

Filippo Vespasiani amava guardare il mare di notte. L'intenso piacere che provava ascoltando lo sciabordio delle onde, il senso di appagante straniamento che gli dava la contemplazione di quel nero brulicante di creature, erano per lui la prova tangibile della fondatezza della sua filosofia: il *buddhepicurismo*. Era il suo piccolo segreto: i suoi due amici l'avrebbero di certo preso in giro, pensò; anche se, ne era quasi certo, almeno Giacinto la pensava come lui.

La realtà era apparenza, Velo di Maja; lo percepiva, lo sentiva con una chiarezza abbagliante e inesprimibile a parole; ma tra le maglie del Velo, in attesa dell'annichilimento senza scampo di questo inutile e assurdo Io, c'era il tempo di godere di tanti piccoli e, se capitava, grandi piaceri. E senza rompere le palle a nessuno.

Distolse, vergognoso, la mente da queste riflessioni e si incamminò triste verso i due amici che, assieme a Matteo Ponzoni, lo aspettavano seduti a un tavolo di un ristorante sulla spiaggia sassosa di Portovecchio.

Giacinto e Alessio, anche se non lo avrebbero ammesso nemmeno sotto tortura, avevano le lacrime agli occhi nel guardare il vaso cinese regalato dalle amiche del centro massaggi «Oriente di Giada» che troneggiava tra una bottiglia di Bianchello e l'altra. Il vaso conteneva le ceneri di Regina. La bella italo-cubana non voleva che il suo corpo marcisse in una bara: libera, doveva vagare tra i flutti e nutrire i pesci degli abissi i quali, a loro volta, avrebbero nutrito qualche ex cliente innamorato. Quella sera che, radiosa nella sua nudità, Regina gli aveva fatto

quella confidenza, Giacinto non avrebbe mai pensato che proprio lui...

In silenzio, Ponzoni ritrovò la gestualità dei suoi trascorsi di sacerdote, si incamminò a passi lenti verso il mare, tolse il coperchio al vaso e disperse le ceneri.

Giacinto non resse: si tolse camicia e pantaloni, si gettò in acqua e nuotò a bracciate veloci verso il largo, come se volesse tuffarsi ancora una volta dentro Regina per accompagnarla nel suo ultimo viaggio. Alessio, un po' per non mostrare che stava piangendo un po' per spirito di emulazione, lo seguì. Dopo poche ansimanti bracciate nell'acqua fredda, terrorizzato, si ricordò che aveva appena mangiato.

“Dài, tornate indietro” li richiamò la voce preoccupata di Filippo.

I due raggiunsero la riva, si asciugarono sommariamente, indossarono i vestiti e tornarono silenziosi a sedersi vicino a Filippo. Ponzoni se ne era andato perché – così aveva detto – doveva portare da mangiare a Iside.

I tre vecchi brindarono ancora una volta, senza fiatare.

Ad un tratto Giacinto disse: “Amici, questi giorni sono stati pieni di strani eventi: ciccioni, esplosioni, sparatorie, morti; sapete che vi dico? Ho bisogno di rilassarmi: con l'avvocatura ho chiuso, vado in pensione e mi faccio una bella vacanza.”

“Dove?” chiese Alessio.

“Ancora non ho deciso... pensavo a Cuba, ovviamente, in onore di Regina...”

“In quel covo di bolscevichi non ci metto piede manco morto.”

“Che c'entri tu? Si tratta della *mia* vacanza.”

“Ehm... Giacinto?” Filippo si insinuò fra i due con la sua solita movenza pelosa. “Veramente volevo che fosse una sorpresa, ma visto che è uscito fuori il discorso...”

“Sempre in mezzo, lui” sbraitò Alessio, “mai che si riesca a finire un alterco in pace.”

“E su, parla!” lo incoraggiò Giacinto.

“Dicevo... per festeggiare appunto la tua pensione avevo pensato che potevamo fare un viaggio. Noi tre, dicevo. Ehi sia chiaro, ognuno paga per sé...”

“Certo, certo. Va’ avanti.”

“Un mio collega del PRA è stato a Ko Samui, in Thailandia o in Birmania, non ricordo... Si è trovato bene: sole, mare, cibo buono, belle donne... prezzi abbordabili...”

“Quasi quasi...” disse Alessio.

“Già...” disse Giacinto. “Quasi quasi...”

Riepilogo

Pontemarco, un'ora dopo il TG serale.

Il professor Micci gongolava: in quanto collaboratore di giustizia, avrebbe avuto una bella spinta per superare indenne gli ultimi scogli del processo. Inoltre, grazie a un'oculata gestione di alcune informazioni riservate sulle abitudini sessuali del rettore di Caterino, era finalmente riuscito a vincere il concorso da associato: meno ore di quelle che faceva alle medie, uno stipendio più alto e, soprattutto, tante studentesse fresche fresche del passaggio alla maggiore età, e che si sarebbero prestate volentieri a...

Insomma, lo attendevano anni felici.

Gomitona, qualche giorno dopo

Iaccarino uscì contento dalla Centrale. Con la Pellegrini trasferita a più alti incarichi, la sua vita sarebbe stata più tranquilla, e lui avrebbe potuto fare il suo dovere senza stressarsi troppo. Chissà, magari sarebbe riuscito a terminare quel piccolo saggio sui rapporti tra l'Alighieri e l'Islam anche lavorando al computer dell'ufficio. Lo preoccupava solo la faccia del questore De Nicolis, non era la prima volta che cercava di incastrarlo con incarichi di maggiore responsabilità.

“Venga, Iaccarino, la porto a un'Happy Hour, c'è mai stato?” Lo agganciò Marchi.

“No, dottore” “È ora di festeggiare” proseguì il capo della DIGOS, “Finalmente ci siamo tolti dalle palle quel pesce freddo della *Superiora...*”. Iaccarino valutò se ribattere a tono, ma il viavai lungo il corso di Gomitona lo distrasse.

Poi si udì un grido disperato provenire da qualche parte in alto, seguito da un tonfo sordo a due passi da lui.

Senza sapere come, Dante Iaccarino si ritrovò su un'ambulanza oscura, che sfrecciava ululando lungo il corso di Gomitona; alla sua destra, col volto coperto da un velo, c'era l'uomo che si era buttato dalla finestra di un palazzo; sulla lettiga di sinistra invece c'era steso il dottor Giano Marchi, sul quale era caduto il suicida. "Questo a domani non ci arriva" stava dicendo il medico all'infermiere. Marchi non gli era mai stato simpatico, però Iaccarino, pur essendo ateo, recitò mentalmente per lui i versi finali della Commedia: *Ma già volgeva il mio disio e 'l velle, Sì come rota ch'igualmente è mossa, L'amor che move il sole e l'altre stelle.*

"Paradiso...", disse commosso Iaccarino tra sé e sé, "chissà che faccia farebbe Marchi se scoprisse che invece delle arpe cristiane lo aspettano gli imeni perenni del paradiso coranico... oppure... il Nirvana, il luogo del refrigerio laddove le fiamme del desiderio e della cupidigia si estinguono... mah... lì proprio non ce lo vedo... Oh, che t'aggia di'? So' cazzi suoi."

Via Teulada, Roma, due settimane dopo

"Dica pure" invitò l'usciera che presiedeva allo stabile degli studi centrali della televisione di Stato.

"Sono Francesca Carboni, devo..."

"Non dicevo a lei, ma a lei" specificò l'uomo, indicando Simona che stava entrando, solare, abbronzata, tonica e naturalmente sexy.

"Buongiorno, sono qui per «TuttaMattina»..." disse la ragazza accostandosi al bancone.

"Ah, lei è Simona, quella nuova dell'aerobica."

"Queen Classical Slide", precisò lei.

"Terzo piano, studio 30, si inizia fra quindici minuti, questo è il suo *pass* per le prossime volte."

Simona firmò sotto gli occhi basiti della giornalista, ignorandola.

Quando ebbe terminato con la nuova dea del *fitness*, l'uscire tornò a occuparsi della Carboni, controllò il suo nominativo e la mandò "al quinto piano, quello dei giornalisti", dove doveva registrare un'intervista sul suo libro «Io, ostaggio dell'Islam».

La Carboni salì al quinto piano e bussò alla porta dello studio; entrò e le mancò il respiro: c'era il butterato direttore di testata pronto ad aspettarla, e, alla sua sinistra...

"Mi sono permesso di invitare un altro giornalista che condivide i suoi timori."

Giulio Falk!

I due si guardarono: lei un mare di rughe nascoste dagli abiti, lui un oceano di grasso compresso dai vestiti, entrambi legati dall'intolleranza e dal desiderio di notorietà a ogni costo.

"Sono onorata della sua presenza, dottor Falk."

"Chiamami pure Giulio".

Francesca Carboni lo soppesò con lo sguardo e anche così l'operazione le risultò faticosa. *Chissà qual è il suo tipo psicologico?*, pensò. Si ripromise di verificarlo quanto prima.

Autostrada A1, alcuni mesi dopo.

Seduto al volante della sua BMW cabriolet nuova fiammante, Moe cantava a squarciagola «Io ti venderei». Completo fresco lana Ermenegildo Zegna, camicia con le iniziali sul taschino, cravatta, occhiali a specchio modello *Aviator Argento* e capelli corti: da quando aveva cominciato a fare il promotore finanziario aveva decisamente cambiato *look*.

"Speriamo che il *gran pirla* del presidente degli Stati Uniti si decida a farla, 'sta benedetta guerra all'Iran" pensò, mentre sfrecciava attraverso la barriera di Milano

Sud, “che sono stufo di quella *menata* delle fluttuazioni del Nasdaq...”

Washington DC, un anno dopo.

“Brava, Monica, mmmh... continua...”

Finalmente la sala ovale! Quale miglior modo per inaugurare la sua elezione a Presidente degli Stati Uniti, che farsi fellare bellamente sullo scranno? Henry Fortman Young era felice, all’apice del successo e del potere; gli avevano perfino telefonato gli Iraniani, per complimentarsi con lui... Era all’apice...

“B-brava, Monicuzza mia!”

L’apice.

“Senti, te l’ho già detto che mi dà fastidio quando mi chiami Monica” disse Sterling Hardy riemergendo accigliato da sotto il tavolo.

“Scusa caro; però cerca di capirmi: finalmente sono nella sala orale... volevo dire: *ovale*”

“Sì, sì, lo so” ribatté Hardy, “ma a me dà fastidio lo stesso!”

“Quanto sei complicato!”, rispose il presidente Fortman Young, “Dài, che andiamo a gonfie vele e la vendita del Fatblaster non potrà che arricchirci ancora di più. A proposito! Devo chiamare Mosca per la fornitura di cioccolatini alla vecchia, cara, intramontabile Armata Rossa.” Accese l’interfono: “TJ, passami Mosca...”, poi si rivolse nuovamente a Hardy: “e tu smettila di tenere il broncio, sciocchina! Che domani sto sotto io.”

Rovine. Parecchi secoli dopo.

Il vento gelido soffia fra le rovine dell’antico penitenziario, e porta con sé il lugubre ululato dei lupi: il branco non è lontano.

Un gruppo di nomadi mezzo assiderati arriva in prossimità dei resti dell’edificio. Potrebbero trovare riparo dall’appetito delle fiere e dalla morsa della glaciazione, ma preferiscono tirare dritto ed evitare quel luogo maledetto.

Di quelle rovine, infatti, si racconta che le anime di tre carcerati vaghino ancora per i corridoi di cemento, dove molto tempo prima si consumarono i loro giorni. Secondo la leggenda, i tre spettri farebbero la loro comparsa con le brache calate e le pudende in mostra e, masturbandosi, favoleggerebbero con le loro voci roboanti di chissà quale «giardino delle delizie».

Ma nessuno ha prove dirette di ciò.

PELAGIO D'AFRO È...

Giuseppe D'Emilio, classe 1961, è nato a Popoli (PE), ma vive e lavora, come docente di materie letterarie, nelle Marche. È un “carbonaro” della prima ora (www.carbonerialetteraria.com). Fa parte della redazione di “vibrisselibri” (www.vibrisselibri.net) e di “Pagina Tre” (www.paginatre.it), la rivista dell’associazione culturale “Liber Liber” (www.liberliber.it) del cui direttivo è membro e all’interno della quale si occupa anche dei rapporti tra didattica e multimedialità. Per informazioni sulle altre sue attività e pubblicazioni: www.cantelmo.splinder.com. Calza scarpe numero 43.

Arturo Fabra è nato a Napoli nell'inverno del 1961; dopo varie peregrinazioni si è stabilito in Umbria, a Gubbio, dove vive e svolge la professione di ginecologo (o patatologo come spesso lo definiscono oppure “di quello che lavora dove tutti gli altri si divertono”). Ha iniziato a scrivere su una Olivetti raccontando le avventure che faceva vivere ai suoi Big Jim durante l'estate della prima media e da allora non ha mai smesso, anche se ha evitato di tediare troppo sottoponendo amici e parenti alla lettura delle sue fatiche. È approdato anche lui ai giochi di ruolo conoscendo Roberto Fogliardi e Alessandro Papini. Le affinità elettive e le risonanze cerebrali si sono subito manifestate spingendolo ad entrare nella “Carboneria Letteraria” e a creare Pelagio D'Afro. Attualmente collabora anche all'opuscolo letterario www.rivistainutile.it. Ha pubblicato “in solitaria” un racconto (*Primoultimo*) nell'antologia *Primo Incontro* realizzata dalla “Carboneria Letteraria”.

Roberto Fogliardi è nato nella primavera del 1966 ad Ancona, dove ancora risiede, nonostante il lavoro lo trascini spesso in giro per il mondo. Si guadagna la pagnotta come ingegnere elettronico, ma coltiva da sempre la passione per la scrittura; infatti la sua grafomania ha generato un po' di tutto: articoli scientifici sulle telecomunicazioni e la bioingegneria, scenari per giochi di ruolo e, soprattutto, racconti neri e piuttosto morbosi. Dal 2001, assieme a Gabriele Falcioni e Alessandro Papini, ha creato lo scrittore multiplo Paolo Agaraff (www.paoloagaraff.com), con cui ha pubblicato due romanzi per i tipi della Pequod (*Il sangue non è acqua* e *Le rane di Ko Samui*). Nel 2003 è stato uno dei fondatori della "Carboneria letteraria" e, nel 2005, ha collaborato alla genesi di Pelagio D'Afro.

Alessandro Papini vede la luce ad Ancona nel 1968. Si trasferisce con la famiglia in Nigeria, in Zambia, poi in Iran. Con la rivoluzione del 1978 la famiglia è costretta a rimpatriare e inizia a sospettare che il piccolo Alessandro sia un po' menagramo. Nel 1986, tornato in Italia, Alessandro si iscrive alla facoltà di Ingegneria. Si laurea nel 1992 col massimo dei voti, discutendo una tesi che ha il suo punto forte nell'assoluta mancanza di senso, al cospetto di una commissione dai sorrisi tirati. Dal 1992 a tutt'oggi gira per aziende rubando un seppur misero stipendio da ingegnere. Nel 2001 dà vita al collettivo di scrittura Paolo Agaraff assieme a due amici, i quali per lo più si limitano a non contrariarlo. Nel 2005 contribuisce alla nascita di Pelagio D'Afro. Ovviamente, è membro della "Carboneria letteraria".

Nonostante sia un autore quadruplice, Pelagio D'Afro ha avuto bisogno dell'aiuto di:

Massimo Aiello
Paolo Agaraff
Giovanni Alfonsi
Franco Battistelli
Chiara Bertazzoni
Fabrizio Bianchini
la "Carboneria Letteraria"
Alberto Cola
Ramona Corrado
Giuseppina D'Agostino
Daniele D'Emilio
Vittorio D'Emilio
Barbara Barbieri e Stefano Bonfanti (i "Dentiblù")
Gabriele Falcioni
Remo Fuiano
Ermanno Lolli
Angela Longarini
Davide Longarini
Paola Longarini
Stefano Marcelli
Tommaso Rossi
Piernicola Silvis
Elia Spallanzani

Grazie di cuore a tutti!

Per scrivere questo romanzo non sono stati svolti
esperimenti
su animali né sono stati utilizzati alimenti OGM.

Indice

Prologo

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto

Capitolo settimo

Capitolo ottavo

Capitolo nono

Capitolo decimo

Capitolo undicesimo

Capitolo dodicesimo

Capitolo tredicesimo

Capitolo quattordicesimo

Capitolo quindicesimo

Capitolo sedicesimo

Capitolo diciassettesimo

Capitolo diciottesimo

Capitolo diciannovesimo

Capitolo ventesimo

Capitolo ventunesimo

Capitolo ventiduesimo

Capitolo ventitreesimo

Capitolo ventiquattresimo

Epilogo

Riepilogo